

L'AVVENTURA CRISTIANA

di Paolo Maria Tonucci

Negli ultimi anni della sua vita, nella parrocchia di Camaçari, don Paolo ha lavorato alla stesura di uno studio sulla spiritualità cristiana. Utilizzando le sue conoscenze e la bibliografia di cui aveva potuto disporre, egli aveva cominciato a descrivere lo sviluppo della coscienza cristiana nelle sue diverse manifestazioni, a partire dalla predicazione e dalla testimonianza di Cristo e continuando con i diversi modi in cui il messaggio cristiano si era incarnato, era stato interpretato e, talvolta, travisato, nel corso dei secoli.

Il testo, redatto in lingua portoghese, è rimasto interrotto al capitolo 50, dedicato alla “Chiesa sotto il potere dei signori feudali”. Don Paolo non vi ha più lavorato durante la malattia, che lo aveva reso quasi cieco, e quindi non ha potuto né rivederlo né correggerlo.

1 - Introduzione

Durante venti secoli, uomini e donne hanno vissuto un'avventura che ebbe inizio quando Gesù di Nazaret chiamò alcune persone a seguirlo e, come nuovo popolo di Israele, a costruire il Regno di Dio. Quelli che erano stati chiamati compresero ben presto che seguire Gesù significa entrare – mossi dallo Spirito – in un “cammino” di fede, rinuncia, decisione ferma, ricerca del Regno, radicalità, preghiera impegnata, servizio. Compresero anche che il “cammino” conduce alla risurrezione attraverso la croce.

I seguaci di Gesù vivono nel mondo, in un tempo, in luoghi determinati, e a partire da questa situazione hanno sempre cercato e cercano di rispondere alle sfide della vocazione cristiana. La loro fedeltà a Cristo, che è anche fedeltà al Regno, fu, è e sarà sempre vissuta in un modo diverso a seconda del tempo, del luogo e anche della personalità di ciascuno. Lo Spirito che toccò e fece i profeti è lo stesso che educa e muove coloro che sono stati scelti nel nostro tempo, con i loro doni differenti.

Lo stile di vita assunto come risposta alla vocazione di Gesù di Nazaret fu chiamato “cammino”, “vita spirituale”, “vita ascetica e mistica”¹, “spiritualità”². Alcuni seguaci di Cristo divennero maestri, orientatori per gli altri. Alcuni crearono scuole di vita spirituale, formarono fraternità, fondarono ordini religiosi.

La maggioranza, i cui nomi sono scritti nel cielo (Lc 10,20), non lasciò nessun ricordo registrato della propria avventura cristiana, se non nella religiosità e spiritualità popolare che, arricchite da eredità anteriori al cristianesimo³, continuano a suscitare “una moltitudine immensa, che nessuno

¹ Ascetica significa lo sforzo della persona al fine di collocare la sua vita in armonia con la sua fede. Senza condannare il mondo materiale né il corpo, il cristiano si ricorda delle parole di Gesù: “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16,24). Solo in questo modo, l'amore decaduto, capace solo di desiderare, di prendere tutto per sé, potrà essere dominato dall'amore divino, che dona e si dona...

Mentre l'ascetica ci aiuta a portare la croce, la mistica inaugura, in questa vita, la vita che viene dalla croce. La mistica cristiana è la vita di grazia che diventa esperienza, partendo dalla fede e nella fede (Bouyer, L., Introduction à la vie spirituelle, Desclée et C.ie, Tournai).

² La parola “spiritualità” viene dall'epoca dei padri e significa la maniera di vivere conforme allo Spirito di Dio. Un testo attribuito a Girolamo, ma probabilmente di Pelagio, consiglia: “Comportati in modo da progredire nella spiritualità” (Cfr. Leclercq, J., La spiritualità nel Medioevo, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1986). Solo a partire dal secolo 17° cominciò ad essere usata l'espressione “teologia spirituale” per indicare la scienza che parla dell'ascetica e della mistica e che ha come finalità la perfezione spirituale dell'uomo (Cfr. De Guibert, I., Theologia spiritualis, ascetica et mystica, Romae, 1952).

³ Le Goff, J., La nouvelle histoire, Retz-Cepl, Paris, 1979.

potenza contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all’Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani” (Ap 7,9).

Nello stesso modo in cui esiste una sensibilità e una cultura teologica, diffusa in tutta la comunità cristiana, esiste anche un’esperienza di Dio, che si estende alla comunità umana e che produce, in ciascuno e in tutti, una competenza spirituale, una sapienza di vita⁴.

Naturalmente la storia – sempre scritta da coloro che detengono il potere – conserva la memoria di Santi Papi, Vescovi, Sacerdoti, Religiosi e Religiose. La vita di ogni giorno, la vita normale delle famiglie, dei poveri, degli ultimi, è dimenticata, non presa in considerazione⁵. Pochi sono i “laici” proclamati santi; ancora di meno gli sposati⁶. Ma, senza dubbio, arrivando in Paradiso, avremo sorprese gradevoli anche in questo punto.

Il maschilismo entra anche in questo campo. È interessante notare che, nel calendario ecclesiastico, mentre i santi uomini sono definiti per la loro funzione propria (vescovo, pastore, confessore, martire), le donne sono definite nella maggioranza in relazione al sesso e all’uomo (vergine, vedova); la relazione della donna con Dio è quindi definita dalla sua relazione sessuale con l’uomo e attraverso le strutture patriarcali della famiglia e della Chiesa⁷.

Lungo la storia si formarono diverse scuole di spiritualità. Ancora prima dell’epopea dei monaci e delle monache del deserto, gruppi di uomini e donne accompagnarono un maestro nella sua maniera di vivere l’avventura cristiana. Ricordiamo così, tra le altre, la spiritualità che ebbe come ispiratori e ispiratrici Basilio, Macrina, Agostino, Girolamo, Benedetto, Scolastica, Gregorio, e quindi Francesco, Chiara, Ignazio... È importante mettere in risalto che nessuna risposta – nessuna spiritualità – può esaurire tutta la ricchezza che il Vangelo suscita nei discepoli e nelle discepole. Per questo, nessuno potrà pensare che la sua maniera di rispondere alla chiamata di Cristo, attraverso lo Spirito Santo, sia l’unica e la migliore. Ciascuno dovrà realizzare il proprio “cammino”, sempre in comunione con i fratelli, e ammirare i “cammini” degli altri, riconoscendo che lo Spirito Santo è presente ed opera anche in essi.

Ricordando il passato, la storia, capiamo come la Buona Novella ha spinto uomini e donne a dare una risposta specifica per quel luogo e in quel tempo, e siamo sfidati a dare anche noi una risposta “nostra”, oggi e qui.

2 - Gesù di Nazaret ha fatto una proposta di vita

Gesù è vissuto in un paese e in un’epoca determinati. In quel tempo, la Palestina era dominata dai romani. Essi esercitavano il loro potere attraverso persone di fiducia, che godevano di una certa autonomia, ma che dovevano avere una fedeltà profonda agli interessi romani. La dominazione dei romani diventava sempre più insostenibile. Il governo locale, il Sinedrio, nelle mani degli anziani, dei gran sacerdoti e degli scribi, doveva servire per occultare e rendere meno pesante la dominazione romana. Ma la gente capiva sempre di più che i suoi dirigenti erano a servizio dell’impero, degli oppressori. L’uomo della campagna diventava sempre più povero, i governatori rubavano quello che potevano, le imposte erano alte⁸ aumentava la mancanza di rispetto per la religione dei giudei.

⁴ Rizzi, A., Dio in cerca dell’uomo, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1989.

⁵ Legrand D’Aussy faceva già queste considerazioni nella “Histoire de la vie privée des Français”, pubblicata nel 1782.

⁶ Qualcuno ha tentato di fare una ricerca e ha scoperto che, di mille santi, solo 75 avevano avuto una vita familiare. Di questi, 32 erano stati re, regine e la loro vita familiare non era stata determinante per essere riconosciuti come santi. Abbiamo ancora circa 30 vedovi e vedove, che sono passati alla storia per quello che hanno realizzato dopo la morte del coniuge. Solo 15 su mille rappresentano persone che potrebbero essere un riferimento per il popolo di Dio, formato da famiglie (cfr. Comunità di Caresto, I santi sposati, Ed. O.R., Milano, 1989).

⁷ Aguirre, R., La mujer en el cristianismo primitivo, “Diakonia”, 47, CICA, Managua, 1988.

⁸ A volte, la burocrazia romana era obbligata a reprimere gli abusi degli esattori di imposte, secondo l’espressione di Tiberio: “Dobbiamo tosare il gregge, non toglierli la pelle” (Svetonio, Tiberio, 32).

Tutto questo provocava la rivolta, e vari movimenti di ribellione furono repressi dai romani. In questa situazione, aumentava sempre di più la miseria della gente. Oltre alle imposte ricevute dai romani, c'erano 24 tipi di tributi per finalità religiose. Naturalmente, tutte queste imposizioni ricadevano sulle spalle della maggioranza, i più poveri, e alimentavano la ricchezza e il lusso dei più ricchi, della minoranza.

Nella famiglia, chi aveva una autorità totale era il padre. Il marito era il padrone della moglie. La moglie era considerata inferiore all'uomo in tutto. La moglie diventava proprietà del marito, ma non schiava. Il diritto di ripudio era quasi esclusivamente del marito. La nascita di un figlio maschio era considerata una benedizione, mentre la nascita di una bambina era un segno di castigo⁹. Il celibato era completamente fuori della mentalità corrente¹⁰.

Il popolo, la sua vita e le sue attività, avevano come centro e riferimento la religione. Davanti alla legge di Dio e del tempio, i giudei avevano atteggiamenti diversi. C'erano tre gruppi principali: i farisei, i sadducei e gli esseni. I farisei erano la forza rinnovatrice della religione, volevano che la Legge fosse praticata in tutti gli aspetti della vita pubblica e privata. Alcuni di loro si giudicavano superiori a quelli che non conoscevano la Legge, che essi chiamavano "gente del popolino".

In questa realtà segnata dal peccato, all'interno della loro propria comunità, e dall'oppressione dei romani, il popolo manteneva la speranza in Yahwè, che avrebbe inviato un "unto", o Messia, per liberarlo. La gente viveva questa speranza con i piedi in terra e sognavano la venuta del Messia, come garanzia di un futuro di pace molto concreta, quando "sederanno ognuno tranquillo sotto la vite e sotto il fico e più nessuno li spaventerà" (Mi 4,4). Tutto questo naturalmente garantito dalla vittoria sui romani, in una società che avesse un re che avrebbe amministrato con giustizia e competenza.

In questa situazione Gesù visse e presentò il suo progetto¹¹. "Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: 'Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua'" (Mc 8,34). Egli chiamò un gruppo di seguaci. Marco insiste nel sottolineare che i Dodici non sono chiamati prima di tutto per una missione, ma invece "che stessero con lui"¹². Dai suoi seguaci Gesù esigeva, e continua ad esigere, la radicalità, cioè il rinunciare agli affetti, alla famiglia, alle ricchezze, alla sicurezza. Esigeva l'indissolubilità del matrimonio, l'amore ai nemici, suggeriva il celibato per il Regno di Dio.

Gesù valorizzò la donna, il bambino, il povero, il peccatore, valorizzò giustamente quelli che la società e la religione emarginavano. È interessante notare che Gesù non presentò mai la donna come qualcosa di cattivo, in nessuna parabola rappresentò la donna in una visione negativa, non mise mai i suoi discepoli in guardia sulla tentazione che una donna poteva provocare. In questo modo, Gesù si distanziava dalla mentalità corrente, dagli scribi giudei¹³ e dalla maggioranza dei maestri religiosi che erano vissuti prima e vissero dopo di lui, orientali e occidentali. Agendo così, Gesù ignorava anche le affermazioni di disprezzo sulla donna, che si trovano nelle Scritture (Eccl, 25-30; Sap 19,2; 22,3 e 42,14).

Il fatto che Gesù ammettesse donne al suo seguito era un comportamento molto scandaloso nell'ambiente palestinese e nella mentalità dell'epoca. Questo spiega il cambio che gli evangelisti operarono nel ruolo ricoperto dalle donne nella risurrezione di Cristo, per correggere "l'atteggiamento errato" del Maestro. I Vangeli sinottici (Matteo, Marco e Luca), più antichi, raccontano che le donne ricevettero l'annuncio pasquale e furono incaricate di trasmetterlo agli altri

⁹ "Maledetto sia quello che ha figlie femmine" (Quiddushin B. 82b).

¹⁰ "Un celibe non è un uomo nel pieno senso della parola" (Ber. R. 17,2).

¹¹ Alegre, X., *La Iglesia que Jesús quería*, in *Diakonia*, 51, CICA, Managua, 1989.

¹² Martini – Vanhoye, *Biblia e Vocação*, São Paulo, 1987.

¹³ Le donne non avevano diritti, erano considerate come cose e non come persone, legate alle categorie sub-umane del tempo (schiavi e bambini). "Esseri puzzolenti", non ricevevano benedizioni, non potevano pregare la grande orazione dello "Shemà", non potevano pregare insieme con gli uomini la preghiera dei pasti, non erano obbligate a compiere il pellegrinaggio a Gerusalemme nelle grandi feste dell'anno e nella sinagoga, avevano un posto a parte, separato dagli uomini. Inoltre la donna era considerata bugiarda per natura, e, per questo, non poteva servire come testimone (Cfr. Maggi, A., *Nostra Signora degli eretici*, Cittadella Editrice, Assisi, 1990).

discepoli. Già nel Vangelo di Giovanni, posteriore ai sinottici, le donne non hanno ricevuto l'annuncio pasquale al sepolcro e non hanno avuto il coraggio di entrare in esso: sono andate rispettosamente a dare la notizia a Pietro e al discepolo amato, perché fossero essi i primi a testimoniare il sepolcro vuoto. Finalmente, Paolo trasmise la formula ufficiale del Credo e in essa si dichiara che "Cristo morì, è risuscitato, apparve a Cefa e quindi ai Dodici" (1 Cor 15,3-5).

Non si parla più delle donne che, senza dubbio, erano state le prime testimoni di tutti questi fatti. Però la loro testimonianza era considerata senza valore, poteva essere persino controproducente e quindi si pensò più conveniente che il loro posto fosse occupato da Cefa e dai Dodici¹⁴.

Gesù volle che i suoi seguaci radicali vivessero in comunità. La comunità di Gesù è il nuovo popolo di Israele: per questo egli scelse i dodici apostoli, continuatori dei dodici patriarchi, segno di riferimento per il nuovo popolo. Il suo progetto comunitario va contro le parole di Caino: "Sono forse il guardiano di mio fratello?" (Gen 4,8). La comunità è orientata dalle parole di Gesù, che raccomanda: "Amatevi gli uni gli altri", ricordando che tutto quello che faremo ai più piccolo dei nostri fratelli lo avremo fatto a lui. La comunità è segnata soprattutto dall'esempio di Cristo, che dà la sua vita per gli uomini, che lava i piedi dei suoi discepoli. Come segno, Gesù ricorda che quando due o tre persone saranno riunite nel suo nome, egli sarà presente. Lo Spirito Santo, iniziatore e creatore della comunità cristiana, fu ricevuto con i suoi doni, quando i discepoli erano riuniti.

Gesù chiamò un gruppo di seguaci radicali perché vivessero in comunità, in mezzo a un mondo ingiusto. Fin dall'inizio della sua missione, egli ebbe coscienza di vivere in un mondo segnato dall'ingiustizia, dal peccato, e che ha bisogno di conversione. Non ha avuto paura di denunciare i ricchi e predicò chiaramente che il bene della persona sta al di sopra di tutto, anche delle leggi religiose più sacre. Per questo curò, in modo provocante, l'uomo dalla mano paralizzata, di sabato (Mt 12,9-14). Nella purificazione del tempio, espellendo i commercianti, denunciò la falsità e l'egoismo che si erano introdotti nel culto e nel tempio (Gv 2,13-22).

Fin dall'inizio la predicazione di Gesù fu profondamente segnata dall'annuncio che sarà sempre centrale: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc1,15). Senza dubbio, la parola Regno favoriva l'ambiguità, rafforzando la speranza materialista dei giudei. I vangeli ci offrono esempi di questo: Gesù fu crocifisso perché aveva affermato di essere il "re dei giudei"; la moglie di Zebedeo sollecitò degli incarichi di fiducia per i suoi figli, nel Regno; finalmente, quando Gesù entrò a Gerusalemme, la gente gridò e lo salutò come re e successore di Davide, ed egli non la corresse.

Il Regno annunciato da Gesù non è solo spirituale, e il suo contenuto politico minacciava le autorità politiche e religiose, le quali, per questo, vollero difendere il proprio potere con la morte del "sovversivo". Per le parole di Gesù, il Regno è qualcosa che deve venire, ma che è anche vicino. Significa una nuova relazione con Dio e con gli altri. Il Regno non è il risultato del lavoro degli uomini, ma della grazia di Dio, che però esige la collaborazione degli uomini. Il Regno non è descritto, ma annunciato con immagini: Nuova Alleanza, seme, fermento, raccolto, grande banchetto, nozze reali.

È il Regno della giustizia piena, della libertà, dell'amore, della riconciliazione universale. Il Regno è il tempo della salvezza, della realizzazione, del perfezionamento, della presenza di Dio. Il Regno è beatitudine per i poveri, gli afflitti, gli affamati, i perseguitati, ed è però cattiva notizia per i ricchi, i soddisfatti, gli accomodati. Nel contesto di Israele, Gesù fu un "politico" molto più rivoluzionario, con il suo messaggio religioso, degli zeloti, con la loro attività più direttamente rivolta alla sovversione.

Gesù chiese ai suoi seguaci di vivere i valori alternativi del Regno. Egli non chiese che compissero determinati obblighi, ma che fossero sale della terra e luce del mondo. Ricordò che una persona diventa impura non per quello che viene da fuori – vestito, cibo, professione, classe sociale – ma per la coscienza, che crea i progetti e dà una direzione alle cose (Mc 7,14-23). Egli vuole che i suoi seguaci vivano nel mondo senza appartenere al mondo (Cfr. Gv 17,15-16).

¹⁴ Aguirre, R., *La mujer en el cristianismo primitivo*, in *Diakonia*, 47, CICA, Managua, 1988.

3 - Quali sono i valori del Regno?

Il discepolo di Gesù di Nazaret è orientato dalla logica della gratuità, della generosità e non della equivalenza: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8). Le parabole della misericordia ricordano non solo la bontà di Dio, ma anche la bontà che deve guidare il cristiano (Mt 18,23-25). Per il seguace di Cristo, l’essere umano è al di sopra di tutto. Con le guarigioni operate di sabato, Gesù mostrò, in maniera provocatoria, che la religione, nella misura in cui si dimentica dell’uomo, diventa una religione falsa (Mc 3,1-6; 7,9-13). “Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede” (1 Gv 4,20). Per questo Gesù pose l’amore del prossimo al di sopra di tutto (Mt 25,31-46). Le guarigioni che Gesù operava erano segni della bontà di Dio, segni che il Regno stava arrivando.

Gesù, uomo di orazione profonda, si mantenne fedele per tutta la vita alla preghiera del suo popolo. La sua preghiera non era alienante: raccomandò di pregare ed insegnò il Padre Nostro come modello, come orientamento. Insegnò che pregare non significa ripetere parole, poiché Dio sa di che cosa abbiamo bisogno (Mt 6,7-15). Le nostre preghiere non sono fatte per fornire informazioni a Dio, ma per ravvivare la coscienza che tutto viene da lui e da lui deve essere atteso. Giovanni Crisostomo diceva che la preghiera “non è perché tu insegni a Dio, ma perché Egli si abbassi fino a te, affinché, con la frequenza della supplica, tu gli diventi familiare, tu ti umili, tu ricordi i tuoi errori”¹⁵.

La preghiera è dialogo con Dio, di qualcuno che loda, ringrazia il Signore, cerca di scoprire la Sua volontà e tenta di compierla, e dopo presenta le sue richieste. Come segno, esiste un modo di verificare se la preghiera è autentica: essa deve essere promotrice del Regno di Dio¹⁶. La preghiera è l’unico atteggiamento che, essendo proprio dell’uomo, dato che abbraccia tutta la sua esistenza e tutte le sue relazioni con Dio, rende l’uomo più cosciente di sé e della sua natura, avvicinandolo di più a Dio, fino a raggiungere l’unità con Lui.

Un’altra caratteristica del Regno è la rinuncia ad ogni tipo di dominio. Accettare Dio come l’unico Padre significa sovvertire criticamente tutte le strutture di dominio, anche quelle patriarcali (Mt 23,8-12). Gesù ha dichiarato che un bambino è il più grande nel Regno (Mt 18,1-4); ha condannato il dominio intellettuale degli scribi e dei farisei, che impedivano agli uomini di entrare nel Regno (Mt 23). Ricordando il suo esempio – “Il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” – chiese che tra i suoi seguaci la relazione fosse di servizio (Mc 10,42-45). Finalmente, nell’ultima cena, prima di consegnarsi come vittima, Gesù lavò i piedi dei discepoli, insegnando che, “come ho fatto io, facciate anche voi” (Gv 13,1-17). Noi ripetiamo sempre che Gesù, nell’ultima cena, ha usato la “stola” come sacerdote, dimenticando che ha usato anche il grembiule del servo.

Altra caratteristica dei discepoli deve essere la corresponsabilità, la collegialità. Nella comunità, i problemi sono di tutti e la loro soluzione deve essere affrontata da tutti (Mt 18,15-20). Quello che ci deve essere, prima di tutto, è la comprensione e il perdono, la ricerca della pecora perduta (Mt 18,10-14). La riconciliazione deve essere intesa come esercizio specifico per la vita comunitaria. Nella comunità non ci dovrà essere monolitismo né centralismo e neppure uniformità, ma una profonda passione per l’unità (Mc 9,38-40; Gv 17,20-23).

I seguaci di Cristo dovranno rinunciare ai beni, alla ricchezza, alla sicurezza: i missionari non devono portare borsa né bisaccia (Lc 10,4): devono rinunciare ad ogni tipo di violenza: per questo non avranno sandali per fuggire né bastone per difendersi.

¹⁵ Comm. in Matteo 6,8: Om. 19, PG 57,278.

¹⁶ Nella cultura greco-romana, le relazioni con le divinità erano simili a quelle che esistevano nelle relazioni con i potenti, sovrani, padroni. Il primo dovere era salutare gli dèi con la mano, passando davanti alla loro immagine. La preghiera più frequente stuzzicava l’amor proprio degli dèi, quanto al loro potere: “Giove, accontentami, dato che tu puoi”. La relazione con gli dèi somigliava più a un contratto (“Guariscimi e riceverai un’offerta”). Il fedele pagava nella misura in cui era soddisfatto e offriva un ex-voto, come saldo del debito (Cfr. *Historia da vida privada*, 1. Companhia das Letras, São Paulo, 1989).

I cristiani compresero molto bene il messaggio di umiltà che Gesù ha trasmesso con la sua vita e la sua morte. Nelle loro riunioni liturgiche, fin dai primi tempi, usavano un inno che, in seguito, fu inserito nella lettera ai Filippesi:

“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l’ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre” (Fil, 2,5-11).

Tutti coloro che partecipavano alle riunioni della comunità e cantavano questo inno, e tutti coloro che leggevano la lettera, capivano molto bene il legame tra “spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo” e “umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”, dato che la crocifissione era la punizione degli schiavi e, come tale, il simbolo della umiliazione, della vergogna e delle torture estreme. In modo che la morte era affrontata come l’ultima e amara conseguenza dell’assumere “la condizione di servo”.

Per questo, proclamare il Messia crocifisso significava affermare la “solidarietà” dell’amore di Dio con le sofferenze di tutti quelli che sono torturati e uccisi dalla crudeltà degli uomini. Significava anche assumere l’impegno di “avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”, impegno di solidarietà con le sofferenze dei fratelli, nella fiducia che, come il Padre ha esaltato Cristo contro tutte le attese, a partire dal suo abbassamento, così il Padre esalterà i cristiani, a partire dal loro abbassamento liberatore.

Ireneo, in polemica con i cristiani che volevano conservare le tradizioni dei giudei, diceva: “Cosa ha portato di nuovo Cristo? Egli ha portato ogni novità capace di rinnovare l’uomo e il mondo”. Il cardine di questa novità è la nuova relazione che si stabilisce con Dio, la nuova Alleanza, l’Alleanza dello Spirito che rinnova l’uomo da dentro, rendendolo figlio (Gal 4,4ss; Rm 8,15). Con questa nuova relazione resta abolita la vecchia religione e le sue manifestazioni, come il culto e tutto quello che è culturale: sacerdozio, tempio, altare, sacrifici, etc. Si inaugura il culto definitivo, in Spirito e Verità. Sarà la vita delle persone, integrate in solidarietà e fraternità, il tempio nel quale si offre il vero culto al Padre¹⁷.

La conseguenza immediata di tutto questo è la libertà. La libertà che Gesù ha avuto davanti agli interpreti ufficiali della legge non si presta a equivoci. I farisei, gli scribi e i sadducei sono stati attaccati da Gesù come classe dominante, che teneva indebitamente il potere di interpretare la legge. Gesù condannò la loro funzione sociale, volle spezzare il loro potere, e in questo mostrò

¹⁷ “Il culto divino più autentico del cristianesimo è l’amore” (Cfr. Ratzinger, J., *El nuevo Pueblo de Dios*, Herder, Barcelona, 1972).

chiaramente la radicalità della sua libertà. La sua ribellione contro i maestri della legge fu una ribellione in favore dei piccoli¹⁸.

4 - “Beati voi, poveri” (Lc 6,20).

La buona novella annunciata ai poveri (Lc 4,18-19) e le beatitudini si inseriscono nella grande tradizione biblica che ha nell’Esodo il suo momento forte. Il termine “povero” nei Vangeli non si riferisce esclusivamente a quelli che erano sprovvisti economicamente, ma senza dubbio li include. Nella Palestina del tempo di Gesù, i poveri erano, prima di tutto, i mendicanti. Essi erano i malati e gli storpi, che ricorrevano alla mendicizia perché non avevano la possibilità di essere impiegati e non avevano parenti che potessero e volessero mantenerli. Poi c’erano le vedove e gli orfani. Tra gli economicamente poveri erano inclusi anche gli operai giornalieri non qualificati, che si trovavano frequentemente disoccupati, e i contadini che lavoravano la terra.

In generale, la sofferenza dei poveri non era la privazione e la fame assolute, ma invece la vergogna e il disprezzo. Quelli che erano economicamente poveri dipendevano totalmente dalla “carità” degli altri. Per un orientale, più ancora che per un occidentale, questo era e continua ad essere terribilmente umiliante. Nella società ebraica, ogni persona che, per qualsiasi motivo, si allontanasse dalla legge e dai costumi tradizionali della classe media – gli istruiti e i virtuosi, gli scribi e i farisei – era trattata come inferiore, come classe bassa. I peccatori erano una classe sociale ben definita, la stessa classe sociale dei poveri nel senso più ampio della parola. E non c’era in pratica nessuna via di uscita per il peccatore: egli restava per sempre come peccatore e come conseguenza era emarginato dalla società. Anche i malati erano considerati peccatori e, per questo, dovevano essere emarginati, dato che si pensava che le malattie, le disgrazie erano mandate da Dio come castigo per il peccato.

Gesù non era, per nascita e per educazione, uno dei poveri ed oppressi, ma si mescolò con gli ultimi degli ultimi e si identificò con essi¹⁹. Gesù mostrò, con alcune parabole, la nuova prospettiva del Regno di Dio dato ai poveri.

Oggi, dopo secoli di cristianesimo, siamo ancora agli inizi, nel tentativo di capire pienamente quello che significa “Dio sceglie i poveri”. Questa prospettiva suscitava – e suscita ancora oggi – reazioni di sorpresa e di perplessità. Per prevenire queste reazioni o resistenze, Gesù raccontò due storie, quella degli operai chiamati a ore differenti per il lavoro nella vigna (Mt 20,1-16) e quella del padre e i due figli (Lc 1,511-32). In questo modo, Gesù presentò l’immagine di un Dio che è radicalmente buono e libero non solo per dare dove non ci sono diritti, ma anche per crearli. La bontà di Dio dà fondamento ai diritti di ogni essere vivente, che è scelto non perché è buono e capace, ma perché Dio lo sceglie gratuitamente.

Non è molto importante stabilire se Gesù dichiarò: “Beati i poveri in spirito” o “Beati voi, poveri”. L’importante è percepire che i poveri sono beati perché Dio, fin da ora, si impegna a stabilire il suo Regno di giustizia e di pace, al fine di favorirli.

Infine, Gesù partecipò alla condizione dei poveri nella forma della morte in croce. Fu l’ultima conseguenza della sua fedeltà nella solidarietà: fedeltà a Dio fino in fondo, restando solidale con la storia umana, che è fatta di malati, invalidi, bambini, peccatori, emarginati, molte volte in condizioni sub umane, a causa del peccato²⁰. Tutto questo presuppone una certa parzialità evangelica, una preferenza, senza escludere dalla chiamata alla conversione e dalla perfezione nessuna persona e nessun popolo.

¹⁸ Aguirre, L.P., *Anti-confesiones de un cristiano*, Ediciones Trice, Montevideo, 1989.

¹⁹ Nolan, A., *Jesus antes do cristianismo*, E. Paulinas, São Paulo, 1987.

²⁰ Fabris, R., *A opção pelos pobres na Bíblia*, E. Paulinas, São Paulo, 1991.

Gesù fu sempre libero, andava in molti luoghi, pranzava con i ricchi, pernottava in casa di Lazzaro, saliva sulla montagna e prendeva la barca nel lago, predicava in Galilea, in Giudea o a Gerusalemme, ma restava con l'intelligenza, con il cuore e con la pratica al lato dei più bisognosi²¹. Nel capitolo 25 di Matteo, Gesù si identifica con il povero, con l'oppresso. Nei sinottici, Gesù si identifica con le persone che non avevano valore per la società (Cfr. Mt, 18,5; 11,28; Mc 9,37; Lc 9,48; 10,16). In Mt 11,25-27, Gesù loda il Padre che nasconde la sua rivelazione ai saggi farisei e si manifesta alla gente da poco²².

5 - Il "Cammino" nei primi secoli

La prima esperienza di comunità dei seguaci di Gesù si realizzò a Gerusalemme e fu simile alla comunità degli ebrei che vivevano fuori dalla propria terra: un gruppo chiuso, unito nella preghiera, nella vita in comune e nella condivisione dei beni (At 2,42-47). Per i seguaci di Cristo, l'esperienza non ebbe successo: da una parte, mancò l'adesione generosa di alcuni (At 5,1-11); dall'altra, le difficoltà economiche, con la carestia degli anni 47-48, e la persecuzione, provocarono la dispersione e resero impraticabile l'esperienza di comunità, che restò nella memoria come un ideale da perseguire sempre.

Iniziata nella Palestina, la missione cristiana, dopo più o meno dieci anni, si orientò sempre più decisamente verso i grandi centri urbani del mondo greco-romano, assumendo come propria caratteristica di essere sale e luce del mondo: il vero "inserimento".

Per Paolo, l'umanità è divisa in due gruppi: Israele e gli altri popoli. La Chiesa è un terzo gruppo, che non è alternativo. Essa è nella storia, è il luogo in cui si anticipa la realtà futura, dove tutti i popoli e lo stesso Israele saranno convertiti al Dio vero, obbedendo alla volontà di Dio. Per questo la Chiesa non può essere identificata con le nazioni e non deve essere assimilata ad esse. I popoli continuano ad esistere, ad essere un'entità diversa dalla Chiesa. Il fine della predicazione ai popoli non era quello di farla finita con la loro cultura, per imporre la cultura cristiana, ma quello di far sì che i popoli entrassero nel terzo gruppo – l'assemblea riunita nell'attesa dei tempi futuri – vivendo, nella propria cultura, i valori cristiani. In questo gruppo non c'era straniero né ebreo, uomo o donna, schiavo o libero. Continuarono ad esistere uomini e donne, stranieri ed ebrei, schiavi e liberi, ciascuno con la sua caratteristica e la sua personalità, perché l'uomo non deve essere evirato, né la donna perdere la sua femminilità. L'ebreo non deve perdere il suo essere ebreo, né lo straniero deve diventare ebreo.

Purtroppo molte volte, nella sua storia, la Chiesa ha tentato di togliere agli ebrei il loro essere ebrei, ai popoli la loro cultura, per imporre la cultura greco-romana, identificandola con il cristianesimo.

Quando, a Cesarea, durante il processo contro Paolo, l'avvocato degli ebrei chiamò il cristianesimo una setta, Paolo respinse questa denominazione e parlò di cammino (At 24,1-21). Il Vangelo di Luca e gli Atti degli Apostoli sono segnati dall'idea del cammino. La Galilea, la Giudea, Gerusalemme, la Samaria e i confini della terra sono tappe fondamentali di un cammino con il quale la missione di Gesù e della Chiesa sono impegnate dall'inizio alla fine. Il cristianesimo è cammino perché non è una nuova religione che corre in opposizione o in alternativa alla comunità del popolo di Israele: il cristianesimo è il vero giudaismo.

Nella sua vita, Gesù mostrò che il cammino passa attraverso la passione e la glorificazione. La lotta che Gesù affrontò nell'Orto degli Ulivi è modello della lotta che il cristiano deve affrontare nella sua vita. La vittoria sarà conseguita non con la spada ma con la preghiera (Lc 22,40-46).

²¹ Ellacuria, I., El autentico lugar social de la Iglesia, in Diakonia, 25, Managua, 1989.

²² Rivera, F.L., Mateo 25,31-46 y la teología sinoptica, in Diakonia, 20, Managua, 1981.

Nonostante tutte le persecuzioni, il cristiano deve essere fedele a Cristo, e per mezzo della Parola di Dio vuole raggiungere i cammini del mondo, affinché gli uomini vivano il cammino di Dio²³. Il cristianesimo, dunque, non è un coacervo di leggi rigide, costumi e riti che identificano un gruppo chiuso e fermo; è un cammino che si realizza nella storia e costruisce una storia nuova. Entra in questo cammino chi è disposto a cambiare vita, chi è battezzato nel nome di Gesù Cristo, la cui vita culminò nella resurrezione attraverso la croce.

Si prende parte al cammino in una comunità nella quale l'ideale è la fraternità e il servizio, dove ciascuno è protagonista, collaborando che il proprio carisma, il proprio dono. Partecipa al cammino chi è libero di servire solo il Signore (Gl 5), non adorando altri dèi che collocano come ideale di vita il denaro, il potere e il sesso. Il cristiano adora solo il Dio di Gesù Cristo, cercando di vivere l'amore verso tutti.

Nei primi tre secoli, tutti i cristiani partecipavano attivamente alla vita della Chiesa. L'enfasi era data alla novità cristiana, all'opposizione al mondo, più che alla distinzione di carismi e ministeri nella comunità. Per il servizio della comunità, c'erano molti ministeri (1 Cor 12,4-11 e 14,20), quasi sempre temporanei, ma al di sopra dei doni che una persona aveva ricevuto e delle funzioni che disimpegnava, quello che era considerato come permanente era l'essere cristiani. C'era la convinzione che esisteva una unica "gerarchia", quella dell'amore (1 Cor 12 e 13) poiché tutti i cristiani sono discepoli di un unico Signore e fratelli tra di loro.

Tutti partecipavano al "governo" della comunità, scegliendo i ministri. Fu il popolo che scelse Ambrogio e Agostino come vescovi, e Cipriano affermava che la partecipazione della gente e il ricevimento dei fedeli erano elementi essenziali per la validità di una elezione episcopale. È significativo che elezione e consacrazione fossero termini equivalenti nel linguaggio cristiano di questi secoli.

Il governo della Chiesa era collegiale. Cipriano scriveva ai suoi sacerdoti e diaconi: "Dall'inizio del mio episcopato ho deciso di non fare nulla di testa mia, senza il vostro consiglio e senza l'appoggio del popolo"²⁴. Giovanni Crisostomo affermava che i laici "sono consiglieri del vescovo"²⁵.

Tuttavia, con il passare del tempo, la partecipazione popolare non smise di diminuire. Il potere del popolo nella elezione dei vescovi diventava sempre più limitato. Il popolo riunito nella chiesa metropolitana si limitava ad acclamare un nome, che era stato proposto dai vescovi vicini e dal presbiterio. Dirigendosi, nel 429, ai vescovi della Calabria e della Puglia, Celestino, vescovo di Roma, prendeva cura di consigliare che, in caso di elezione episcopale, "il popolo deve essere educato, non seguito". Dobbiamo anche tener presente che, nel secolo V, questo "popolo cristiano" includeva soltanto i notabili della città²⁶.

Il movimento cristiano costituiva una grande novità in quei tempi. Mentre i malati di quell'epoca correvano dietro al dio Asclepio e cercavano la cura miracolosa o magica nei templi, i cristiani organizzavano servizi fraterni in favore dei malati. In una lettera scritta attorno al 263, Dionisio di Alessandria ricordava con orgoglio la cura coraggiosa dimostrata dai cristiani alessandrini in favore delle vittime della peste²⁷.

Mentre le persone vivevano lottando tra di loro per conquistare uno stato di vita indipendente, i cristiani cercavano di vivere la pratica della comunione dei beni e organizzavano

²³ Papa, B., *Il cristianesimo come via*, in *Parola Spirito e Vita*, 2, Bologna, 1985.

²⁴ Blasucci, A., *La spiritualità del medioevo*, Borla, Roma, 1988.

²⁵ Hom. 18,3 in 2 Cor.; PG 61,527.

²⁶ Meslin, M., *Instituições e clericalização na Igreja antiga*, in *Concilium*, 7, 1969.

²⁷ Hinson-Siepierski, *Vozes do cristianismo primitivo*, Ed. Sepal, São Paulo, 1992.

l'aiuto per chi era nel bisogno. Mentre la società era stratificata, con una terza parte formata da uomini liberi e due terzi da schiavi, i cristiani predicavano e vivevano la fraternità con tutti. Come religione minoritaria, il cristianesimo non fece nessuna campagna per sostenere l'eliminazione della schiavitù. All'interno della comunità, però, le divisioni di classe cessarono di avere senso. Pio (139-154) e Callisto (217-222) erano stati schiavi e divennero vescovi di Roma. Molti schiavi si distinsero anche per il martirio²⁸.

Mentre i funzionari pubblici si approfittavano della loro posizione, esigendo pagamenti illegali per arricchirsi – e il potere centrare fingeva di non vedere – favorendo sempre di più la pratica del traffico di influenze, i cristiani ricordavano che la fame di ricchezza “affonda gli uomini nella rovina e nella perdizione” (1 Tim 6,9). Mentre il lavoratore era considerato non solo come socialmente inferiore, ma anche come un po' disprezzabile, dato che era esaltata l'oziosità, i cristiani ricordavano l'esempio degli apostoli, soprattutto di Paolo, con la sua norma: “Chi non vuol lavorare, neppure mangi” (2 Ts 3,10).

Cicerone, manifestando il pensiero dei “benpensanti” romani, diceva: “Il commercio è sordido se non è più di un piccolo commercio nel quale si compra solo per rivendere direttamente; ma se è un negozio importante, un grande commercio non tiene più nulla di molto disprezzabile”. E aggiungeva che “se tutti i lavori artigianali sono sordidi, le professioni liberali, come l'architettura o la medicina, sono degne d'onore; non sarebbero convenienti a persone del più alto livello, ma gli individui che non appartengono alle classi più alte della società possono tranquillamente esercitarle”²⁹.

Mentre era normale che gli uomini trattassero le donne come esseri inferiori – nel migliore dei casi come “creaturine” – che passavano dall'autorità del padre all'autorità del marito, i cristiani valorizzavano e amavano le proprie spose. Una delle accuse più frequenti contro il cristianesimo era che corrompeva le donne. Mentre i padri praticavano l'aborto, l'abbandono dei bambini appena nati che non avevano condizioni fisiche o finanziarie per essere allevati, i cristiani si interessavano dei bambini abbandonati, accogliendoli nelle loro case³⁰.

Mentre i romani valorizzavano il servizio militare per difendere la patria, i cristiani si rifiutavano di entrare in un servizio che obbligava a uccidere o a ferire altre persone. Mentre il popolo si divertiva nel circo, guardando i gladiatori che si uccidevano, i cristiani condannavano radicalmente i giochi del circo e gli spettacoli teatrali che corrompevano la dignità della persona umana.

Si attribuivano a Platone “i tre motivi di gratitudine: perché sono nato essere umano e non animale, maschio e non donna, greco e non barbaro”. Paolo trasmise un proclama che si scontrava frontalmente con i valori dominanti nella società: “Tutti voi che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più differenza tra giudeo e greco, tra schiavo e libero, tra uomo e donna, poiché tutti voi siete una sola persona in Gesù Cristo” (Gl 3,27-28).

6 – Tutti i cristiani erano apostoli e missionari

Chi portò il messaggio di Cristo non furono soltanto Paolo, Pietro e gli altri apostoli, furono anche Cornelio il centurione, Lidia la commerciante, Aquila e Priscilla, i pescatori, i marinai, i commercianti, le donne di casa, gli artigiani. Persone umili e laiche che, toccate dal messaggio, distribuivano i propri beni e partivano per la missione, appoggiati da tutta la comunità. In una epoca di grande movimento commerciale e artigianale, attraverso mari, fiumi e attraverso le strade romane, quelli che emigravano dalla propria terra portavano verso la nuova patria il messaggio e il modo di vivere il cristianesimo.

²⁸ Hinson-Siepierski, o.c.

²⁹ Historia da vida privada, 1, Companhia das Letras, São Paulo, 1991. Hoornaert, E. A memoria do povo cristão, Vozes, Petropolis, 1987.

³⁰ Historia da vida privada, o.c.

Paolo non portò il vangelo ad ogni tipo di città. Limitò deliberatamente la sua missione e attività personale ai luoghi strategici, soprattutto ai porti, agli incroci internazionali del commercio del tempo. Paolo non era preoccupato delle conversioni individuali – lui stesso battezzò pochissime volte – ma con l’edificazione della Chiesa. Una volta fondata con successo una comunità, questa diventava centro di irradiazione del Vangelo e Paolo sapeva scegliere un altro centro missionario. In questo modo, tutta la valle del Lico fu cristianizzata dalla comunità di Efeso (Col 4,12 ss; anche 1 Ts 1,8³¹).

Non solo i poveri diventavano cristiani, si convertivano anche i ricchi, cambiando vita, impegnandosi in un movimento che era popolare.

La lettera a Diogneto, scritta dopo il 150, descrive la vita dei cristiani e l’impatto che provocò: “I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale... Vivendo in città greche e barbare³², come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell’odio. A dirla in breve, come è l’anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L’anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L’anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo”³³.

In questo tempo l’ordine gerarchico nella Chiesa era considerata come fonte, manifestazione e garanzia di unità, di amore tra i fedeli, sempre minacciati da tendenze che provocavano divisioni. Il martire Ignazio – morto nell’anno 110 – raccomandava agli Efesini: “Non dovete pertanto avere con il vostro vescovo se non un solo e medesimo pensiero, come del resto fate. Il vostro presbiterio³⁴ ben reputato degno di Dio è molto unito al vescovo come le corde alla cetra. Per questo dalla vostra unità e dal vostro amore concorde si canti a Gesù Cristo. E ciascuno diventi un coro, affinché nell’armonia del vostro accordo prendendo nell’unità il tono di Dio, cantiate ad una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca, per le buone opere, che siete le membra di Gesù Cristo. È necessario per voi trovarvi nella inseparabile unità per essere sempre partecipi di Dio”³⁵.

L’unità della Chiesa primitiva fu al punto di essere infranta dallo scontro tra Paolo e il partito dei giudeo-cristiani. La soluzione, delineata nella lettera ai Galati (2,1-10), fu ottenuta attraverso l’incontro e la spiegazione. Ci fu accordo sul contenuto della predicazione, riconoscimento delle due zone di lavoro dove lavorerebbero Pietro e Paolo – ambedue chiamati dal Signore – e l’affermazione di un vincolo di carità con il centro apostolico di Gerusalemme³⁶.

³¹ Schillebeeckx, E., *Por una Igreja mais humana*, Edições Paulinas, São Paulo, 1989.

³² Con la parola “barbaro” i greco-romani indicavano, con disprezzo, quelli che avevano una cultura differente.

³³ Folch Gomes, C., *Antologia dos Santos Padres*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1979.

³⁴ Presbiterio è il gruppo dei presbiteri, cioè degli anziani.

³⁵ Folch Gomes, C., o.c.

³⁶ Congar, Y., *Diversità a Comunione*, Cittadella Editrice, Assisi, 1983.

La ricerca dell'unità superava tutte le preoccupazioni. Più o meno un secolo dopo, Giustino – morto nel 165 – dichiarava che non voleva imitare i fratelli che si allontanavano da quelli che, anche se ponevano la loro speranza in Cristo, continuavano ad osservare le prescrizioni della legge di Mosè. Ireneo, che visse nel secondo secolo, intervenne per impedire che il papa Vittorio scomunicasse le Chiese di Asia, che celebravano la Pasqua e rompevano il digiuno nel giorno 14 di Nisa, anche se non era di domenica. Scrisse: “La differenza nel digiuno conferma l'accordo nella fede”³⁷. Cipriano, martire nel 258, non era d'accordo con il vescovo di Roma su un nuovo battesimo per gli eretici, ma non per questo ruppe la comunione. Agostino riassunse l'atteggiamento di Cipriano con queste parole: “Cipriano pensò che fosse lecito pensare in maniera differente, salvaguardando sempre la comunione”³⁸.

7 – Come vivevano i primi cristiani?

Nei primi tre secoli il martirio fu considerato dai cristiani come l'espressione massima della perfezione. I martiri aspettavano dalla risurrezione di Cristo una simile vittoria sulla propria morte. Nella “Passione di Felicità e Perpetua” si parla di Felicità che, in prigione, aveva dato alla luce un figlio, gridando di dolore, “e allora uno dei soldati le disse: Tu che ora soffri tanto, che farai quando dovrai affrontare i leoni? E lei rispose: Ora sono io che devo soffrire questi dolori: in quel momento ci sarà un altro in me, che soffrirà per me, perché io sono disposta a soffrire per lui”³⁹.

Proprio perché sapevano che avrebbero raggiunto la gioia del Signore, nonostante l'esperienza di sofferenza, i martiri affrontavano i carnefici ridendo, con vivo senso dell'umorismo. Chiesero alla cristiana Sabina, arrestata al tempo dell'imperatore Decio (249-251) perché sorrideva durante l'interrogatorio. Ella rispose: “Per la grazia di Dio. Noi siamo cristiani e quelli che credono in Cristo rideranno nella gioia eterna”⁴⁰.

Se è vero che le persecuzioni non furono permanenti, e non raggiunsero direttamente molte persone (sembra che il numero dei martiri non arrivò a diecimila), per cui ci furono periodi di pace, esse crearono un clima di insicurezza nei cristiani. La comunità cristiana non era riconosciuta ed essere parte di essa poteva significare l'emarginazione dalla società con la conseguente minaccia ai beni e alla vita.

Perché i romani perseguitarono i cristiani? I romani non crearono mai difficoltà al sorgere e al diffondersi delle religioni. Accettavano tranquillamente gli dèi dei popoli conquistati, ponendo, come unica esigenza, che da tutti fosse riconosciuto come dio l'imperatore e come divine le leggi imperiali. I cristiani furono perseguitati perché la loro fede in Gesù Cristo li portava a non adorare l'imperatore, a non considerare divine le sue leggi, a non prestare il servizio militare. I cristiani furono perseguitati per le conseguenze “politiche” della loro fede in Gesù Cristo, perché non si lasciavano orientare dal potere dell'opinione corrente, perché erano ribelli, non conformisti⁴¹.

Subito dopo il martirio, come manifestazione di perfezione c'era la verginità. Contro la corruzione dell'ambiente, il cristianesimo si presentò come una forza rinnovatrice e offrì il miracolo della castità. La castità, molto diffusa tra i cristiani, richiamava l'attenzione e provocava reazioni. Agostino, prima della sua conversione, ammetteva che, nonostante l'enorme influenza e l'accesso ai grandi, che invidiava in Ambrogio, vescovo cristiano, “il suo stato di celibatario sembrava la cosa più dura da sopportare”⁴². I vergini volontari sorsero all'interno della comunità, ma continuavano a vivere nelle loro famiglie e partecipavano alle normali attività del loro ambiente sociale. Praticavano il bene e davano testimonianza del Regno futuro, dove Cristo, lo Sposo, li aspettava.

³⁷ Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, V, 29.

³⁸ Congar, Y., o.c.

³⁹ Edizione di Knopf, R., *Ausgewählte Martyraken*, Tübingen 1901, pp. 53-55.

⁴⁰ Thiede, W., *L'ilarità promessa*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1989.

⁴¹ Ratzinger, J., *L'unità delle nazioni, Una visione dei Padri della Chiesa*, Brescia, 1972.

⁴² *Historia da vida provada*, I, Companhia das Letras, São Paulo, 1991.

Solo in seguito alcuni vescovi incentivarono la vita in comune per le vergini, dando inizio a quella che sarebbe stata la vita religiosa femminile.

Non fu il cristianesimo a inventare la grande stima per la castità. Furono gli stoici⁴³ del 1° e 2° secolo a diffondere l'idea che il matrimonio deve servire esclusivamente per la procreazione insieme con l'idealizzazione della verginità, e il cristianesimo si adattò alla mentalità che si stava formando. La castità fu elogiata da tutti gli scrittori cristiani. Novaziano, che morì nel 257, diceva che la castità era conveniente per i cristiani, che sono tempio del Signore, membra di Cristo e abitazione dello Spirito Santo. "La verginità è a un livello di uguaglianza con gli angeli. Però, se riflettiamo meglio, scopriremo che è superiore, perché la lotta contro la carne supera una vittoria sopra la natura che gli angeli non hanno"⁴⁴.

Alcuni celibatari si giudicavano superiori agli altri perché perseveravano nella castità. Ad essi, il martire Ignazio raccomandava: "Se qualcuno è capace di perseverare nella castità in onore della carne del Signore, perseveri senza orgoglio. Nel caso che inorgoglisca, è perduto; anche se fosse stimato come superiore al vescovo, è corrotto"⁴⁵. Il vescovo non era necessariamente celibe: poteva quindi succedere che qualcuno si avvallesse di questa condizione per giudicarsi superiore al vescovo. Era una prova certa che il carisma non era autentico.

La fioritura della verginità cristiana elevò e promosse la condizione della donna, che era considerata uno degli elementi della casa, come i figli, i liberti, i clienti e gli schiavi. La donna era considerata come un bambino grande della quale ci si doveva prendere cura per causa della dote e del padre nobile. Era totalmente sottomessa alla volontà del padre e poi del marito⁴⁶. Le donne, scegliendo la verginità, lanciavano il loro grido di indipendenza. Molte vergini furono martirizzate per la loro fedeltà a Cristo, perché non accettavano il matrimonio organizzato dai genitori. La disobbedienza delle vergini minava uno dei pilastri della società romana: l'autorità onnipotente del padre. Per questo le vergini erano ribelli, sovversive, perché mostravano, con arroganza, una volontà personale che la società intera stava negando⁴⁷. Sposarsi era uno dei doveri del cittadino, per questo l'imperatore Augusto aveva introdotto una severa legislazione sul matrimonio, per rafforzare la famiglia patriarcale, favorendo l'alto numero di nascite e di figli, imponendo sanzioni e tasse ai celibi.

Naturalmente l'ideale della verginità cristiana soffrì alcuni rovesci, lungo la sua storia, come attesta un libro del secolo 4° che esorta una vergine consacrata, che aveva tradito il suo impegno, a convertirsi⁴⁸.

8 – E la maggioranza?

La maggioranza dei cristiani, ricchi e poveri, "non erano diversi dagli altri uomini". Promovendo la formazione di associazioni di vicini, di mutuo aiuto tra la popolazione povera, attraevano simpatia in mezzo alla gente. Mentre la mentalità e la pratica dei pagani disprezzavano il lavoro manuale, come proprio degli ignoranti e degli schiavi, i cristiani lo valorizzavano, guadagnando la simpatia di tutti quelli che per questo erano disprezzati⁴⁹.

Oltre a questo, per i primi cristiani, aiutare i poveri non era una attività passeggera, ma faceva parte del proprio essere e vivere della Chiesa. Fin dall'inizio l'elemosina fu considerata come giustizia dovuta ai poveri: "Sia sempre più chiaro che chi ha misericordia per i poveri, presta

⁴³ Gli stoici insegnavano che l'uomo deve seguire la ragione per raggiungere la felicità; per questo doveva lottare contro le passioni e raggiungere l'impassibilità

⁴⁴ Novaziano, *De bono pudicitiae*, 7, em CSEL III, 3,18-19.

⁴⁵ Ignazio, *Lettera a Policarpo*, 5,2.

⁴⁶ *Historia da vida privada*, o.c.

⁴⁷ Pernoud, R., *La donna al tempo delle Cattedrali*, Rizzoli, Milano, 1982.

⁴⁸ *De lapsu virginis consecratae liber unus*, in PL 16,367-384.

⁴⁹ Perez de Guereñu, G., *Pobreza y vida en las comunidades cristianas de los tres primeros siglos*, in *Paginas*, marzo 1987.

a Dio” (Cipriano). A quelli che avevano difficoltà ad essere generosi, Cipriano diceva: “Non devono temere che la pratica dell’elemosina porti alla povertà, perché Dio aumenta i beni dell’uomo generoso; e chi dà da mangiare a Cristo è da lui alimentato”; “Cristo insegna che le ricchezze non solo sono disprezzabili, ma anche pericolose, poiché in esse sono le radici del male, perché, con false apparenze, seducono l’anima umana”.

Per i cristiani c’era il principio della condivisione, e una comunità più ricca aiutava la comunità più povera. Con il tempo, le comunità divennero vere potenze finanziarie. Nell’anno 250, la comunità di Roma sosteneva regolarmente un vescovo, 46 presbiteri, 7 diaconi, 7 suddiaconi, 42 accoliti, 52 esorcisti, lettori, ostiari e 1500 vedove e bisognosi. Un tale gruppo era tanto numeroso da poter essere considerato come la corporazione più importante della città. Il papa Cornelio presentava queste statistiche impressionanti come una delle giustificazioni dei suoi diritti di essere considerato come il vescovo della città⁵⁰.

La Chiesa divenne una potenza finanziaria a servizio dei poveri, a tal punto che suscitò l’ammirazione, ma anche l’invidia e la cupidigia delle autorità e dei funzionari dell’impero romano. In questa situazione, era molto importante che l’amministratore dei beni della comunità fosse abile e onesto. Il ricordo della condanna di Giuda come ladro era un messaggio adatto per gli amministratori, perché usassero il denaro in beneficio della comunità e non in beneficio proprio.

Molte volte, nella storia, i primi cristiani sono presentati come modello di ogni tipo di perfezione. Il vescovo Cipriano ci invita a mantenere i piedi per terra, ad avere una visione critica. Cipriano nacque a Cartagine, in Africa, e si convertì alla fede nel 246. Era sposato. Alcuni anni più tardi fu ordinato presbitero e in seguito vescovo. Morì martire nel 258.

Dopo la persecuzione del 249-250, alzò queste lamentele: “Ciascuno cercava di aumentare la propria azienda e, dimenticandosi della povertà che praticavano i fedeli al tempo degli apostoli e che sempre avrebbero dovuto seguire, non avevano altra ansia che quella di accumulare beni con una cupidigia ardente e insaziabile. Non si vedeva nei sacerdoti lo zelo per la religione né una fede integra nei ministri del santuario; non c’era opera di misericordia né disciplina nei costumi ... Per ingannare la gente semplice non mancavano astute frodi e tradimenti insidiosi, per disorientare i fratelli. Molti vescovi, che dovevano essere uno stimolo per gli altri, disprezzando il loro sacro ministero, si dedicavano al maneggio dei beni mondani e, abbandonata la cattedra e la loro città, percorrevano nelle province straniere i mercati, a caccia di affari lucrativi, cercando di ammucciare denaro in abbondanza, mentre i fratelli della Chiesa erano nel bisogno; si impossessavano, con inganno, delle eredità altrui, gravavano gli interessi con grande usura”⁵¹.

La maggioranza dei cristiani viveva la sequela di Cristo, il “cammino”, nel matrimonio. Sapevano che il matrimonio è cammino di santità. Nella memoria di tutti erano ben presenti gli atteggiamenti e le parole di Gesù di Nazaret. Egli aveva partecipato alla nozze di Cana, parlava tranquillamente con le donne, amava i bambini, per lui i dolori del parto diventavano un segno della risurrezione (Gv 16,21). Mai ridusse la dignità della creazione, del matrimonio o della donna. Parlò del matrimonio mostrando il piano originale di Dio. Fece del matrimonio il simbolo dell’amore per la sua sposa, che è la Chiesa.

Parlando del Regno di Dio, chiamò operai perché si dedicassero a tempo pieno alla missione, e il celibato nacque in vista della missione. Una volta che il Regno di Dio è presente sulla terra, ogni realtà della terra ha valore nella misura in cui è orientata per la perfezione eterna. Questo vale per il matrimonio, ma anche per la verginità. Matrimonio e verginità sono cammini per il

⁵⁰ Historia da vida privada, o.c.

⁵¹ Cipriano, De lapsis, 6.

Regno. La verginità non ha bisogno di negare il matrimonio per affermarsi. Il messaggio di Cristo sul matrimonio è anche sul corpo – egli che assunse carne umana – è semplice e luminoso.

I primi cristiani compresero la sua forza rivoluzionaria, ma non sempre riuscirono ad essere fedeli al Maestro. La spiritualità di Cristo non proponeva la fuga dal mondo; esigeva la presenza dei suoi seguaci nelle realtà terrene: essi dovevano dare un'anima al mondo, dovevano essere sale, luce, fermento, orientando il mondo verso il suo fine.

Già al suo tempo, Paolo aveva riprovato quelli che condannavano il matrimonio, affermando che “tutto quello che Dio ha creato è buono” (1 Tim 4,4). Raccomandava alle donne anziane: “sappiano piuttosto insegnare il bene, per formare le giovani all'amore del marito e dei figli” (Tit 2,3-4). Gregorio Nazianzeno (329-390) affermava: “Il matrimonio non allontana da Dio, al contrario ci avvicina, perché è Dio che ci incoraggia al matrimonio”. Ambrogio (333-397) criticava quelli che condannavano il matrimonio, perché “si sentono forzati a confessare che non dovrebbero essere nati” e parlando alle vergini ricordava che “non è possibile avere vergini, se non avessimo chi le genera”.

La critica al matrimonio, il disprezzo per il corpo non ebbe origine nel messaggio di Cristo. Il disprezzo per il mondo nacque da influenze estranee al Vangelo. Per i romani, il matrimonio era un dovere civico e un vantaggio patrimoniale, e tutto ciò che l'antica morale esigeva dagli sposi era che eseguissero un compito definito: avere figli, prender cura della casa. Se, oltre a questo, si fossero intesi bene, sarebbe stato un merito in più, non una condizione. La nuova morale, lo stoicismo, insegnava il controllo dell'individuo razionale sopra se stesso. Gli sposi dovevano controllare ogni minimo gesto di affetto, perché tutto fosse diretto dalla ragione. La donna non era più tra i domestici, sui quali comandava per delega del marito, dato che era stata elevata a livello degli amici. Gli sposi dovevano fare l'amore solo per avere figli e senza accarezzarsi troppo; perché una sposa non poteva essere trattata come un'amante, insegnava Seneca.

Questo atteggiamento, ispirato allo stoicismo e, in modo generale, alla sapienza antica, ebbe abbastanza influenza tra i cristiani. Girolamo scriveva: “In quello che si riferisce alla sposa di altri, ogni amore è vergognoso; in quello che si riferisce alla propria, è vergognoso l'amore eccessivo. L'uomo saggio deve amare sua moglie con discernimento, non con passione. Che egli domini l'impulso di voluttà e non si lasci portare con precipitazione alla copula. Nulla è più infame che amare una sposa come una amante... Che essi non si presentino alle loro spose come amanti, ma come mariti”⁵². Per la mentalità del tempo, quindi, il piacere dell'amore doveva essere cercato fuori del matrimonio. L'uomo per bene non poteva vivere in modo “irrilevante” e doveva vigilare ogni suo minimo gesto; perché cedere al desiderio era considerato un gesto immorale; c'era solo un motivo ragionevole per giacere insieme: il concepimento⁵³.

I cristiani, che di più si astenevano dal sesso, erano chiamati, in questo ambiente, a manifestare il piano di Dio, il valore positivo della sessualità, perché fosse scoperta la sua armonia originale, orientata alla unità delle persone⁵⁴. Filosseno di Siria, morto nel 523, aveva compreso la novità cristiana rispetto alla corporeità. Egli diceva: “Guarda alla donna con occhio puro, essendo un'opera piena di grazia di Dio ... e attraverso la bellezza dell'opera arriviamo a comprendere la bellezza dell'artista”⁵⁵.

Però, le influenze estranee al Vangelo presero sempre maggior impulso in mezzo ai cristiani. Contro lo spirito del Vangelo diventò normale assumere la visione pagana che separava il corpo dallo spirito, l'angelismo che proponeva come ideale umano in questa terra la vita fuori dal corpo. L'atto matrimoniale fu considerato come il mezzo di trasmissione del peccato originale. Per questo, ancora nel 12° secolo, era difficile collocare il matrimonio a lato degli altri sacramenti. Visto come qualcosa di tollerato, più che un mezzo per comunicare la grazia, era considerato rimedio contro la

⁵² Gerolamo, Contro Gioviniiano, 2, 49, in Ariés, P., e Béjin, A., *Sexualidades occidentais*, Ed. Brasiliense, São Paulo, 1985.

⁵³ *Historia da vida privada*, I, o.c.

⁵⁴ Meloni, P., *La pastorale dei padre sulla famiglia*, in *Parola Spirito e Vita*, 14, Bologna, 1986.

⁵⁵ Filosseno di Mabboug, *Homélie* (introduzione, traduzione e note di E. Lemoine, Sources chrétiennes, 44) Paris, 1956.

concupiscenza. Questo clima frenò, nella maggioranza dei cristiani, l'ansia per il futuro e l'amore per la vita.

Le parole di Agostino riassumono il pensiero comune di questo tempo: "Non dobbiamo pensare che (gli sposati) siano inferiori nel merito, anche se, per diritto divino, la continenza sia più eccellente del matrimonio e la verginità consacrata più eccellente delle nozze".

9 – Non tutti erano santi

In una piccola città della Spagna, Elvira, attorno al 300 d.C., si riunirono diciannove vescovi e ventiquattro presbiteri⁵⁶, per trattare questioni disciplinari. Dai decreti promulgati dal concilio di Elvira possiamo conoscere qualcosa della vita dei cristiani nei secoli 3° e 4°. Possiamo anche percepire che la gerarchia aveva una coscienza più forte del suo compito e della sua autorità.

La preoccupazione principale dei vescovi e dei presbiteri fu per la problematica sessuale, per cui il pericolo maggiore era l'amore fuori dal matrimonio, soprattutto per le donne. Il can. 15 è molto esplicito: "È necessario evitare che le giovani cristiane siano date in matrimonio ai pagani, con la scusa che sono molto numerose; perché non accada che, restando zitelle, non facciano l'amore fuori del matrimonio". Attraverso le proibizioni, si percepisce che una certa libertà sessuale da parte dei giovani non è cosa solo dei tempi moderni. Furono ripetuti i rimproveri per le giovani che praticano la sessualità con compagni con i quali non si erano sposate e persino per una giovane che voleva sposarsi con un effeminato dai capelli lunghi. Fu anche condannata quella che scriveva biglietti senza citare il nome del marito o che riceveva lettere amichevoli.

L'altra preoccupazione fu con il clero. Vescovi, presbiteri e diaconi dovranno evitare il sesso fuori del matrimonio. Non dovranno tenere in casa una governante troppo bella o troppo giovane. In quanto a questo, "è assolutamente proibito ai vescovi, ai presbiteri, ai diaconi e a tutti i chierici di astenersi dalle loro spose e di generare figli; chi lo facesse sarà escluso dal clero". Questo canone, in realtà, proclamava il contrario di quello che sembra dire e forse mostrava una forte preoccupazione con l'omosessualità. Tanta insistenza sulla sessualità è chiaramente contraria al messaggio sano e felice che il Vangelo trasmette, e mostra anche che la castità non era molto osservata.

Il celibato, considerato fino ad allora come carisma, diventava una imposizione, all'inizio del 4° secolo, mentre la Chiesa consolidava la propria presenza, prima dell'editto opportunistico del 313. Il disprezzo per la sessualità che appare ad Elvira permetterà ai chierici di imporre sempre di più il loro potere. Consolidando la loro superiorità, essendo liberi dalla generale contaminazione, eserciteranno sempre più il loro potere sulle famiglie, controllando la vita privata degli individui.

Un altro campo di preoccupazione con il clero fu quello del denaro. Evidentemente alcuni chierici usavano il denaro che ricevevano in custodia per il grande commercio internazionale e per prestiti con interessi. Il Concilio proibisce anche che si esigesse denaro in occasione dei battesimi.

Oltre a occuparsi dei casi delle donne e dei chierici, il Concilio di preoccupò anche degli uomini. Anche agli uomini è proibito l'adulterio, considerato nel frattempo con una certa indulgenza quando commesso con una ebrea o una pagana. Fu usata abbastanza comprensione con quelli che avevano incarichi pubblici e per questo dovevano partecipare ai sacrifici pagani e ai giochi del circo.

La pratica religiosa non doveva essere molto assidua, visto che c'è una lamentela verso quelli che non comparivano in chiesa per tre domeniche di fila e per i catecumeni che da moto tempo non frequentavano la chiesa.

⁵⁶ Vescovo significa supervisore, presbitero è l'anziano, diacono è il servo. Con il passare del tempo le parole – vescovo, presbitero e diacono – passarono a indicare i gradi del sacerdozio ministeriale. Nel linguaggio corrente, il presbitero è il prete.

Infine, il can. 36 proibì i dipinti nelle chiese, manifestando una permanenza delle leggi giudaiche⁵⁷.

10 – Il cristianesimo di fronte alle filosofie

Il cristianesimo, che nacque in Palestina e nella cultura ebraica, crebbe e si affermò in un ambiente di cultura greca. I popoli che, nei primi secoli, chiedevano il battesimo, avevano una eredità culturale e religiosa. La comunità cristiana, affermando la sua esistenza e il suo influsso, realizzò un autentico sincretismo con la cultura greca, che non sempre fu accettata da tutti, perché, nella opinione di alcuni, significò una deteriorazione del messaggio di Cristo⁵⁸. Quando il cristianesimo apparve nel mondo greco-romano, le filosofie si interessavano e cercavano di rispondere agli stessi problemi che preoccupavano i seguaci delle varie religioni: le inquietudini dell'esistenza umana⁵⁹.

Le filosofie avevano i loro centri di diffusione nella scuola, dove il filosofo non era solo il professore, ma anche il consigliere. Aveva importanza non solo la parola del maestro, ma anche il suo esempio, dato che la filosofia esisteva non per essere considerata interessante o vera, ma per essere praticata, per cambiare l'esistenza⁶⁰. Essere filosofo significava quindi dedicarsi a una nuova forma di vita, moralmente più rigorosa, che comportava ascetismo⁶¹ e un determinato comportamento pratico, persino nel modo di vestire⁶².

All'inizio ci fu una certa resistenza dei cristiani, la cui maggioranza era formata dalla classe popolare, ad accettare la filosofia greca, che era più legata agli interessi delle classi colte. In seguito, per rispondere alle accuse fatte dagli uomini colti e per diffondere in questi ambienti la nuova fede, alcuni cristiani si avvicinarono al platonismo, che si presentava come uno strumento particolarmente adatto per tradurre il messaggio cristiano per l'uomo di cultura greca. Percepirono anche che l'uomo non può facilmente rigettare la tradizione nella quale è nato e il suo rigetto non sarebbe utile al cristianesimo. Il platonismo, con la sua critica al mondo, con la sua insistenza nella purificazione per contemplare Dio, richiamava l'ammirazione dei cristiani, soprattutto di quelli che si dedicavano alla vita ascetica.

Nel campo morale, gli epicurei e gli stoici proclamavano la loro intenzione di far diventare gli uomini uguali agli dèi, tanto tranquilli come loro. Lo stoicismo voleva che l'uomo, esercitando continuamente il proprio pensiero, raggiungesse uno stato di spirito eroico e irraggiungibile. L'epicureismo insegnava a liberarsi dalle false necessità. Per esso, la morale era basata sulla posizione e sull'autocontrollo, perché una persona di classe superiore doveva provare la sua superiorità, la distanza sociale, per mezzo di un codice di comportamento eccezionale. Era condannato, per esempio, il fatto di picchiare uno schiavo in un accesso di rabbia e questo non perché si trattasse di un atto disumano contro un fratello, ma perché il fatto rappresentava una rottura dell'immagine armoniosa dell'uomo "ben nato", che sapeva controllarsi.

Preoccupazioni simili determinavano gli atteggiamenti di fronte alle relazioni sessuali. Non si stabiliva una distinzione tra l'amore eterosessuale o omosessuale, perché il piacere sessuale, in quanto tale, non poneva nessun problema. Il problema era nel contagio morale, perché un uomo delle classi superiori non poteva sottomettersi a nessuno inferiore per soddisfarsi sessualmente, perché la sua superiorità ne sarebbe stata corrosa⁶³.

⁵⁷ Clévenot, M., *Gli uomini della fraternità*, 2, Borla, Roma, 1982.

⁵⁸ Spidlik – Gargano, *La spiritualità dei Padri greci e orientali*, Borla, Roma, 1983.

⁵⁹ *Historia da vida privada*, I, Companhia das Letras, São Paulo, 1991.

⁶⁰ Idem.

⁶¹ Ascesi, ascetismo è l'insieme degli esercizi (digiuni, austerità, astinenza, mortificazioni) che tendono al perfezionamento personale.

⁶² *Historia da vida privada*, I, o.c.

⁶³ Idem. I comportamenti non erano classificati secondo il sesso, l'amore per le donne o per gli uomini, ma secondo l'attività o la passività: essere attivo significava essere maschio, qualunque fosse il sesso dell'altra parte, chiamato

Giustino, morto nel 165, filosofo e martire, laico cristiano, predicatore del Vangelo: aveva cercato invano la piena verità nelle diverse filosofie, trovandola finalmente nel cristianesimo. Egli riconobbe la verità che c'è in ogni filosofia, come venuta da Cristo, poiché "tutti gli scrittori hanno potuto, oscuramente, vedere la realtà grazie ai semi del Verbo depositati in essi". Affermava: "In tutti i luoghi scopro qualcosa di vero e l'annuncio ringraziando Dio"⁶⁴.

Accogliendo la filosofia greca, i cristiani assunsero il rischio di accettare idee non propriamente cristiane, ma essi osarono entrare nella cultura del loro tempo al fine di inculturare la loro fede.

Un esempio può aiutarci a capire la grande divergenza che esiste tra la filosofia di Platone e il cristianesimo. La dottrina cristiana dell'uomo è riassunta in 1 Ts 5,23 e ricorda che lo spirito di Dio, donato all'uomo, vivifica l'anima che, a sua volta, vivifica il corpo. Il corpo è fatto per l'anima e non ha vita senza l'anima. E una volta che l'anima vive dello "spirito", anche il corpo diventa "spirito", essendo il corpo molto valorizzato. Per il cristiano, il corpo, come parte materiale del nostro essere, integra la natura umana. Il corpo di Cristo ha una importanza indiscutibile nel mistero della redenzione. Per questo l'apostolo Giovanni condannava, con tanta insistenza, quelli che negavano che "Gesù Cristo è venuto nella carne" (1 Gv 4,2; 2 Gv 7)⁶⁵. Al contrario, per Platone l'anima, concepita anzitutto come intelligenza, si oppone al corpo. Il corpo è il sepolcro dell'anima e l'anima diventa divina solo nella misura in cui si libera dal corpo.

In questo clima culturale sorse una corrente di pensiero, lo gnosticismo (gnose in greco significa conoscenza), che valorizza molto la conoscenza. Lo gnosticismo non fu un fenomeno solamente cristiano: esso insisteva sulla contraddizione inconciliabile tra la materia, il mondo in cui viviamo e Dio. Ovviamente ispirato dal platonismo, insegnava che l'uomo si trova nel mondo come in una prigione e deve liberarsi dalle catene che lo legano alla materia, al corpo, al mondo. Aiutati da un rivelatore, gli gnostici – cioè quelli che hanno conoscenza – percepiranno la propria natura divina e attraverso la conoscenza conseguiranno la loro liberazione.

Per gli gnostici esistevano tre categorie di persone: gli "spirituali", e cioè gli gnostici, nei quali domina l'elemento divino; gli "animali", nei quali esiste l'equilibrio tra il materiale e lo spirituale; i "materiali", nei quali domina la materia. A livello di comportamento, alcuni affermavano che si doveva abusare della materia (consumismo dei beni e delle donne), altri professavano la morale dell'astinenza (no all'uso della carne, del vino e del matrimonio, considerato come peccato). Per gli gnostici, la liberazione si realizzava nella misura in cui l'anima prendeva coscienza della propria origine e della propria destinazione. In questo modo, l'anima si allontanerà dal suo ambiente, cercando l'interiorità e salendo verso il mondo superiore, dove diventerà libera nella contemplazione di Dio. La liberazione era quindi nella scoperta della propria natura profonda e nell'evasione da questo mondo; in questo processo restavano assenti il peccato, la redenzione, la grazia, la risurrezione.

Per il cristianesimo, che crede nell'unità dell'uomo e del suo destino, il male viene dal peccato dell'uomo e la liberazione è raggiunta con la vittoria sul peccato, per la redenzione di Cristo. Tutto questo è possibile in questa vita nella misura in cui l'uomo coopera con l'azione dello Spirito di Dio, perché la vera libertà cristiana è la libertà dei figli di Dio (Rm 8,21)⁶⁶.

Nonostante queste differenze, il movimento gnostico incontrò un terreno fertile di sviluppo nel cristianesimo. I cristiani gnostici più radicali arrivarono a negare la propria fede, poiché per loro il mondo materiale sarebbe stato creato dal Dio dell'Antico Testamento, mentre Cristo sarebbe il rivelatore. Gesù non si sarebbe incarnato veramente, ma solo in apparenza. Naturalmente ci fu

passivo. Avere piacere in modo virile o dar piacere servilmente: tutto era in questo punto (Arès, P. – Béjin, Sexualidades occidentais, Ed. Brasiliense, São Paulo, 1885).

⁶⁴ 2ª Apologia, 10 e 13, PG 6, 460-466.

⁶⁵ Spidlik – Gargano, o.c.

⁶⁶ De La Potterie, I., Libertà gnostica e libertà Cristiana, in Parola Spirito e Vita, 23, Ed. Dehoniane, Bologna, 1991.

reazione da parte degli altri, di quelli che erano più critici con la nuova dottrina. Giustino, per esempio, opponeva alla falsa gnosi quella vera, il mistero di Cristo con la sua incarnazione e la croce. Ireneo, morto nel 202, censurava il pessimismo degli gnostici verso la creazione e verso l'uomo creato da Dio. Contro la dottrina degli gnostici, insegnava che Dio amò tanto la sua creatura che l'uomo, che nella sua vita cerca il creatore, diventa gloria e visione di Dio stesso, "perché la gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo è la visione di Dio"⁶⁷. Dio è glorificato in quanto l'uomo vive – vita piena, includendo anche la vita "materiale" – perché l'uomo concreto vive pienamente nella misura in cui si apre a Dio, che si incarnò per condurre gli uomini al trionfo finale⁶⁸. Per Ireneo, quelli che credono e cercano di essere coerenti con la loro fede raggiungono la vera conoscenza (gnosi) delle Scritture: in questo senso, per lui, lo gnostico vero è il martire.

11 – La scuola di Alessandria

A partire dal 180, ad Alessandria, in Egitto, si formò una tradizione di studi filosofici cristiani. Lì il movimento gnostico si manifestò in tutta la sua pienezza. Alessandria rifletteva la ricchezza, la prosperità e le contraddizioni di quel paese. L'Egitto aveva grande importanza economica, poiché era il grande produttore di grano per Roma, come del resto tutto il territorio dell'Africa del Nord. Aveva anche industrie di lino, vetro e papiro – che serviva soprattutto come materia prima per confezionare i fogli per scrivere. Alessandria, seconda città dell'impero, era centro di una brillante vita intellettuale. Fu lì che nacque l'ellenismo: la fusione della cultura orientale, egiziana e greca, che diede origine ad una nuova civilizzazione⁶⁹.

L'industria e il commercio avevano creato grandi ricchezze e anche molta miseria. Nello stesso paese convivevano due popoli: i ricchi, gli uomini di cultura, che avevano aderito alla cultura dominante dei greci e dei romani; i poveri e gli ignoranti, che erano rimasti aggrappati alle loro tradizioni e alla lingua del paese, ed erano emarginati. Molti tra gli emarginati aderirono al cristianesimo. Anche molti uomini di cultura si avvicinarono alla fede di Cristo, sentendo però la difficoltà di adottare lo stesso cristianesimo dei poveri e degli ignoranti.

In questa situazione, possiamo capire meglio gli atteggiamenti di Clemente di Alessandria, morto nel 215. Egli, come direttore della scuola dei catecumeni (cioè di coloro che si preparavano per il battesimo), si preoccupava degli uomini di cultura e dei ricchi, usando un linguaggio da intellettuale, per raggiungere un'armonia tra il pensiero greco e la fede cristiana. A volte sembra che, per lui, la conoscenza del cristianesimo restasse ristretta a un piccolo gruppo di persone, i privilegiati, ma in realtà questo si deve alla sua insistenza e al lamento che erano pochi quelli che si preoccupavano seriamente di approfondire la loro fede, approfittando dei maestri che non mancavano mai nella Chiesa.

Per lui, la filosofia greca era una preparazione, se non necessaria, almeno molto utile alla conoscenza cristiana, che sarebbe raggiunta nella misura in cui fosse accolta la tradizione della Chiesa. Ricordando che "il Verbo di Dio si fece uomo perché tu apprenda il modo in cui l'uomo diventa Dio", chiedeva ai cristiani gnostici che fossero veri uomini spirituali, valorizzando il corpo e il mondo, riconoscendo in essi l'opera di Dio, con un amore che abbracciasse le necessità del corpo e dell'anima. Clemente difese il matrimonio contro tutti i tentativi degli gnostici di discreditarlo e respingerlo. Egli vedeva nel matrimonio un atto di cooperazione con il Creatore, poiché "l'uomo diventa immagine di Dio, nella misura in cui coopera con la creazione dell'uomo"⁷⁰. Egli, che non si sposò "per amore del Signore"⁷¹, elogiava la verginità, ma, confrontando il matrimonio con la verginità, considerava l'uomo sposato superiore al celibe. Questa

⁶⁷ Ireneo, *Contro le Eresie*, I, 4,20,7; PG 7, 1032, ss.

⁶⁸ Ratzinger, J., *Evangelizzare e semplificare* (intervista: 14 gennaio 1991).

⁶⁹ Quasten, J., *Patrologia I*, B.A.C., Madrid 1961.

⁷⁰ Clemente, *Il Pedagogo*, 2, 10, 83, 2.

⁷¹ Clemente, *Selezioni*, 3, 7, 59.

opinione di Clemente non trova parallelismo in nessun altro scrittore⁷². Clemente non leggeva la Scrittura in maniera letterale ma in senso allegorico. Utilizzava il metodo che i filosofi greci avevano usato per interpretare i miti e le favole degli dei, cercando di trovare un significato più profondo in queste storie, il cui senso letterale offendeva, molte volte, l'orecchio dei saggi. Senza dubbio, la tendenza a scoprire figure in ogni riga della Scrittura, trascurando il senso letterale, poteva essere pericolosa e poteva svuotare la forza dell'impatto della predicazione cristiana.

Solo per fare un esempio, commentando il brano del vangelo del giovane ricco, Clemente non insisteva tanto nella necessità di abbandonare i beni materiali, ma nella condivisione dei beni. Parlando di preghiera, insegnava che essa deve diventare conversazione con Dio e invitava per questo tutti a entrare nell'intimità di Dio attraverso l'amore. "Dio è amore e può essere conosciuto da quelli che l'amano... Dobbiamo entrare nella sua intimità con l'amore per contemplarlo". Clemente, che era laico ed esercitava il suo carisma come catechista, usava la parola "laico" per indicare il popolo in quanto distinto, o meglio, separato dai sacerdoti, in un senso peggiorativo. Anche questa posizione era riflesso della cultura greca.

Sempre nell'ambiente di Alessandria si formò Origene, dottore e saggio eminente della Chiesa antica. Suo padre, Leonida, morì martire nel 202. Un forte desiderio di martirio ardeva anche nell'anima del giovane che scriveva al padre, che era in prigione: "Non cambiare la tua decisione per causa nostra".

Egli, come laico, a partire dall'età di 18 anni, fu incaricato di essere catechista di coloro che si preparavano per il battesimo. In seguito si occupò del catechismo di perseveranza per gli intellettuali. Quello che insegnava cominciò a preoccupare i fedeli e quindi anche il vescovo. Il lamento era che nei problemi che trattava non si trovava più la fede dei semplici fedeli. Condannato, dovette andare a Cesarea, dove il vescovo locale non ebbe conoscenza della censura che aveva ricevuto e invitò Origene a fondare una nuova scuola di teologia. Egli, che nel frattempo era stato ordinato prete, si dedicò alla predicazione in uno stile molto più popolare. Ebbe come discepolo il futuro Gregorio Taumaturgo, che gli dedicò grande venerazione. Morì nel 254, in conseguenza dei maltrattamenti sofferti durante la persecuzione dell'imperatore Decio.

Dopo la sua morte, Origene fu oggetto di condanne ed ebbe i suoi scritti parzialmente distrutti. Nessuno ebbe come lui tanti avversari e tanti ammiratori. Senza dubbio egli sostenne alcune opinioni incompatibili con la dottrina della Chiesa, portato dal suo allegorismo nella interpretazione della Bibbia e dall'influenza della filosofia platonica. Ma egli sempre volle essere "uomo della Chiesa"⁷³.

Per Origene, in polemica con la filosofia greca, era importante tener sempre presente che Dio è amore. Mostrò che la Bibbia è il pozzo nel quale è possibile attingere "l'acqua dello Spirito Santo e che al centro delle Scritture c'è il mistero di Cristo, nel mistero della sua morte. Invitava i suoi ascoltatori a leggere con attenzione le Scritture: Sarà necessario dire che intendimento sia necessario per interpretare degnamente la parola depositata nei tesori fragili del linguaggio comune, la lettera che tutti leggono, la parola diventata sensibile e che tutti possono udire? Per capire questo Vangelo è necessario dirsi con verità: Abbiamo la mente di Cristo, ed è così che conosciamo la grazia di Dio". Per lui, l'adesione alla Parola di Dio si caratterizzava soprattutto come "intelligenza" pratica di quella comprensione spirituale della Legge che si riassume nel comandamento dell'amore. Una volta che la Sacra Scrittura è la Parola di Dio, i cristiani dovranno avere verso la Parola scritta la stessa attenzione e lo sguardo contemplativo e penetrante che devono avere verso Cristo crocifisso. Solo il clima di preghiera e raccoglimento può fare sì che la grazia e la luce della Parola producano il loro effetto di santificazione. "Nessuno può comprendere pienamente il

⁷² Quasten, J., o.c.

⁷³ Idem.

Vangelo – e tutta la Scrittura – se non ha riposato, come Giovanni, in un colloquio intimo sul petto di Gesù⁷⁴.

Origene fu anche un maestro spirituale per quelli che volevano seguire il cammino del Signore. Perché il peccato non seducesse gli uomini, Origene non suggeriva le tecniche spirituali delle scuole filosofiche, ma chiedeva che si guardasse a Cristo crocifisso, poiché la sua immagine, impressa nel cuore e nella mente del cristiano, l'aiuterebbe a orientarsi sempre verso la perfezione. Raccomandava “la saggezza (della croce), la meditazione della Parola di Dio e la comprensione spirituale della sua legge”. “È proprio della mente, rinnovata e trasformata a immagine di Dio, discernere, in qualunque cosa che facciamo, diciamo e pensiamo, se è veramente volontà di Dio e non fare o pensare assolutamente nulla che non sia conveniente alla volontà di Dio”.

Origene insegnava che, nella misura in cui il cristiano cercava di seguire l'insegnamento di Cristo, avrebbe affrontato il combattimento con i demoni che vogliono renderlo schiavo. In questo Origene rifletteva la dottrina presente negli scritti di Paolo, ma anche il pessimismo del platonismo verso il mondo. Ricordava che nel cammino per la perfezione, dopo aver superato le tentazioni del demonio, il cristiano avrebbe affrontato nuove prove. Perché, quanto più si moltiplicassero i combattimenti e le lotte, tanto maggiore sarebbe il numero delle consolazioni, delle illuminazioni per comprendere sempre di più i misteri divini, per rafforzare il cristiano. In seguito avverrebbe l'unione mistica dell'anima con il Figlio di Dio.

Per lui, i perfetti dovranno seguire Cristo fino alle sue sofferenze e alla croce, perché il vero discepolo del Salvatore è il martire. Per quelli che vogliono imitare Cristo senza soffrire il martirio, egli indicava la morte spirituale della mortificazione e della rinuncia⁷⁵. Egli però criticava l'ascesi chiusa in se stessa, soddisfatta di se stessa e dichiarava che è meglio un uomo sposato che vive nell'amore di un celibe che ha il cuore diviso⁷⁶. Per Origene, nella vita spirituale non esistono altre regole che non sia la Parola di Dio, e il direttore spirituale non è un “legislatore” ma qualcuno che prepara il cammino per l'incontro con il Signore nelle Scritture. Come Giovanni Battista apre per gli altri la comprensione delle Scritture, disposto a diventare piccolo, a diminuire, a non frapporsi tra il discepolo e la Parola, a non attrarre le persone a sé, ma ad aiutarle a giungere fino al Salvatore.

Sempre in polemica con la filosofia greca, Origene valorizzava l'amore, l'attrazione dell'uomo verso la donna: “Nello stesso modo tu amerai la tua sposa. Nessuno ha mai odiato la propria carne, che ama come carne; non si dice che i due saranno in un solo spirito, ma due in una sola carne. Ama però anche Dio e amalo non come carne e sangue ma come spirito, perché chi si unisce al Signore è un solo spirito con lui”. Nello stesso tempo, secondo la mentalità di quell'epoca, Origene raccomandava che la relazione coniugale doveva essere accettata solo in vista della procreazione. A chi volesse essere vero imitatore di Gesù Cristo, Origene raccomandava il celibato e il voto di castità. Lui stesso si era evirato all'età di 18 anni, nella sua aspirazione di perfezione cristiana.

12. Il cambiamento di Costantino

L'impero romano aveva il suo centro nel mare Mediterraneo. Le sue fondamenta erano nelle città, dato che i grandi proprietari terrieri vivevano nelle città e soprattutto a Roma. Si manteneva una forte alleanza tra i funzionari dell'imperatore e i grandi proprietari, che collaboravano per controllare i contadini soggetti alle imposte e per imporre la legge e l'ordine in città. Fino a quando si è mantenuto l'equilibrio tra il centro e la periferia, l'impero rimase forte. Ma quando l'equilibrio entrò in crisi, i latifondisti cominciarono a lasciare Roma, ritirandosi nelle loro piccole patrie.

Il centro dell'impero divenne quindi vulnerabile e i barbari cominciarono a minacciare i confini. Lo stato reagì aumentando il numero e gli stipendi dei militari, ma la situazione peggiorò,

⁷⁴ Origene, In Ioannem, 1,6; PG 14,32A

⁷⁵ Quasten, J., o.c.

⁷⁶ Couzel, H., Virginité et mariage chez Origène, Paris-Bruges, 1963

perché richiedeva costi eccessivi e separò ancora di più la società dalla sua dirigenza. Questo pregiudicò non solo lo stato, che perse l'appoggio della società, ma anche la società, che si scoprì indifesa e orfana. In questa situazione sociale e politica la religione cristiana ebbe una grande diffusione, perché garantiva appoggio, difesa, speranza.

Gli imperatori degli anni 200 cercarono di risvegliare il sentimento della romanità per superare i separatismi, che, in un impero formato da tanti popoli, minacciavano la sua unità, e per abbattere le forze che erano considerate ostili: i barbari e i cristiani.

D'altra parte, la vita del palazzo imperiale, la burocrazia, l'esercito, le opere pubbliche, il funzionamento dei servizi richiedevano spese sempre più grandi, che non erano coperte dall'aumento delle imposte. Il lusso della burocrazia dello stato diventava un affronto, sempre più provocatorio, di fronte alla povertà che aumentava. Tanto per citare un esempio, l'abito discreto e uniforme dell'epoca classica, comune a tutti i membri delle classi superiori, fu abbandonato in favore di vestiti fatti apposta per mostrare le divisioni gerarchiche nel seno di queste classi⁷⁷.

Il governo affrontò la situazione deficitaria riducendo i salari e battendo monete di valore ridotto, con la conseguente inflazione (nel 3° secolo i prezzi arrivarono a triplicare). Tutto questo provocò molto malessere. Malessere provocato anche dall'aumento delle imposte. La gente, al tempo dell'imperatore Diocleziano, si lamentava perché "c'erano più esattori che contribuenti". Ogni sforzo per modificare la situazione fu inutile, e Costantino, che succedette a Diocleziano, fece una "rivoluzione", per volgere la situazione a suo vantaggio. Pose i cristiani come fondamenta dell'impero, aprì spazio per i barbari, accogliendoli nell'esercito e nel palazzo, e riconobbe la "diversità" dell'Oriente, polarizzandolo attorno alla nuova capitale, Costantinopoli, riconosciuta come nuova Roma.

Apprendosi ai cristiani e ai barbari, con la nascita di una nuova Roma, l'impero non fu più lo stesso: era in un cammino di profondo mutamento. L'imperatore assunse la religione come strumento per stabilizzare il suo impero frammentato⁷⁸. L'imperatore Costantino non prese questa decisione motivato dalla fede. Egli, che fu battezzato solo prima della morte, non visse come cristiano, dato che uccise non solo i nemici, ma anche i famigliari ogni volta che questo diventava utile per i suoi interessi politici. Egli voleva piegare Dio in favore di Cesare, nonostante che si presentasse come Cesare protettore di Dio⁷⁹.

Quando Costantino prese questa decisione "politica", i cristiani non costituivano la maggioranza nell'impero, ma una minoranza unita, forte e decisa, una minoranza emergente. Comunque, non riuscì con questo a ristabilire nell'impero l'unità spirituale, poiché la vecchia unità spirituale era stata già spezzettata, e anche l'unità politica si stava frammentando.

Con Costantino, chiamato da Eusebio di Cesarea "il tredicesimo apostolo", il potere civile dell'imperatore restò unito al religioso, con l'unica differenza che gli dèi romani furono sostituiti dal Dio dei cristiani. I cristiani approfittarono subito dell'opportunità storica offerta dall'imperatore, che aveva bisogno di loro e li riconosceva, scegliendolo come protettore e guida. Molti vescovi delle province si stabilirono nella corte, altri chiamarono Costantino come giudice nelle discussioni relative alle loro diocesi. Fu l'imperatore a convocare tutti i vescovi, nel 325, per il concilio di Nicea, svolto nel palazzo imperiale.

Ora i cristiani potevano celebrare liberamente il loro culto e la Chiesa poteva organizzarsi alla luce del giorno. La "libertà" che la Chiesa ha ottenuto fece sì che essa modellasse la sua organizzazione a quella dell'impero. Le unità ecclesiastiche coincisero con i limiti delle "diocesi" dello stato e molti vescovi cominciarono a usufruire sempre di più dei privilegi concessi dall'imperatore. Alcuni vescovi criticarono questi atteggiamenti poco evangelici, condannando i fratelli che "pensano solo agli onori e ai traffici profani e non aiutano i poveri, i laici e le vedove"⁸⁰.

⁷⁷ História da vida privada, I, Companhia das letras, São Paulo, 1991.

⁷⁸ Kee, H.C., As origens cristãs em perspectiva sociológica, Ed. Paulinas, São Paulo, 1983.

⁷⁹ Meloni, P., Il rapporto tra religione e politica in S. Ambrogio, in Parola Spirito e Vita, 15, EDB, Bologna, 1987.

⁸⁰ Can. 7 del Concilio di Sardica, 343.

I privilegi ecclesiastici concessi da Costantino fecero aumentare il numero dei chierici⁸¹, ai quali, talvolta, era concesso un salario come ai soldati⁸².

La crisi economica aveva favorito l'accumulazione delle ricchezze nelle mani di pochi, moltiplicando il numero dei poveri; una volta che non si pensava in una trasformazione delle strutture, i cristiani promossero la condivisione dei beni con i poveri e condannarono ad alta voce le ingiustizie. I Vescovi avevano ora accesso ai governatori e ai potenti, intervenendo in favore dei poveri e degli oppressi. Agostino notava, però, che molte volte doveva aspettare nella sala di attesa e che persone più importanti entravano prima di lui⁸³.

L'imperatore fornì fondi propri per un grande numero di progetti sociali nei quali le chiese erano coinvolte, appoggiò legislazioni che rispecchiavano prospettive sociali cristiane e incoraggiò persone ricche a seguire il suo esempio. La maggioranza dei successori di Costantino continuò a trasferire problemi di importanza sociale alla responsabilità delle chiese, delegando persino poteri giudiziari ai vescovi⁸⁴.

La pace costantiniana determinò una situazione nuova per la Chiesa: ora esisteva una relazione molto stretta con la società. Ora la Chiesa, sentendosi sicura, perdeva la preoccupazione verso il Regno definitivo. Oltre a ciò, l'ingresso massiccio dei popoli barbari provocò anche nella comunità una diminuzione del fervore. All'interno della Chiesa si formò una tensione nuova: tra i monaci, i chierici, gli "Spirituali, da un lato, e i laici, i "carnali", dall'altro. I primi erano visti come i realizzatori pieni del modello evangelico, mentre i secondi limitavano il proprio impegno alla realtà mondana⁸⁵.

Grazie alle donazioni imperiali, si cominciò a costruire numerose e magnifiche chiese. Nonostante la nuova importanza che il clero stava assumendo, nonostante l'attenta separazione di uomini e donne nelle chiese, la divisione gerarchica era ancora meno chiara nella chiesa che nelle strade della città⁸⁶.

13. Sono fuggiti dalle città per protestare

Nel tempo della persecuzione dell'imperatore Decio, nel 250, molti cristiani di Egitto fuggirono dalle città e si addentrarono nel deserto. Quando la persecuzione terminò, non tutti tornarono alle loro case, convinti che il deserto è il luogo più adatto per una vita perfetta. Quando, più tardi, la pace di Costantino e la conversione in massa del mondo pagano abbassarono il tono eroico della vita cristiana, quando cominciò l'epoca della stabilizzazione e organizzazione della Chiesa, molti fedeli andarono ancora verso il deserto, per mantenere alto il livello morale, ereditato dal tempo dei martiri. Andarono nel deserto, in luoghi separati dal mondo, per protestare contro il rilassamento dei costumi cristiani che seguì la pace costantiniana. Andarono nel deserto, al margine dell'istituzione ecclesiastica, per ricordare a tutti che i cristiani devono vivere nel mondo senza appartenere al mondo. Questi cristiani furono chiamati monaci⁸⁷.

Il monachesimo non è mai stato dominio esclusivo degli uomini, ma anche qui notiamo residui di maschilismo. Si parla molto di Antonio (morì nell'anno 350, all'età di 105 anni), che visse gli ultimi anni della sua vita non lontano dal Mar Rosso, sul monte Kolzim, ai piedi del quale si formò una numerosa colonia di eremiti. Ma non si parla di una sorella di Antonio, che è diventata punto di riferimento e incentivo per la vita monastica femminile, che si diffuse con molta velocità.

⁸¹ Sono chierici i fedeli che esercitano il ministero sacro; gli altri fedeli sono chiamati anche laici (Codice di Diritto Canonico, can. 207, § 1).

⁸² Meloni, P. o.c.

⁸³ História da vida privada, I, o.c.

⁸⁴ Hinson-Siepierski, Vozes di Cristianismo primitivo, Ed. Sepal, São Paulo, 1992.

⁸⁵ Forte, B., Laicato e laicità, Marietti, Genova, 1986.

⁸⁶ História da vida privada, I, o.c.

⁸⁷ Monaco deriva dalla parola greca "monos", che indica chi è votato all'unità, perché il monaco cerca l'unità in un dialogo continuo con Dio, e per questo si allontana dagli altri. Secondo la dottrina di Platone, il filosofo deve vivere solo, per non essere distratto.

La seconda coppia che deve essere ricordata è formata da Pacomio (292-356) e da sua sorella Maria.

Fino alla fine del 4° secolo, l'Egitto, dove era nato il movimento, era pieno di eremiti, monaci e monache. Ci sono dei calcoli che valutano a circa 20 mila le monache in Egitto, 10 mila delle quali solo in Ozyrrynchus, nell'Egitto centrale. I monaci e le monache cercavano della vita monastica una partecipazione mistica all'esperienza dei martiri. Essi credevano che la perfezione cristiana si conseguiva nel martirio, e ora chi non aveva la possibilità di spargere il suo sangue per Cristo, poteva affrontare il martirio – senza spargimento di sangue – della vita ascetica. Fuggendo da una società profondamente corrotta, i monaci avevano la certezza che sarebbero stati di Dio, nella misura in cui si fossero allontanati dal mondo. Chiesero un giorno all'abate Arsenio: “Perché tu ti sei allontanato da noi?” Egli rispose: “Dio sa che vi amo, ma non posso stare nello stesso tempo con Dio e con gli uomini”⁸⁸.

Gli scritti dell'epoca affermano che i monaci conducevano una vita angelica, perché vivevano un'esistenza celestiale nella ricerca di Dio, nella lode continua e nel distacco dalla terra. Erano considerati profeti, perché manifestavano un messaggio di penitenza e di perdono, di speranza e di vigilanza; ricordavano ai cristiani distratti che tutti sono in cammino verso la vera patria. Essi conducevano una vita evangelica perché l'esempio e la dottrina del Maestro erano la loro unica norma. Erano apostoli, perché avevano lasciato tutto per restare sempre vicino a Gesù e seguirlo ovunque nella rinuncia più completa e nell'amore più devoto. Finalmente erano testimoni, perché per amore di Dio proclamavano agli uomini la verità del Vangelo, la possibilità della sua osservanza radicale, con l'aiuto del Signore onnipotente.

I monaci, con la loro vita, ricordavano a tutti i cristiani le esigenze fondamentali della vocazione cristiana, affermavano che la vita in terra è passaggio verso il Regno definitivo, proclamavano la necessità dell'imitazione di Cristo, di distacco e di mortificazione, l'impegno del dialogo amoroso con il Padre, il desiderio della vita del Regno e del trionfo finale di Dio.

Senza dubbio i monaci, che iniziarono la loro esperienza in Egitto, erano influenzati dall'ambiente spirituale che era vissuto in Alessandria. Questi uomini che affrontarono il deserto davano grande importanza alla conoscenza, alla purificazione continua, valorizzando l'anima con un certo disprezzo del corpo, per arrivare alla contemplazione di Dio. E fu soprattutto Origene che influenzò la spiritualità monastica. Il disprezzo dei monaci per il corpo rifletteva la tradizione filosofica dell'epoca, contrastando il corpo nella sua inclinazione verso il peccato⁸⁹.

Questi uomini cercavano l'unione con Dio nella rinuncia, nell'umiltà, nel silenzio, nella preghiera, coscienti che stavano conducendo una lotta contro il demonio. Per i monaci, il deserto era un rifugio lontano dalla corruzione delle città, nel ricordo della bontà di Dio, che aveva condotto il suo popolo attraverso il deserto, per realizzare l'alleanza – quindi luogo d'incontro con Dio – ma era anche l'abitazione dei demoni e proprio nel deserto i monaci affrontavano Satana, per vincerlo nei suoi inganni, continuando l'azione redentrice di Cristo (cfr. Mt 4,1-11)⁹⁰. Nel deserto i monaci furono tentati dalla lussuria, dall'avarizia, ma anche dallo scoraggiamento, dal disgusto, furono tentati a lasciare il deserto. Nella misura in cui riuscivano ad acquistare la fermezza di fronte alle tentazioni, diventavano adatti alla contemplazione. I monaci del deserto non lasciarono la testimonianza delle loro lotte contro il demonio più di quella della contemplazione legata alla preghiera.

Le sentenze dei padri del deserto parlano dei fenomeni mistici con molto pudore: “Venne un certo fratello nella cella dell'Abate Arsenio in Cetia. Guardando dalla finestra, vide l'anziano come in fuoco (il fratello era degno di questo spettacolo). Quando bussò alla porta, l'anziano venne ad

⁸⁸ Guillaumont, A., *Aux origines du monachisme chrétien*, Spiritualité Orientale, 30, 1979.

⁸⁹ Spidlik-Gargano, *La spiritualità dei Padri greci e orientali*, Borla, Roma, 1983.

⁹⁰ Guillaumont, A., o.c.

aprire e vide il fratello completamente frastornato. Gli disse: “È da molto che stavi bussando? Hai visto qui per caso qualcosa?” L’altro rispose di no. E allora conversò con lui e lo congedò”⁹¹.

I padri del deserto erano raramente ministri ordinati⁹², perché avevano una grande resistenza, ispirata dall’umiltà, a ricevere gli ordini⁹³. Però in ogni monastero c’era un presbitero per presiedere la liturgia, o uno era chiamato dalle vicinanze.

Essi, che erano arrivati nel deserto per santificarsi, erano convinti che nessun genere di vita e neppure i luoghi santificano. Per questo raccomandavano: “Per santificarti, cambia di anima, non di posto”. Madre Sincretica diceva: “Molti vivono nella montagna e agiscono come quelli che abitano in città e si perdono. È possibile, vivendo in mezzo alla moltitudine, essere solitari nei propri pensieri e, vivendo solo, vivere con una moltitudine attraverso il pensiero”⁹⁴.

Alcune direttrici orientavano il monaco nel cammino della ricerca della perfezione. La prima era che le persone si formano vivendo con gli altri. Quando un novizio arrivava nel deserto, non poteva sistemarsi come voleva e dove voleva; doveva innanzitutto esercitarsi alla scuola di un “anziano”. Doveva aprirsi con lui e manifestargli tutti i pensieri che si agitavano in lui. Insieme con l’anziano, imparava a “discernere gli spiriti”, e cioè era aiutato a percepire, in quello che sentiva, in quello che faceva, che cosa è ispirato da Dio o dal demonio o da passioni o illusioni. Solo dopo essere diventato “uomo spirituale” avrebbe potuto staccarsi dall’anziano e installarsi in un altro posto.

Era combattuta ogni forma di autoritarismo, come qualcosa che viene dal demonio, e il discepolo aveva una giusta libertà⁹⁵. Un monaco chiese all’abate Poemen: “Alcuni fratelli vivono con me; vuoi che dia degli ordini?” Egli rispose: “No! Diventa per loro un modello, non un legislatore”⁹⁶. La massima autorità per questi uomini e donne era nella Parola di Dio, presente nella Bibbia e nell’anziano che interpretava e attualizzava la volontà del Signore. Accogliendo la parola di Gesù, che invita a seguirlo rinunciando “a tutto quello che possiedi” (Lc 14,33), i monaci lasciavano le persone, le cose, i lavori, gli stili di vita e i progetti incompatibili con la volontà di Dio.

Quanto più penetriamo nella vita di S. Antonio – scriveva Bouyer – percepiamo che la finalità, il senso della vita monastica è vivere l’affermazione di S. Paolo: “Non vivo più io, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). La penitenza, la santità, il cielo, la perfezione morale o religiosa, la vita contemplativa non riescono a esprimere, nella sua pienezza, il senso della vita monastica, senza questo proposito di vivere la vita di Cristo⁹⁷.

14. “E il deserto divenne città”⁹⁸

Per cercare Dio con tutte le loro forze, i monaci e le monache del deserto fecero rinunce radicali e permanenti, non solo di quello che è nocivo, ma anche di tutto quello che poteva essere considerato come superfluo, arrivando a una povertà materiale quasi assoluta, nella certezza che, spogliandosi di tutto, si sarebbero riempiti dell’esperienza di Dio, disponendosi ad amarlo sempre più. Il monaco affrontava tutte le rinunce per rendere il suo corpo “leggero, allegro, provvisto di ali” (Evagrio)⁹⁹. Per questo insistevano nei mezzi ascetici, molti di essi comuni alla tradizione anteriore al cristianesimo, convinti che, per giungere alla santificazione, dovevano affrontare il conflitto con il male, il demonio. Il lavoro manuale, per sopravvivere, la solitudine e le mortificazioni, la

⁹¹ Palavras dos Antigos, Edições Paulinas, São Paulo, 1985.

⁹² Galilea, S., A sábedoria do deserto, Edições Paulinas, São Paulo, 1986.

⁹³ Guillamont, A., o.c.

⁹⁴ Palavras dos Antigos, Edições Paulinas, São Paulo, 1985.

⁹⁵ Guy, J.Cl., Les Apophtegmes des Pères du désert, Bellefontaine, (Spiritualité orientale 1) 1966.

⁹⁶ Detti inediti dei Padri del deserto, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 1992.

⁹⁷ Spidlik-Gargano, o.c.

⁹⁸ Vita Antonii, 14; PG 26,864.

⁹⁹ Spidlik-Gargano, La spiritualità dei Padri greci e orientali, Borla, Roma, 1983.

preghiera liturgica e contemplativa, e anche la dura vita apostolica e la misericordia verso i bisognosi, tutto era considerato come ascesi, come movimento della vita cristiana per la perfezione religiosa.

Nel loro desiderio di purificazione dai peccati, a volte i monaci esageravano nell'austerità. Evidentemente rispecchiavano la radicalità della loro scelta spirituale, come anche della cultura del loro tempo. Se ci furono esagerazioni e deformazioni, questo non era però un fatto abituale. Il desiderio di identificarsi con Cristo sofferente, di liberarsi dal giogo delle passioni e di arrivare alla perfezione era alla base dell'ascesi. La sofferenza non era mai cercata per se stessa, ma come strada per seguire Cristo. La Madre Sincretica diceva: "All'inizio, ci sono molte battaglie e dolori per quelli che avanzano verso Dio, e, in seguito, una ineffabile gioia. Poiché, come quelli che desiderano accendere il fuoco stanno nel fumo e lacrimano, e in questo modo ottengono quello che volevano, così anche è necessario che accendiamo il fuoco divino con lacrime e sacrifici"¹⁰⁰.

Quello che ci interessa non è sublimare la materialità delle loro rinunce, ma i valori umani e cristiani che scoprirono e perpetuarono e che sono alla radice del loro rigorismo ascetico. Cassiano usa l'immagine dell'agricoltore, che strappa dal suo terreno spini ed erbe dannose (lo sforzo ascetico) perché, posto in condizioni ideali (la purezza del cuore), possa produrre una messe abbondante (la vita di unione con Dio, la vita dello Spirito)¹⁰¹.

L'ascesi, però, doveva essere praticata con prudenza e umiltà. Un monaco diceva: "Se tu, mortificando il tuo corpo, sei elogiato dagli uomini, devi rinunciare a tutto questo, cambiare di comportamento perché il tuo sforzo non sia vano"¹⁰². "Digiuni in eccesso producono lo stesso male che produce il vizio della gola", diceva un altro monaco, perché "non impariamo a uccidere il nostro corpo, e invece a uccidere piuttosto le nostre passioni"¹⁰³.

Il clima di austerità non toglieva il senso dell'umorismo, il sorriso, nonostante le sofferenze. Giovanni Climaco, monaco nel Sinai morto nel 649, scrisse un'opera, Scala del Paradiso, che godette di vasta diffusione. Diceva: "Dio non vuole che l'uomo sia triste per il dolore dell'anima; egli vuole che l'uomo, per il suo amore, sorrida e sia allegro. L'anima, come un bambino, si lamenta, ma nello stesso tempo sorride allegramente, nonostante tutto"¹⁰⁴.

In una società che disprezzava il lavoro, cosa da schiavi, monaci e monache guadagnavano il sostentamento per la vita con il loro sudore e quello che avanzava lo davano ai poveri. Un fatto tratto dalle "parole" dei padri illustra bene l'atteggiamento di fronte al lavoro. Quando l'abate Silvano viveva al Sinai, un monaco venne a visitarlo. Vedendo i fratelli che lavoravano, disse a Silvano: "Non lavorino per l'alimento che perisce ... Maria ha scelto la parte migliore". Allora Silvano chiamò un suo discepolo: "Zaccaria, dai un libro a questo fratello e accompagnalo ad una cella dove non c'è nulla". Quando giunse l'ora del pranzo, il monaco restò ad aspettare che qualcuno lo chiamasse. Dato che nessuno l'aveva chiamato, egli si recò dall'abate a chiedere: "Oggi i monaci non hanno pranzato?" "Chiaro che sì – rispose Silvano. "E allora perché non mi hanno chiamato?" "Perché – rispose Silvano – tu sei un uomo spirituale che non ha bisogno di questo alimento; noi, che siamo carnali, vogliamo mangiare e per questo lavoriamo. Tu hai scelto la parte migliore". Comprendendo la lezione, il monaco disse: "Perdonami, abate". Silvano concluse: "Senza dubbio Maria ha bisogno di Marta, ed è a causa di Marta che Maria è lodata"¹⁰⁵.

Il lavoro assicurava al monaco una totale indipendenza, garantiva la sua libertà, permettendogli di essere libero da "compromessi umani", perché il monaco che non lavora "non potrà dire la verità all'empio né restare fuori dai tranelli degli uomini che si arricchiscono per mezzo dell'ingiustizia e che cercano di opprimere i poveri"; non potendo ottenere il proprio

¹⁰⁰ Guillaumont, A., *Aux origines du monachisme chrétien*, Spiritualité Orientale, 30, 1979.

¹⁰¹ Cassien, J., *Conférences*, I-VII, Cerf (SC), Paris, 1955.

¹⁰² Guy, J.Cl., *Les Apophtegmes des Pères du désert*, Bellefontaine, (Spiritualité orientale 1) 1966.

¹⁰³ Guy, J.Cl., o.c.

¹⁰⁴ Thiede, W., *L'ilarità promessa*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1989.

¹⁰⁵ *Palavras dos Antigos*, Edições Paulinas, São Paulo, 1985.

alimento con il lavoro, il monaco sarà obbligato a “condividere la mensa dei ricchi”¹⁰⁶. Il lavoro era affrontato anche come rimedio contro lo scoraggiamento ed era indispensabile per perseverare nella vita del deserto. I nomaci portavano nelle città il frutto del loro lavoro. La permanenza in città costituiva un pericolo, perché non tutti avevano la virtù di Serapione, che, incontrando per strada una prostituta, fissò un incontro con lei, ma per convertirla e fare di lei una monaca!¹⁰⁷

“Ognuno, nella propria cella, lavorava con le proprie mani senza cessare, senza mai smettere di meditare i Salmi e altri libri della Scrittura; in ogni momento alternava orazioni, passando così nell’ufficio il giorno intero”¹⁰⁸. Diceva l’abate Lucio: “Quando io rimango tutto il giorno lavorando e pregando, guadagno più o meno 16 sesterzi, ne do due alla portineria, per l’elemosina, e rimango con il resto per il cibo. Chi ha ricevuto i due sesterzi prega al posto mio quando io mangio o dormo, e così, con la grazia di Dio, adempio al comandamento di pregare senza smettere”¹⁰⁹.

In una società permissiva, abbracciavano la castità per amare sempre di più Cristo. Il celibato non era che un aspetto particolare di una astinenza più generale da tutte le attività di questo mondo, con la finalità di conservare l’uomo totalmente disponibile per il servizio a Dio. Questa idea può essere stata contaminata da influenze dualiste, che arrivavano a considerare tutto quello che è del corpo in una luce negativa, disprezzando il matrimonio come opera della carne e soggetto alla materia, ma l’idea primitiva non fu mai dimenticata¹¹⁰. Nelle relazioni con le donne, mantenevano prudenza, ma si ricordavano che esiste un modo sano di guardare una persona dell’altro sesso, perché tutto diventa puro per chi, nel contatto con Dio-Amore, cerca di purificare il suo cuore.

Giovanni Cassiano, morto nel 430, racconta che un monaco evitava di guardare non solo il viso, ma anche il vestito di una donna. Un giorno, per caso, incontrò una donna per strada e si rifugiò quindi nel monastero “con tanta velocità e precipitazione, come se avesse incontrato un leone o un drago”. Un atteggiamento simile non poteva piacere a Dio, che permise che questo monaco fosse paralizzato in tutte le sue membra. Non sapendo come curarlo, i monaci lo affidarono alle cure di un monastero di religiose. Esse presero cura di lui con la dedizione più completa per quattro anni, ed egli morì nelle loro braccia¹¹¹.

Leggendo gli scritti dei monaci e delle monache nel deserto, percepiamo l’importanza che era data alla lotta per conservare la fedeltà al celibato. L’immagine che essi avevano della donna era, nella maggioranza delle volte, quella della tentatrice. Però, ad una lettura più attenta, scopriamo che non sempre riuscivano a vincere, e una volta che la colpa era stata commessa, non le era attribuita un’importanza fondamentale. Erano coscienti che il pericolo maggiore non era lì. Una visione più evangelica di quella che esisterà in altre epoche, li aiutò a percepire che il nemico numero uno del cristiano, l’alleato più terribile del demonio, è l’orgoglio. E per questo essi lo combattevano con l’arma più efficace, l’umiltà.

Per essi il digiuno costituiva una protesta contro gli eccessi nel mangiare, una dimostrazione di dominio di sé, una fedeltà alla tradizione biblica ed evangelica, un modo di economizzare per poi condividere il proprio alimento con i poveri. Coscienti che l’importante non è la rinuncia esteriore, cercarono di eliminare dal proprio cuore ogni idolo per avere la libertà di amare veramente Dio.

15. Molti, pregando, non pregano

La vita nel deserto era segnata dal silenzio, e i monaci mantenevano il silenzio per poter ascoltare la voce di Dio, per dialogare con lui. Tutto aveva come finalità la preghiera. La parola

¹⁰⁶ P.G. 42, 764.

¹⁰⁷ P.G. 65, 413-416.

¹⁰⁸ Guillaumont, A., o.c.

¹⁰⁹ Guillaumont, A., o.c.

¹¹⁰ Guillaumont, A., o.c.

¹¹¹ Cassien, J., Conférences, I-VII, Cerf (SC), Paris, 1955.

chiave era “pregate ininterrottamente” (1 Tes 5,17), presa alla lettera, ventiquattro ore al giorno. Sedersi per loro significava pregare, cioè pensare sempre a Dio, ricordarsi sempre di lui, essere permanentemente davanti a lui. La Bibbia era il loro grande appoggio e ispirazione. “Le scritture bastano per la nostra formazione”, diceva S. Antonio. La Bibbia era il libro del monaco, la regola della sua vita, la parola che lo modellava, gli dava la “forma”, lo rinnovava ogni giorno. Cassiano raccomandava: “Dopo aver allontanato tutte le preoccupazioni, sforzatevi di applicarvi continuamente alla lettura sacra, in modo che questa meditazione continua penetri la vostra anima e la formi a sua immagine”¹¹².

Gli elementi base della preghiera fatta in comune erano i Salmi e l’orazione. La recita dei salmi non era considerata una preghiera, ma piuttosto una preparazione e un invito per l’orazione silenziosa che seguiva e che poteva essere conclusa dall’invocazione del presidente dell’assemblea¹¹³. Molti brani della Bibbia erano imparati a memoria. La preghiera dei monaci e delle monache era semplice, perché alimentavano la loro mente con la meditazione, cioè con la ripetizione mormorata della Bibbia, il che era chiamato anche ruminazione. Questo permetteva loro di dedicarsi, allo stesso tempo, alla preghiera incessante e al lavoro manuale.

Diceva l’abate Macario, morto nel 380: “Non abbiamo bisogno di parole vane, alziamo le mani e diciamo: Signore, abbi pietà di me”. Era invocato soprattutto il nome “salvatore” di Gesù, “nome molto dolce”. Macario usava un esempio: “Mi ricordo che, nella mia infanzia, notavo che le donne tenevano in bocca qualcosa che masticavano per rendere dolce la saliva e rinfrescare l’alito. Se questa cosa materiale dava tanta dolcezza a chi la masticava, quanto più può farlo l’alimento di vita, la fonte della salvezza. Nostro Signore Gesù Cristo, il cui nome è benedetto e prezioso, nella misura in cui è ripetuto, allontana i demoni come fumo”¹¹⁴.

La loro preghiera era accompagnata dalla compunzione; imploravano durante tutta la loro vita la misericordia di Dio, “perché – dicevano – quanto più ci avviciniamo alla luce, tanto più scopriamo quello che resta nascosto” e, nella misura in cui riceviamo questa illuminazione, “percepriamo quanto siamo lontani dal Bene”. Manifestavano il loro sentimento con lacrime abbondanti. Dicevano dell’abate Arsenio che, “durante la sua vita, quando si sedeva per il lavoro manuale, teneva un pannolino sul petto, per le lacrime che spargeva”.

Nella preghiera i monaci e le monache cercavano sempre di scoprire la volontà di Dio e per questo consultavano spesso l’anziano o l’anziana che li aiutava a discernere gli spiriti. Disse un anziano: “I profeti hanno scritto i libri, sono venuti i nostri padri e hanno praticato quello che era stato insegnato, quelli che sono venuti dopo si sono limitati a decorarli; questa generazione ha copiato i libri per metterli, inutilizzati, sugli scaffali”¹¹⁵.

Nelle parole che i padri e le madri del deserto ci hanno lasciato, appare con forza la preoccupazione di realizzare un legame tra vita e preghiera. L’abate Ireneo diceva: “Molti uomini, pregando, non pregano”¹¹⁶, perché la loro vita non è in armonia con le loro opere.

Serapione incontrò un giorno ad Alessandria un povero che stava tremando per il freddo e pensò: “Io sono considerato uomo di Dio ed ho una tunica mentre questo povero, cioè Cristo, sta morendo dal freddo. Se lo lascio morire, sarei condannato come omicida nel giorno del giudizio”. Si spogliò e diede il suo vestito al povero. Quando gli chiesero: “Abate Serapione, chi ha preso il tuo vestito?” egli mostrò il libro del vangelo e disse: “È stato questo che ha preso il mio vestito”. Poco dopo vendette il vangelo per aiutare un povero che era stato messo in prigione perché non era in condizione di pagare i suoi debiti. E quando il suo discepolo gli chiese: “Abate, dov’è la tua tunica?” l’anziano rispose: “Figlio mio, ho inviato la mia tunica là dove ne avremo bisogno”. Il discepolo chiese di nuovo: “Dov’è il libro del vangelo?” L’anziano rispose: “In verità, figlio mio,

¹¹² Cassiano, *Collationes patrum*, 14, 10.

¹¹³ De Vogüè, A., *La preghiera nel monachesimo latino antico e nella regola di S. Benedetto*, in *Parola Spirito e Vita*, 3, EDB, Bologna, 1981.

¹¹⁴ Guillaumont, A., *Aux origines du monachisme chrétien*, *Spiritualité Orientale*, 30, 1979.

¹¹⁵ *Deti inediti dei Padri del deserto*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 1992.

¹¹⁶ Leloir, L., *Paterica Armeniaca a PP. Mechitaristis edita (1855) nunc latine reddita*, *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium (Louvain)*, 353.

l'ho venduto a quello che ogni giorno di diceva: Va, vendi tutto quello che hai, dai il denaro ai poveri (Mt 19,21)". Serapione non esitò di spogliarsi del vangelo per mettere in pratica la parola del Signore¹¹⁷.

16. Lontani dal mondo, ma sempre presenti

La fuga dei monaci verso il deserto, con il loro desiderio di tornare alla radicalità del Vangelo, realizzò un esorcismo collettivo della società pagana, che aveva ricevuto il battesimo troppo rapidamente, senza una profonda conversione delle strutture e degli atteggiamenti. Alcuni monaci vivevano nella solitudine più completa, altri si riunivano in fraternità, tutti cercando di seguire Cristo in maniera radicale. La maggioranza, seguendo l'orientamento di S. Antonio, cercava un equilibrio tra la solitudine e la comunità.

Basilio di Cesarea (330-379) scrisse nella sua regola più estesa: "Sono convinto che la vita in comune di quelli che hanno la stessa finalità è la più adatta per ottenere molti vantaggi. Nessuno di noi è autosufficiente per provvedere alle sue necessità corporali; per conseguire l'indispensabile abbiamo bisogno gli uni degli altri. Nella vita in comunità, necessariamente la forza dello Spirito Santo concessa a uno si trasmette simultaneamente a tutti. Chi vive solo, forse possiede un dono; ma lo seppellisce in se stesso per pigrizia e lo rende inutile"¹¹⁸.

Nella sera del sabato, i monaci lasciavano le loro celle, si riunivano per la cena comunitaria e poi, durante la notte, celebravano la liturgia. Nel pasto si servivano anche bicchieri di vino, e questi momenti di distensione permettevano ad essi di partire, con nuovo ardore, verso il combattimento del deserto¹¹⁹. Passavano insieme una parte della domenica; i giovani approfittavano per sentire i consigli degli anziani, che organizzavano delle proprie serie di conferenze. In seguito, ciascuno tornava alla sua cella, portando la propria provvista di pane per la settimana e il necessario per il lavoro¹²⁰.

All'inizio del secolo 4°, in Egitto, Pacomio sentì il desiderio di vivere lontano dal mondo, ma in seguito comprese che il Signore lo chiamava ad una vita di carità e di servizio. Visse la vita di comunione con i fratelli che desideravano servire Dio e gli altri. Osservando la vita del popolo di Dio, segnata da discordie e dalla decadenza della cristianità, Pacomio lamentava la presenza di chiese "piene di persone che litigano, dove non c'è nessuno che viva per il servizio del prossimo, ma, al contrario, opprime il fratello, dove non c'è nessuno che possa convincere gli altri perché dappertutto domina la durezza di cuore e ciascuno vuole solo essere padrone di se stesso". Egli, che rimase laico, si ispirava nella parola di Dio e nell'attesa della venuta del Signore. Era convinto che la comunione cristiana non nasce dalla volontà degli uomini ma è invece volontà e dono di Dio. Un vecchio monaco diceva: "Nei primi tempi, quando ci riunivamo, parlavamo di quello che è utile per l'anima, e quindi tornavamo migliori e raggiungevamo il cielo. Ora ci riuniamo per cadere nella maldicenza e ci trasciniamo verso l'abisso"¹²¹.

Un giorno un fratello si recò dall'abate Silvano e gli manifestò la sua intenzione di vendicarsi contro qualcuno che l'aveva offeso. Poi disse all'anziano: "Facciamo una preghiera insieme". Si alzarono e cominciarono a pregare il Padre Nostro. Però Silvano modificò la preghiera: "Non rimettere a noi i nostri debiti, come noi non li rimettiamo ai nostri debitori". Il fratello disse: "Non così, Padre". "Silvano non ha un'altra preghiera per te". E allora il fratello perdonò il suo nemico¹²².

Un'altra convinzione era che la vita di comunione e la carità perfetta non è cosa riservata a un gruppo di fedeli, ma è la vocazione di ogni cristiano e di tutta la Chiesa. Ogni cristiano deve

¹¹⁷ Detti inediti dei Padri del deserto, o.c.

¹¹⁸ S. Basilio Magno, *As Regras Monasticas*, Vozes, Petropolis, 1983.

¹¹⁹ Driot, M. *Insegnamenti dei Padri del deserto*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 1993.

¹²⁰ Guillaumont, A., *Aux origines du monachisme chrétien*, *Spiritualité Orientale*, 30, 1979.

¹²¹ Regnault, L., *Les Sentences des Pères du desert*, Serie des anonymes, Bellefontaines, 1985.

¹²² Regnault, L., *Les Sentences des Pères du desert*, II, Solesmes, 1970.

quindi osservare le esigenze evangeliche. Pacomio fece di tutto perché fosse realizzata la vera unione dei cuori, ottenendo che “una moltitudine diventasse un solo spirito e un solo corpo”. Egli, che era stato il fondatore di tante fraternità di monaci, si rifiutava di assumere atteggiamenti autoritari, facendosi servo di tutti, dei monaci con i quali viveva, del popolo con il quale mantenne sempre un profondo legame. Come segno, durante la carestia che colpì l’Alto Egitto, Pacomio, vedendo la gente che moriva di fame, intensificò il suo digiuno per restare più vicino ai fratelli.

I monaci e le monache, che avevano affrontato il deserto per allontanarsi dal peccato, accoglievano e comprendevano i peccatori. Un giorno, una comunità dell’Egitto ebbe la gioia di ricevere l’abate Bessarione. Questi arrivò in anticipo e restò a pregare in fondo alla chiesa. Lì davanti, i monaci terminavano una riunione. Un ragazzo aveva fatto qualcosa di sbagliato e il dirigente decise di espellerlo dalla chiesa. Quando il ragazzo stava uscendo, Bessarione si alzò e uscì con lui. I fratelli gli corsero dietro: Padre, perché vuoi uscire con questo peccatore? Il santo monaco rispose: Perché anche io sono un grande peccatore e non posso restare nella comunità dei giusti. Vado con lui, perché Gesù non è venuto per i giusti ma per i peccatori. I fratelli si pentirono e ricevettero di nuovo il ragazzo nella comunità¹²³.

Per i monaci e le monache del deserto era fondamentale il servizio al prossimo nel bisogno. Ricevevano continuamente i poveri che accorrevano ad essi e, se era necessario, li visitavano. Assistevano i malati e condividevano il poco che avevano con poveri e mendicanti. Data la natura della loro vita, accorrevano a loro i peccatori, i disorientati e gli inquieti, in cerca di consolazione e di guida spirituale. Ebbe lì inizio quella che più tardi si sarebbe chiamata “direzione spirituale”. L’insistenza sull’allontanamento e sulla solitudine, che troviamo nelle loro testimonianze orali e scritte, è una risposta alla necessità di mantenere l’equilibrio e l’identità originale del loro esilio volontario, di fronte alle sollecitazioni dei fratelli¹²⁴.

Fin dall’origine del movimento, i monaci e le monache mantennero relazioni con gli altri cristiani e con la società. La Chiesa e la società, nel bene e nel male, ebbero influenza nel monachesimo e il monachesimo segnò la sua influenza nei cristiani e nella società. Uno dei monaci diceva: “Quelli che sono pieni dello Spirito gemono e si lamentano per gli uomini, implorando Dio in favore di tutta la discendenza di Adamo. Se essi stanno piangendo è perché ardonò dell’amore dello Spirito verso l’umanità. E lo Spirito produce in essi gioia e impulsi di carità, che essi amerebbero, se fosse possibile, chiudere nel loro cuore tutti gli uomini, buoni o cattivi che siano”¹²⁵.

“Il monachesimo ravvivò nella tradizione cristiana il primato dei semplici, in opposizione all’orgoglio intellettuale proprio della cultura antica e che, nel secolo 3°, come testimonia l’insegnamento degli gnostici e degli alessandrini, minacciava di soffocare la semplicità evangelica”¹²⁶.

Le autorità romane consideravano i monaci come elementi sovversivi e perturbatori dell’ordine pubblico, poiché intervenivano in modo poco diplomatico nei problemi della Chiesa e dello stato, e lottavano contro il culto pagano. Oltre a questo, gli abati accoglievano nei monasteri gli schiavi senza il consenso dei padroni, e accoglievano anche i disertori¹²⁷. I monaci erano criticati persino da alcuni cristiani, e per questo Agostino dichiarò: “Chi accusa i monaci di aver fatto una rinuncia eccessiva non capisce né l’utilità delle loro preghiere, né il valore dell’esempio che ci offrono, nascondendosi dalla nostra vita”. I monaci contribuivano alla costruzione della Chiesa,

¹²³ Palavras dos Antigos, Ed. Paulinas, São Paulo, 1985.

¹²⁴ Galilea, S., A sabedoria do deserto, Edições Paulinas, São Paulo, 1986.

¹²⁵ Deseille, Pl., Guide spirituelle, in Collectanea Cisterciensia, 1969.

¹²⁶ Marrou, H.I., Histoire de l’éducation dans l’antiquité, Paris, 1948.

¹²⁷ Colombás, G.M., El monacato primitivo, I, B.A.C. 1974.

esercitavano la loro influenza per difendere gli oppressi, rimproveravano i potenti che abusavano della loro posizione sociale, esortavano i magistrati a adempiere ai loro obblighi. I monasteri diventavano anche centri di irradiazione missionaria. E, per finire, è impossibile calcolare il numero di pastori che i monasteri offrirono alle sedi episcopali¹²⁸.

17. Dalla prostituzione alla santità

A partire dal 4° secolo, tra i monaci di Egitto e di Palestina, circolavano storie di prostitute che avevano avuto il coraggio di cambiare vita, dedicandosi solamente a Cristo e al Regno. La loro conversione era presentata come particolarmente toccante, al fine di alimentare in tutti i peccatori la speranza della salvezza: se queste donne peccatrici erano riuscite a liberarsi dalla vita di peccato, allora tutti potevano essere salvati. Maria Egiziaca, Pelagia, Taide, Maria, cugina dell'abate Abramo, con la loro storia mostrano soprattutto che erano coscienti di aver bisogno della misericordia di Dio per la loro redenzione.

Maria Egiziaca visse nel libertinaggio in Alessandria. Un giorno, per curiosità, si unì ai pellegrini che andavano a Gerusalemme. Durante il viaggio sedusse molti compagni e continuò a vivere così anche nella Città Santa. Nel giorno in cui, con gli altri, andò a venerare la reliquia della Santa Croce, sentì una forza che le impedì di entrare. Riconobbe i propri peccati e, dopo aver venerato la Croce, andò nel deserto. Lì visse per quarantasette anni, fino ad essere trovata, per caso, da un presbitero, Zosima, che ascoltò la sua storia, le diede la comunione e dopo un po' di tempo tornò per seppellirla¹²⁹. Nella storia non è solo presente il cambiamento che occorre, dal libertinaggio all'amore; appare, in tutta la sua energia, il contrasto tra il presbitero, soddisfatto con le sue buone azioni, e Maria, la peccatrice, che riceve il dono della salvezza di Cristo non per le buone azioni né per l'esame di coscienza o per i sacramenti o per le preghiere, ma perché ne ha bisogno.

Pelagia era un'attrice famosa in Antiochia. Un giorno, con la sua compagnia, passò vicina a un gruppo di vescovi che stavano discutendo all'aria aperta. I vescovi nascosero il volto per non vederla, mentre il vescovo Nonno, un monaco del deserto, "la guardò con molta intensità e per lungo tempo". Poi guardò agli altri vescovi e disse: "Non vi sentite contenti, guardando una bellezza così grande?". Nonno fece allora un paragone tra la cortigiana che passa tutto il tempo a migliorare la propria immagine, per soddisfare i suoi amanti, mentre il cristiano mediocre usa solo gli avanzi della sua giornata per aver cura della propria anima per Cristo, il grande amante delle anime. Il giorno dopo, Pelagia ascoltò Nonno che predicava e, mossa da contrizione, lo cercò e gli chiese il battesimo. Dopo esser stata battezzata, fuggì nel deserto di Palestina, dove visse come eremita, riconosciuta per l'austerità e per la preghiera¹³⁰.

In questa storia, richiama la nostra attenzione l'amore tra Nonno e Pelagia, un amore "a prima vista", un amore che fu purificato e rafforzato dalla separazione, un amore che si basava nel riconoscimento dell'uguaglianza tra i due e reciproca considerazione, e che trovò il suo pieno sviluppo nella loro scelta di castità e di solitudine.

La terza prostituta, la cui storia è parte della letteratura del pentimento, si chiamava Taide ed esercitava la sua professione ad Alessandria. Pafnucio, un monaco di Egitto, seppelì dello scandalo che provocava, andò a cercarla, parlò con lei e lei decise di cambiare vita. Seguì Pafnucio nel deserto. Lì, in un monastero di monache rimase rinchiusa in una cella, ripetendo sempre la stessa preghiera: "Tu che mi hai creato, abbi misericordia di me". Tre anni dopo, Paolo, un discepolo di Antonio, vide, in sogno, un letto preparato in cielo per accogliere Taide. Era il segno che era stata perdonata. Quindici giorni dopo Taide morì¹³¹.

¹²⁸ Idem.

¹²⁹ Vita di S. Maria Egiziaca, in P.G. 87(3), 3693-3726.

¹³⁰ Vita di S. Pelagia, in P.L. 73, 663-672.

¹³¹ Vita di S. Taide, in P.L. 137, 1027-1046.

L'ultima storia parla di Maria, orfana a sette anni, educata nel deserto dallo zio Abramo, il monaco; sedotta da un monaco pellegrino, fuggì in città dove si prostituì, fino ad essere trovata dallo zio, che la convinse a tornare con lui nel deserto, dove visse una vita di penitenza fino alla morte¹³². È interessante notare che, nella conversazione tra Maria e l'anziano eremita nella casa di prostituzione, egli non ebbe parole di condanna, né parlò dei peccati, ma ricordò solo la misericordia di Dio. E Maria, dinnanzi all'amore pieno di compassione che il vecchio zio le offriva, piangendo si impegnò a tornare nel deserto.

Queste storie circolavano nei monasteri non perché la repressione suscitava fantasie erotiche con il desiderio di ascoltare racconti in riferimento al frutto proibito. Costituivano, al contrario, il riconoscimento della realtà e della forza del desiderio erotico nell'esperienza umana. I monaci erano coscienti che questo desiderio ha un ruolo importante nella vita umana come desiderio di Dio, realizzato o nel matrimonio o nel celibato della vita monastica. Queste storie mostravano l'errore del monaco che pretendeva di preservare una verginità corporale solo con il suo comportamento prudente, mentre la vera verginità è restituita dalle lacrime e anche creata con le lacrime. L'unica verginità per il monaco è Cristo. Le storie mettevano in allerta quelli che, confidando solo nella propria virtù, al cadere nella tentazione, si abbandonavano alla disperazione, quella che è la vera colpa dell'umanità¹³³.

Finalmente, in queste storie, i monaci mostravano la loro fiducia verso i peccatori: "Timoteo, il presbitero, disse all'abate Poemen: In Egitto c'è una donna che è prostituta e distribuisce ai poveri il denaro che guadagna. L'abate disse: Non resterà nel peccato, perché in lei appare il frutto della fede"¹³⁴

18. "I folli per Cristo"

Nel 5° secolo, la croce aveva smesso di significare l'umiliazione estrema, la pazzia dell'amore di Dio, per diventare insegna imperiale, segnale del potere della Chiesa nel mondo. I saggi cristiani erano riusciti a rendere "sapiente" la fede nel Signore Gesù, in modo che questa fede non si scontrava più con la sapienza dei greci. C'era il pericolo che l'abbassamento, l'umiliazione di Cristo, la manifestazione dell'amore "folle" del Signore fosse dimenticata dai discepoli.

Sorsero allora, nel monachesimo orientale, uomini e donne che unirono alla radicalità della loro rinuncia una immagine di follia, proprio per dare testimonianza della "follia" della croce. La follia dei monaci e delle monache voleva essere una condanna e una protesta contro lo spirito del mondo, che si stava infiltrando sempre di più nella chiesa e nella società. La testimonianza di alcune "follie" è arrivata fino a noi. Le storie, ingenue a prima vista, insegnano e pongono domande molto di più di molti ragionamenti.

La prima testimonianza viene dal grande abate Mosè. Quando seppe che il governatore della regione, attratto dalla fama della sua santità, stava arrivando, fuggì verso un acquitrino. Ma lungo il cammino incontrò il governatore che gli chiese dov'era la cella di Mosè; lui rispose: "Cosa vuoi da lui? È un povero pazzo!"¹³⁵

Alla fine del 4° secolo, una monaca finse di essere pazza e, per questo, fu relegata alla cucina, essendo considerata come lo strofinaccio del monastero. Lei serviva tutte e lavorava, nonostante le offese e le botte che riceveva dalle altre monache. Un giorno arrivò il santo abate Pitero, che aveva ricevuto un messaggio da un angelo che gli disse che avrebbe incontrato lì una donna più virtuosa di lui. Gli presentarono le monache, ma ebbe la percezione che quella non c'era. Chiese, quindi, se tutti erano presenti e gli risposero che una soltanto era rimasta in cucina, ma che quella era pazza. Il santo abate chiese che fosse portata e lei arrivò, vestita di stracci. Pitero percepì subito che quella era la monaca virtuosa, si inginocchiò davanti a lei e le chiede di benedirlo.

¹³² Vita di Maria, nipote di Abramo, in P.L. 73, 651-660.

¹³³ Ward, B., Donne del deserto, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 1993.

¹³⁴ Vita e detti dei Padri del deserto, a cura di L. Mortari, Roma, 1975.

¹³⁵ Palavras dos Antigos, Ed. Paulinas, São Paulo, 1985.

Davanti allo spavento e alla resistenza delle altre, che insistevano che si trattava di una pazza, il santo rispose: “Pazze siete voi: per me lei è madre e maestra”. Solo allora le monache si accorsero che avevano vissuto con una santa. Lei poi, dopo essere stata riconosciuta nelle sue virtù, non sopportando gli onori, che ora le erano attribuiti, fuggì dal monastero e nessuno ebbe più sue notizie¹³⁶.

Nella prima metà del 6° secolo, il monaco Simeone, con le sue peripezie, è stato il modello dei “pazzi per Cristo”. Dopo ventinove anni di deserto, dove aveva lottato contro il demonio, vincendolo, arrivò nella grande città. Con il suo amore e la sua ricerca della sofferenza e delle umiliazioni, voleva restare tra i beati perseguitati per Cristo, imitare Cristo disprezzato sulla croce, e, in questo modo, scuotere la sensibilità del popolo che stava dimenticando la croce. Assumeva degli atteggiamenti che potevano sembrare immorali, oltre che folli, come quando entrò nel bagno delle donne o quando finse di essere omosessuale o quando si mescolava con i veramente matti. Presentandosi come qualcuno che era fuori di sé, con la sua pazzia, metteva in questione gli “uomini dabbene”, ricordando la pazzia che è in tutti e la pazzia che esiste anche quando resta relegata nei manicomi, fuori dalla città delle “persone normali”. Con la sua finta pazzia non solo trasgrediva un ordine, ma soprattutto richiamava l’attenzione di tutti su realtà spesso dimenticate; ricordando che il mondo è fatto di santi e di peccatori, di malati e di sani. Con la sua testimonianza, molte volte senza parole, riuscì a convertire quelli che gli si avvicinavano¹³⁷.

Seguendo questi esempi, molti secoli dopo, i “folli per Cristo” della grande Russia parleranno liberamente ai grandi di questo mondo, per denunciare la loro crudeltà e diventare i difensori dei poveri e delle vittime del potere. Senza parlare, con una carità attiva, fatta di gesti di misericordia, di denuncia radicale contro ogni forma di ipocrisia, essi vedevano il demonio, il principe di questo mondo, sempre attivo in mezzo agli uomini, e per questo erano disposti a combatterlo, anche se per questo fossero giudicati posseduti dal demonio¹³⁸. E gli uomini del tempo, senza percepirla, ricevevano strana forma di testimonianza e poi scoprivano il tesoro che si nascondeva nella pazzia apparente.

19. Dal deserto alla città

Nel 4° secolo accadde un grande cambio per la Chiesa: da perseguitata, passò ad essere riconosciuta come religione di Stato; da gruppo minoritario ed emarginato, passò ad avere un’importanza sempre maggiore. Fino alla metà del 4° secolo erano soprattutto le donne a convertirsi. Gli uomini, in maggioranza, rimasero pagani; in seguito, accettarono di sposarsi con donne cristiane, permettendo che il cristianesimo diventasse la religione dominante¹³⁹.

Furono restituite alla Chiesa tutte le proprietà confiscate. Il giorno della domenica diventò giorno di riposo per tutto l’impero. Il concetto antico, greco romano, di religione fu trasferito e adattato al cristianesimo. I chierici furono equiparati ai sacerdoti antichi e furono esentati da ogni tassa imperiale. L’importanza acquistata dai chierici nella società civile ebbe ripercussioni anche all’interno della comunità cristiana. Il semplice fedele fu relegato all’ultimo posto e il cristianesimo fu limitato ad una comunità di culto, naturalmente sotto la direzione dei chierici¹⁴⁰.

Il numero dei battezzati e delle comunità aumentava; i cristiani erano presenti in tutti i gruppi sociali e in tutti gli ambienti. Nella misura, però, in cui la comunità cristiana fu accettata dalla società, nei cristiani si indebolì l’attesa dei tempi futuri, insieme con la coscienza di essere “stranieri” e pellegrini nella società. Con la normalizzazione acquistata, prese corpo, tra i fedeli, la distinzione tra precetti che obbligano tutti i battezzati e consigli, che obbligano solo alcuni. Contro

¹³⁶ Historia Lausiaca 34 (il testo greco e la traduzione italiana si trovano nella edizione di Ch. Mohrman e C.J. Bartelink, Fondaz. L. Valla, Milano, 1972).

¹³⁷ Bianchi, E., La sapienza della croce nei “folli in Cristo”, in Parola Spirito e Vita, 18, EDB, Bologna, 1988.

¹³⁸ Evdokimov, M., PPeregrinos rusos e andarilhos misticos, Vozes, Petrópolis, 1990.

¹³⁹ Pernoud, R., La donna al tempo delle Cattedrali, Rizzoli, Milano, 1982.

¹⁴⁰ Schillebeeckx, E., Por una Igreja mais humana, Ed. Paulinas, São Paulo, 1989.

questo insorse Giovanni Crisostomo: “Quando Cristo comanda che si segua la strada stretta, si rivolge a tutti gli uomini. Sbagliano se pensano che alcune cose sono richieste ai laici e altre ai monaci. Tutti dovranno rendere conto nella stessa maniera”¹⁴¹. Egli diceva anche: “Gesù non usò il nome di laico né quello di monaco. Questa distinzione fu introdotta dagli uomini. Le Scritture non la conoscono. Per questo è un errore mostruoso credere che il monaco debba condurre una vita perfetta, mentre gli altri non si devono preoccupare. Quelli che vivono nel mondo e i monaci devono giungere ad una identica perfezione”¹⁴².

L’organizzazione ecclesiastica andò consolidandosi e restò riservata sempre più ai chierici. L’entrata massiccia dei pagani nella Chiesa significò una diminuzione di fervore e una certa mondanizzazione della vita cristiana. Questo diede luogo al livellamento dei semplici fedeli che non si distinguevano più dalla popolazione in generale: si manifestò nella scomparsa del catecumenato e del diaconato delle donne, così come nell’anticipazione dell’età per l’amministrazione del battesimo.

Mettendo da parte l’opposizione tra Chiesa e mondo, nacque una idea della Chiesa identificata con il clero e con il sacro. Con il tempo, e per motivi di ordine, si diede fine progressivamente alla pluralità dinamica dei ministeri e dei carismi, si dimenticò che tutto il popolo cristiano è popolo sacerdotale, a vantaggio dei ministeri ordinati, ogni volta più caratterizzati come permanenti, esclusivi e separati¹⁴³.

Giovanni Crisostomo inviò i laici nei monasteri affinché imparassero a pregare e a leggere la Sacra Scrittura. In una omelia diceva; “Qualcuno può dire: io non sono monaco, ho moglie e figli e devo aver cura della mia famiglia. È la grande piaga del nostro tempo: credere che la lettura dei Vangeli sia riservata ai monaci”¹⁴⁴.

In questo tempo assistiamo all’azione di vescovi che erano stati monaci e che, tornando in città, portarono la testimonianza della purezza e del coraggio della loro fede. Essi, che erano fuggiti dal “mondo” per unirsi a Dio e alla sua volontà, ora, rinunciando alla propria pace, tornavano al mondo per salvarlo¹⁴⁵.

20. Povertà, solidarietà e protesta

La situazione socio-economica dell’Impero nell’Oriente, nel 4° secolo, era disastrosa. Grandi città erano state ridotte alla miseria. Cesarea, che aveva guadagnato ricchezza e importanza commerciale e manifatturiera, ora era una pietosa dimostrazione di decadenza. Non solo la situazione dei poveri e dei mendicanti peggiorava ogni giorno, ma anche la vita degli artigiani e dei lavoratori era estremamente difficile. Alcuni dovevano vendere i propri figli come schiavi per poter comprare alimenti e in questo modo impedire la morte degli altri membri della famiglia. Un grande numero di poveri morì di fame tra gli anni 368 e 375.

In queste circostanze, il vescovo Basilio mostrò un totale impegno, suo e della Chiesa, nella liberazione degli oppressi. Egli (330-379) apparteneva a una famiglia di ricchi proprietari terrieri, le cui proprietà si estendevano per tre province. La famiglia si distingueva anche per la fede, specialmente sua nonna, Macrina, l’anziana, la madre Emelia, i fratelli Basilio, Gregorio di Nissa e Pietro, vescovo di Sebaste, e la sorella Macrina, la giovane¹⁴⁶.

Dopo gli studi, Basilio andò a conoscere la vita monastica in Siria, Mesopotamia e specialmente in Egitto, che per suo intermediario esercitò una forte influenza in tutto il monachesimo cristiano. Dopo il suo pellegrinaggio ai centri di vita religiosa, dove poté osservare i vari tipi di monachesimo, attorno al 360, Basilio tornò nella sua nativa Cappadocia, col il proposito

¹⁴¹ Giovanni Crisostomo, Ep. Ad Haebr. 7,4.41 (P.G. 63,67-68).

¹⁴² Giovanni Crisostomo, Adv. Opp. Vitae mon. 3,14 (P.G. 47,376).

¹⁴³ Alberigo, G., El pueblo de Dios en la experiencia de la fe, in Concilium, 196, 1984.

¹⁴⁴ Giovanni Crisostomo, In Matt. Hom. 2,5 (P.G. 57,28).

¹⁴⁵ Spidlik-Gargano, La spiritualità dei Padri greci e orientali, Borla, Roma, 1983.

¹⁴⁶ Altaner-Stuiber, Patrologia, Ed. Paulinas, São Paulo, 1872.

di diventare monaco. Distribuì ai poveri la maggior parte dei possedimenti che aveva ereditato da suo padre e, insieme con un gruppo di amici che avevano lo stesso obbiettivo, iniziò una comunità religiosa.

I suoi scritti avevano come tema la vita cristiana di tutti i giorni, e, anche se parlava poco di preghiera, egli la affrontava con un atteggiamento lieto di ammirazione e gratitudine, essendo conseguenza della carità. Ricordava ai monaci e ai fedeli che, dopo le letture bibliche, le preghiere trovano l'anima rinnovata, sensibile all'amore di Dio. Perché buona preghiera è quella che rende il pensiero di Dio vivo e attivo nell'anima. Dio abita in noi in quanto è presente in noi attraverso la memoria. Diventiamo templi di Dio, nella misura in cui le preoccupazioni della terra non interrompono questa memoria e le passioni non ingarbugliano lo spirito. Allora chi ama Dio si allontana dalle cose, si avvicina a Dio, si allontana da tutto quello che conduce al male e pratica ciò che favorisce le virtù¹⁴⁷.

Poco tempo dopo, fu chiamato dal suo ritiro monastico per servire la comunità, nell'amministrazione della Chiesa e, in seguito, come vescovo molto impegnato e occupato¹⁴⁸. Nella lotta contro l'arianesimo¹⁴⁹, egli difese la natura divina e umana del Figlio di Dio, confermando la sacralità della vita umana, una volta che il Dio vero si è fatto vero essere umano. Nello stesso modo, nella sua affermazione della uguaglianza dello Spirito nella Trinità, Basilio lanciò i fondamenti per la costruzione di una dottrina di Dio non gerarchica, con forti componenti di liberazione¹⁵⁰.

La sua vita come vescovo fu interamente dedicata ai poveri. Alzò la voce per condannare i ricchi proprietari terrieri. Desiderosi di acquistare più terreni, essi perseguitavano i loro vicini, moltiplicavano le pressioni sulle proprietà dei più poveri, forzandoli a vendere le loro terre, anche se non avevano la minima intenzione di farlo. "Il ricco attacca i buoi all'aratro, ara, semina e raccoglie quello che non gli appartiene. Se ti opponi a lui, ci sarà una lotta. Se reclami, sei accusato di insultarlo, reso schiavo, messo in prigione e falsi testimoni saranno pronti e mettere la tua vita in pericolo"¹⁵¹.

Basilio, con un atteggiamento profetico, chiamò ladro e predatore chi avrebbe potuto aiutare il bisognoso, ma teneva i suoi possedimenti solo per se stesso. Il suo suggerimento per eliminare la povertà fu audace: "Se ognuno tenesse per sé quello che gli è necessario, e consegnasse all'indigente quello che avanza, nessuno sarebbe ricco, nessuno povero"¹⁵².

In piena opposizione con l'atteggiamento della classe dominante, Basilio fece sua la causa dei poveri, ponendosi, con tutte le sue energie, a servizio dei fratelli più bisognosi. Durante la grande carestia del 368, oltre a predicare sermoni per criticare la posizione della classe più ricca, organizzò la distribuzione di refezioni gratuite per tutti i poveri, inclusi stranieri, pagani e giudei. Durante quel tempo di crisi egli si disfece della porzione rimasta della sua eredità paterna, volendo aiutare, ancora di più, i poveri. Poco tempo dopo egli utilizzò l'eredità materna per creare un complesso di istituzioni – una vera e propria città della carità, con ospedale generale, orfanotrofio, ospedale per malattie infette, asilo, luogo di accoglienza per viaggiatori poveri e visitatori, e casa di rifugio per indigenti, e fu lì che il vescovo Basilio fissò la sua residenza¹⁵³.

¹⁴⁷ Saint Basile, Lettres, I, ed. Y. Courtonne, Paris, 1957.

¹⁴⁸ Siepierski, P., São Basilio Magno e a espiritualidade da libertação, in *Perspectiva Teológica*, Belo Horizonte, XX, 51, 1988.

¹⁴⁹ Ario e i suoi seguaci, nel 4° secolo, negavano la verità della divinità di Cristo.

¹⁵⁰ Hinson-Sieperski, *Vozes do cristianismo primitivo*, Editora Sepal, São Paulo, 1992.

¹⁵¹ Homilia in divites, P.G. 31, 293-295.

¹⁵² Homilia in illud Lucae, P.G. 31,276.

¹⁵³ Siepierski, P., art. cit.

21. Due grandi famiglie con dodici santi

Parlando di Basilio il Grande, abbiano rapidamente ricordato la sua famiglia. Vogliamo soffermarci un po' di più. Non conosciamo il nome del nonno di Basilio; sappiamo però che, insieme con la sposa Macrina, l'anziana, e i figli, fu perseguitato per la fede cristiana, nell'ultima grande persecuzione di Massimino (305-307). Dovettero fuggire verso le montagne, dove, per sette anni, sopportarono per la fede il freddo e la mancanza di alimenti.

La madre di Basilio, figlia di questo matrimonio, Emelia, si sposò con Basilio, il vecchio, che era magistrato e professore. La coppia, venerata come santa, ebbe quattro figli maschi: Basilio, Gregorio, Pietro e Nauczazio. I primi tre sono considerati santi. L'ultimo morì all'età di 27 anni, in un incidente di pesca, mentre cercava alimento per alcuni vecchi eremiti. Delle figlie conosciamo solo Macrina, la giovane, che ebbe molta influenza nella formazione spirituale dei fratelli. Dopo la morte dello sposo, Emelia potè avanti l'educazione dei dieci figli. La storia ci dice che era "posseduta da Cristo, riconosciuta per le virtù e la pietà", e che era "compagna del sacerdote e del vescovo", un ruolo liturgico che non conosciamo, che forse potrebbe identificarla come diaconessa. Quando i figli divennero maggiorenni, lei si ritirò con la figlia Macrina in un luogo solitario, al fine di dedicarsi più intensamente alla pace e alla vita spirituale, iniziando la costituzione di un monastero femminile.

Dei figli, Gregorio si sposò, ma in seguito divenne monaco e finì come vescovo di Nissa.

Macrina, la giovane, fu quella che fu più presente nella formazione dei fratelli. Dopo aver fondato un monastero con la madre, accompagnò con la preghiera e con in consigli l'attività apostolica dei fratelli. Macrina convinse il fratello Basilio, che era stato educato nella cultura classica, a lasciare le vanità che gli avrebbe offerto la sua posizione sociale e ad abbracciare una vita di preghiera, di umiltà e di povertà.

Sempre spinto dalla sorella, Basilio volle conoscere personalmente la vita ascetica come era praticata in Oriente¹⁵⁴. In seguito, Basilio passò ad integrarsi nella comunità maschile che era sorta a lato di quella femminile, fondata dalla madre e dalla sorella; là, approfittando delle conoscenze acquisite durante la peregrinazione tra i monasteri, egli sviluppò le regole della vita monastica che diventarono classiche per i monaci di lingua greca e anche per l'Occidente.

Macrina e sua madre diressero la fondazione monastica e, dopo la morte della madre, Macrina ne assunse da sola la direzione. La caratteristica del monastero di Annesoi fu la dedizione alla preghiera insieme con l'ospitalità e la carità. Durante la grande carestia del 368-369, Macrina accolse molte bambine orfane, essendo il monastero un punto di riferimento per tutti i bisognosi¹⁵⁵. Già in vita Macrina godette di considerevole fama; giunse ad essere conosciuta con il significativo titolo di "la maestra".

Poco prima della morte di Macrina, nel 379, suo fratello Gregorio, vescovo di Nissa, la visitò dopo aver assistito ad un Sinodo in Antiochia, e allora conversarono lungamente sopra la vita dopo della morte¹⁵⁶.

Un'altra famiglia ricca di santi fu quella di Gregorio di Nazianzo. Il padre, Gregorio il vecchio, si convertì al cristianesimo all'età di 45 anni, per l'influenza della sposa, chiamata Nonna. Mostrò tanto entusiasmo nel nuovo cammino che fu scelto per essere vescovo e diresse la diocesi fino all'età di 100 anni! La sposa Nonna si distinse in tutte le virtù. Dei tre figli, Cesario fu medico di tre imperatori, l'ultimo dei quali lo promosse ad un alto incarico politico. Alla fine della sua vita si dedicò alla lettura assidua e meditata della Parola di Dio e al servizio dei poveri. La figlia Gorgonia si sposò ed ebbe tre figli. Con la sua preghiera e la vita virtuosa riuscì a convertire il marito alla fede cristiana.

¹⁵⁴ Gregorio di Nissa, Vita di Macrina, 6.

¹⁵⁵ Cavalcanti, E., La famiglia di S. Basilio, il Parola Spirito e Vita, 14, Ed. Dehoniane, Bologna, 1986.

¹⁵⁶ Reily, D.A., Ministérios femininos em perspectiva histórica, CEBEP, Campinas, 1989.

Gregorio di Nazianzo fu uno studente diligente nei centri di cultura dell'epoca. Sentì il fascino della vita di solitudine e si unì al suo amico Basilio nella comunità religiosa. Nonostante che amasse tanto la dedizione totale alla preghiera, alla meditazione e al contatto con Dio, dovette assentarsi dal monastero, inizialmente per rispondere agli inviti del padre, vescovo di Nazianzo, che molte volte affrontava difficoltà di ordine dottrinale e amministrativo, e in seguito per essere ordinato presbitero e quindi vescovo. Inizialmente vescovo di Sasima, non riuscì mai a prendere possesso "di questo paesino detestabile e odioso". Nel 379, rispondendo ad un appello, accettò di essere vescovo di Costantinopoli. Molti conflitti e intrighi gli provocarono molte affezioni ed una certa insicurezza. Dopo pochi giorni, per mettere fine a tutte le discussioni, si dimise. Gregorio di Nazianzo, per natura molto delicato e sensibile, aveva poca attitudine e ancora minore inclinazione per l'attività pratica, al contrario di Basilio. Amava abbandonarsi alla contemplazione e all'erudizione. Nonostante questo. Alcune volte, cosciente della sua forza intellettuale e nel desiderio di essere utile alla Chiesa tribolata o ai suoi amici, accettò di agire nella vita pubblica. La sua salute precaria lo portava facilmente all'irascibilità e all'amarezza, soprattutto alla fine della sua vita, addolcita, però, dal suo carattere conciliatore¹⁵⁷.

22. "Bocca d'oro" e ben affilata

Giovanni Crisostomo, e cioè "Bocca d'oro" (354-407), ricevette il battesimo già adulto e subito dopo si ritirò nei monti vicini ad Antiochia, per vivere come monaco. La sua salute precaria, però, l'obbligò a rientrare in città, dove fu ordinato diacono e presbitero nel 386. Divenne famoso predicatore e più tardi vescovo di Costantinopoli. Richiamava l'attenzione non solo per la sua capacità come predicatore, ma anche per il coraggio e la forza con cui denunciava ogni ingiustizia contro i poveri.

Come vescovo di Costantinopoli fu molto criticato per i suoi atteggiamenti quando predicava, perché accompagnava con gli occhi ciascuno dei grandi proprietari di terre e i cortigiani che assistevano ai sermoni; il suo sguardo penetrante li denunciava pubblicamente come gli autori dei peccati e delle ingiustizie sociali e che egli criticava dall'alto della sua tribuna¹⁵⁸. Le sue omelie, che duravano, a volte, due ore, non stancavano i suoi ascoltatori, per la sua sapienza e per la capacità oratoria. Per lui, le parole di Cristo: "vendi i tuoi beni e dalli ai poveri, e poi vieni e seguimi", non erano dirette solo ai ricchi, ma anche ai "capi della Chiesa in riferimento alle ricchezze della Chiesa"¹⁵⁹. Poco dopo aver preso possesso come vescovo di Costantinopoli, vendette tutti gli oggetti preziosi lasciati dai suoi predecessori¹⁶⁰.

Tanto coraggio, nelle parole e negli atteggiamenti, alimentò molta inimicizia contro di lui. Fu esiliato nel 404, per aver denunciato alcuni presbiteri che usavano la loro posizione per arricchirsi e per aver criticato personaggi potenti, tra i quali la stessa imperatrice. Morì in esilio¹⁶¹.

Quando era monaco, vedeva nella fuga dal mondo l'ideale della perfezione cristiana e scrisse sulla verginità. Come vescovo entrò in contatto con la realtà del suo tempo. Divenne quindi consigliere dei fedeli che vivevano del matrimonio e, pur continuando a presentare la vita del monaco come ideale di vita cristiana, insegnò che la perfezione è obbligo ed esigenza per tutti, celibi e sposati, per la consacrazione battesimale, perché tutti devono seguire Cristo ed essere staccati dai beni terreni¹⁶².

La famiglia del suo tempo aveva caratteristiche molto diverse da quelle del nostro. Gli sposi non avevano la libertà di scegliersi, dovendo accettare gli accordi stipulati dai genitori; non c'era

¹⁵⁷ Altaner-Stuiber, *Patrologia*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1972. *Comunità di Caresto, I santi sposati*, Ed. O.R., Milano, 1989.

¹⁵⁸ *Historia da vida privada, I*, Companhia das letras, São Paulo, 1991.

¹⁵⁹ In *Matthaeum Homilia*, 85.

¹⁶⁰ Puech, A., *Saint Jean Chrysostome*, Paris, 1900.

¹⁶¹ Altaner-Stuiber, *Patrologia*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1972.

¹⁶² In 2 Cor. hom. 23, 1, in P.G. 61, 554.

nessun riconoscimento della uguaglianza tra uomo e donna; il padre manteneva tutta l'autorità sulla moglie e sui figli. In questa società, Crisostomo proclamò, ad alta voce, l'uguaglianza nella "dignità della persona" annunciata da Cristo e proclamata da Paolo. Dopo essersi lamentato che "le donne di oggi non hanno altra preoccupazione che quella di diventare belle e attraenti e non pensano alle grandi virtù", egli valorizzò la concordia come virtù familiare, poiché la concordia rende la comunità familiare simile alla Chiesa e l'amore del matrimonio simile all'amore di Cristo, che diede la vita per la sua sposa, la Chiesa.

In una società fortemente segnata dal maschilismo, raccomandava allo sposo: "Se fosse necessario, non aver paura di morire per la tua sposa". Ricordava agli sposati il loro dovere di camminare verso la perfezione spirituale del loro stato, passando da una posizione molto pessimista sul matrimonio ad una valorizzazione più corretta. Per lui, gli sposi cristiani partecipano dei misteri di Cristo, devono educare i loro figli nella saggezza ed essere apostoli di quelli che vivono la vita coniugale. Ricordava anche che l'attrazione tra l'uomo e la donna è la misteriosa energia soprannaturale orientata a realizzare la meraviglia della unità. Insegnava agli ascoltatori il valore della preghiera e della grazia e che la forma più realista della carità è l'elemosina e la distribuzione dei propri beni. Uomo di preghiera profonda, ricordava sempre che per il monaco, ma anche per il laico, la vicinanza a Dio è fonte di gioia e che l'uomo è stato creato per lodare il suo Signore, e nella lode raggiungere la vera felicità.

La familiarità con le cose di Dio, appresa nel deserto, aveva fatto di lui un osservatore attento della realtà del suo tempo. Condannò, con molto coraggio, il lusso dei ricchi, vedendo in esso il risultato di un furto, "perché rubano agli orfani, spogliano le vedove". Davanti all'obiezione dei ricchi, che giustificavano i loro possedimenti con il desiderio di lasciare qualcosa per i loro figli, Crisostomo diceva: "Non voglio forzarli a distribuire tutto, ma se distribuissero, assicurerebbero la migliore fortuna dei loro figli, ai quali, invece di ricchezze, lascerebbero il favore di un Dio propizio, la fortuna che viene dall'elemosina, migliaia di protettori tra gli uomini, innumerevoli benefattori".

Per mostrare che la ricchezza non costituisce la gloria dell'uomo, parlava degli edifici meravigliosi che avrebbero dovuto essere oggetto di elogi, ma si trasformavano in "accusatori implacabili", dato che i passanti si chiedevano: "Quante lacrime sono state sparse nella costruzione di questa casa? Quanti orfani danneggiati? Quante vedove hanno sofferto ingiustizia? Quanti operai sono stati derubati del loro salario?"¹⁶³.

Nell'omelia sul vangelo di Matteo, dopo aver ricordato che gli antichi ebrei mantenevano i loro ministri sacri con la decima, lamentava che i fedeli non si facevano carico del mantenimento della loro comunità e il risultato era che i vescovi dovevano preoccuparsi dell'amministrazione, il commercio, smettendo di occuparsi dei problemi "spirituali". Egli lamentava "queste cose perché ci sia un cambiamento"¹⁶⁴.

Dall'esilio scrisse molte lettere. In una, diretta alla diaconessa Olimpia, l'amica più fedele di Costantinopoli, egli includeva nella sua "morte per Cristo" tutte le ingiuste persecuzioni e tutte le sofferenze accettate con spirito cristiano, "perché voi possiate comprendere cosa possiamo guadagnare dalle sofferenze, anche se non stiamo soffrendo direttamente per Dio"¹⁶⁵.

23. La grande crisi

Nei secoli 4° e 5° l'impero romano entrò in una profonda crisi: l'economia si contrasse, aumentarono le differenze sociali, causate dall'estendersi del latifondo¹⁶⁶. Ricco era il padrone della terra e dei viveri; povero era quello che non aveva diritti sulla terra e che era dipendente

¹⁶³ Homilia sobre as palavras do profeta David, in A Pobreza da Igreja, Livraria Duas Cidades, Lisboa.

¹⁶⁴ In Matthaem homilia, 85.

¹⁶⁵ Cartas a Olimpia, 10, 8°, Sources Chrétiennes, 13 (1947).

¹⁶⁶ Sulla progressiva distruzione dei piccoli proprietari da parte dei latifondisti, Ambrogio scriveva: "Ogni giorno ammazzano un povero".

nell'alimentazione¹⁶⁷. Le città persero la loro importanza, dato che in esse restavano solo i miserabili; aumentò la separazione tra lo Stato e le masse, per il peso sempre maggiore delle imposte e per il servizio militare che non finiva mai.

Città antiche, spopolate e in rovina, si ridussero nella condizione di villaggi¹⁶⁸. I cittadini furono obbligati a cercare rifugio vicino ai luoghi di produzione. La necessità di alimentarsi spiega la fuga dei ricchi verso le loro terre e l'esodo dei poveri verso le terre dei ricchi. Le invasioni dei barbari, disorganizzando la rete economica e le vie commerciali, accelerarono la ruralizzazione dei poveri¹⁶⁹.

Aumentarono le differenze tra l'Occidente e l'Oriente, perché, nell'Oriente, la società non divenne tanto compressa, le città ebbero un vita migliore in confronto con l'interno e la capitale, Costantinopoli, divenne "il centro del mondo". C'erano anche differenze nell'atteggiamento con la religione e i barbari: mentre in Occidente si pensava ad una Chiesa servita dall'Impero (Ambrogio di Milano umiliò l'imperatore Teodosio I, obbligandolo a fare penitenza prima di entrare in chiesa), in Oriente era l'Impero ad essere servito dalla Chiesa. In Occidente, i barbari entrarono nell'Impero e trovarono accoglienza, copertura e funzioni, nell'esercito e nel palazzo; in Oriente, i barbari trovarono le porte chiuse, in una società che li respingeva.

L'Occidente fu alla fine invaso, sconfitto e occupato dai barbari e dovette trovare il difficile cammino della convivenza. Invalidato dalle contraddizioni interne e dalla forza degli invasori, l'Occidente, nel 476, perdette il suo ultimo imperatore e finì nelle mani dei re barbari. Dell'antico Impero restava ora solo il ricordo, perché il potere politico era detenuto dai guerrieri barbari e dalla vitalità della Roma d'Oriente.

I barbari sapevano che l'Impero romano era ricco e diviso, e quindi una facile preda. Essi non realizzarono un'invasione organizzata, con la finalità di conquistare i territori; la loro fu piuttosto un passaggio distruttore. I barbari non incontrarono resistenza armata, ma invece molto odio e intolleranza, ma anche, a volte, persino complicità nei poveri ed oppressi, perché questi erano gli alleati naturali dei barbari, pensando che era meglio "vivere poveri, ma liberi, tra i barbari, piuttosto che sopportare il peso delle imposte romane".

La situazione era minacciosa, per la mancanza di sicurezza che toccava tutti, e soprattutto i poveri. Gregorio, vescovo di Tours (538-594), scrisse che "in quei tempi molti delitti furono commessi, perché ognuno riconosceva la giustizia nella propria volontà". Un episodio narrato dallo stesso Gregorio indica il livello esatto di questa insicurezza. Nel 584 il re Chilperico ebbe un figlio, che "inviò ad essere educato nel dominio di Vitry-en-Artois (in campagna), perché, diceva, non gli capitasse una disgrazia se lo vedessero in pubblico e morisse"¹⁷⁰. Il che vuol dire che con la nascita di un bambino cominciava per i genitori la preoccupazione per la sua vita, permanentemente minacciata.

Varie circostanze generarono o aggravarono la disgrazia dei poveri. Innanzitutto la peste. La sua prima epidemia fu negli anni 543-544, continuando però quasi costantemente fino all'inizio del settimo secolo. I ricchi e i potenti ne furono toccati quanto i poveri. In certe regioni, i poveri si sollevarono contro i ricchi sotto la guida di profeti millenaristi¹⁷¹: erano rivolte popolari contro quelli che speculavano con la mancanza di alimenti. Oltre a queste manifestazioni di rivolta, la reazione popolare si manifestò soprattutto, e dappertutto, con pellegrinaggi e processioni. La principale di queste, ed anche la più famosa, fu presieduta dal papa Gregorio Magno.

In questo periodo furono molto frequenti le guerre, che ebbero come conseguenza, oltre alle distruzioni e alle morti, numerosi prigionieri e rifugiati, rivelatori di un'epoca di estrema violenza. Numerosa e onnipresente era anche la categoria degli invalidi fisici e dei malati. La durata della vita non superava, in media, i trent'anni. Particolarmente elevato era il tasso di mortalità infantile e

¹⁶⁷ Mollat, M., *Os pobres na Idade Media*, Ed. Campus, Rio de Janeiro, 1989.

¹⁶⁸ *Idem*.

¹⁶⁹ Le Goff, J., *La civiltà dell'Occidente medioevale*, Einaudi, Torino, 1981.

¹⁷⁰ *Historia da vida privada*, I, Companhia das Letras, São Paulo, 1989.

¹⁷¹ Il millenarismo era una credenza molto diffusa nei cristianesimo primitivo. Insegnava che Cristo sarebbe tornato in terra e avrebbe regnato durante mille anni, fino alla fine del mondo.

frequente l'abbandono degli appena nati. Tra i bisognosi c'erano anche le vedove, a quanto pare innumerevoli. La mendicizia sembra aver avuto una estensione notevole; molti testi parlano del fastidio o degli atteggiamenti di diffidenza dei quali erano oggetto i mendicanti. Cani da guardia, difesa abituale in tempi molto duri, mordevano i poveri, e fu necessario il concilio di Mâcon, nel 585, per proibire ai vescovi di circondare le loro case con i cani, per non impedire più ai bisognosi di avvicinarsi.

Il povero era, molte volte, un contadino giuridicamente libero, talvolta ancora proprietario di un pezzo di terra. Ma l'insufficienza delle loro risorse, in viveri e vestiti, l'indebitamento, l'insicurezza, tutto questo li portava ad essere oggetto di patrocinio di un potente, e persino di sollecitare questa misura come un favore¹⁷².

In questa situazione si formò una mentalità, elaborata dagli intellettuali di allora, i chierici, che disprezzava i poveri contadini. Ridotti a una vita quasi selvaggia, fatta di miseria e di sporcizia, gli infelici erano le vittime principali delle malattie provocate da una alimentazione insufficiente e per la mancanza di igiene. Con una visione ingenua di quella realtà di sofferenza, Cesario, vescovo di Arles dal 502 al 542, giustificava in questi termini l'esistenza dei poveri: "Dio ha permesso che esistessero i poveri in questo mondo, perché tutti gli uomini avessero la possibilità di riscattare i loro peccati. Perché, se non ci fossero i poveri, nessuno darebbe l'elemosina e nessuno sarebbe perdonato. Dio poteva fare tutti gli uomini uguali. Volle venire al nostro aiuto con la miseria dei poveri, affinché il povero con la pazienza e il ricco con l'elemosina, potessero meritare la grazia di Dio. Veramente, la miseria dei poveri è utile per noi"¹⁷³.

Una lista di peccati mostrava quello che doveva essere controllato in ogni categoria sociale: "Negli adolescenti, l'obbedienza; nei ricchi, l'elemosina; nelle donne, il pudore; nei padroni, il coraggio; nei poveri, l'orgoglio"¹⁷⁴. Il consiglio dato ai poveri esime da qualsiasi commento.

24. La vita cristiana in tempi di crisi

La caduta dell'Impero Romano di Occidente e il vuoto lasciato dall'assenza dell'Impero di Oriente in Italia¹⁷⁵, come anche in altre regioni d'Europa, offrirono alla gerarchia della Chiesa la possibilità di assumere un ruolo di rilievo nella società. In quasi ogni luogo, i vescovi divennero i veri difensori del popolo, i veri governatori delle città.

Sono stati i vescovi a organizzare la resistenza contro i nemici, a mantenere con loro i negoziati di pace, a distribuire viveri. Si preoccupavano non solo di costruire chiese, ma anche di riparare le mura, di canalizzare l'acqua, di costruire ospedali. I cittadini si trovavano soli, abbandonati e con grandi difficoltà per soddisfare le esigenze della loro vita materiale. Il rimedio fu quindi di cercare riparo nel grande latifondo, lavorando come servi del proprietario. I vescovi, padroni di molta terra e delle chiavi che aprono e chiudono l'accesso al cielo, divennero sempre più "i protettori dei poveri"¹⁷⁶.

Tutto questo provocò un grande cambiamento: la comunità religiosa prese il posto della comunità civile; il buon cittadino era ora il buon cristiano, e naturalmente erano esclusi quelli che erano differenti: i pagani e gli ebrei.

Tutto fu cristianizzato, permeato dalla fede religiosa: cambiò l'idea del tempo, del lavoro, del divertimento, dell'amore, della vita e della morte. Per la prima volta, in Occidente, non esistevano più due culture – quella dei potenti e quella degli umili – ma una sola cultura, fondata

¹⁷² Mollat, M., o.c.

¹⁷³ Cesario di Arles, Prediche al popolo, 44,7.

¹⁷⁴ Lista dello Pseudo Cipriano, sec. 7°, cfr. Clévenot, M., Gli uomini della fraternità, 4, Borla, Roma, 1984.

¹⁷⁵ L'assenza dell'Impero di Oriente fu per tutti sconvolgente. Il papa Gregorio Magno, di fronte alla minaccia dei Longobardi, scriveva: "Se Dio non commuove il cuore dell'Imperatore, affinché invii un generale o un governatore, siamo perduti".

¹⁷⁶ Clévenot, M., Gli uomini della fraternità, 4, Borla, Roma, 1984.

nella fede, perché tutti, dal papa fino all'ultimo dei fedeli, dal re fino all'ultimo dei sudditi, credevano negli stessi valori.

Questo cambiamento accadde nel mezzo di una terribile crisi dell'economia e della società¹⁷⁷, di una caotica divisione e confusione dei poteri laici. Di questa situazione si approfittarono i chierici, in gran parte di formazione monastica, che sempre più imposero il loro dominio, che non fu soltanto culturale e spirituale¹⁷⁸.

Non mancarono resistenze. Soprattutto i guerrieri e i latifondisti non accettarono di cedere il loro potere ai chierici¹⁷⁹ e ai monaci e sottomettersi alla pratica di precetti morali che erano considerati assurdi, come la sobrietà, la castità e la continenza nel matrimonio. Non pochi vescovi furono perseguitati, e la gerarchia ecclesiastica, dove e quando le fu possibile, ricorse anche ai mezzi forti per vincere le resistenze. La maggioranza del popolo accettò passivamente queste regole.

Dato che la difesa della società non poteva essere più affidata alle forze del mondo – re e grandi famiglie – la soluzione fu quella di ricorrere sempre più a Dio e ai santi. Si diffuse pertanto il culto dei santi, delle reliquie e dei pellegrinaggi. La religione cristiana segnava, per lo meno esteriormente, la vita di ogni giorno.

La catechesi era ancora esclusivamente per gli adulti che si preparavano al battesimo, mentre la predicazione, l'omelia, aveva la finalità di ampliare, approfondire e consolidare questa prima educazione nella fede. I vescovi, nella sua chiesa, era il primo responsabile della predicazione e per l'istruzione dei fedeli.

Il grande Agostino (354-430), con tutta la sua scienza, spiegava con molta semplicità la Parola di Dio, preoccupandosi che fosse compresa anche dai più semplici¹⁸⁰. Per raggiungere questo obiettivo, egli riusciva a dare alla sua predicazione un tono di dialogo, in una conversazione familiare e confidenziale tra il vescovo e la comunità, che lo ascoltava e rispondeva direttamente alle sue domande.

Una grande importanza era data al battesimo. L'attenzione pastorale era diretta soprattutto alla preparazione dei catecumeni e alla preparazione della liturgia del battesimo. La realtà della vita cristiana di tutti i giorni, però, non corrispondeva alla esortazione continua che era diretta ai fedeli, perché vivessero d'accordo con gli impegni assunti nel giorno del battesimo.

Vescovi e monaci, molte volte senza cultura o senza la capacità di lottare contro la barbarie dei grandi e della gente, si rifugiavano in una spiritualità non molto "cristiana" e in pratiche religiose che non riflettevano i principi evangelici, come "il giudizio di Dio"¹⁸¹, lo sviluppo esagerato del culto delle reliquie, il rafforzamento delle proibizioni sessuali e alimentari. L'insistenza di Cesario di Arles, nelle sue predicazioni, sull'elemosina, la decima e l'astinenza dalle relazioni sessuali prima del matrimonio dimostra che questi precetti non erano rispettati¹⁸².

Nella religiosità popolare continuavano ad essere vive molte pratiche del paganesimo. Nelle prediche, i pastori lottavano contro le pratiche di maghi, astrologi, indovini e guaritori. Erano molto frequentati anche i culti pagani dei morti e, soprattutto nelle campagne, sopravvivevano i culti degli alberi, delle fonti e delle grotte.

Agostino si lamentava che, nonostante tutto, i valori tradizionali propri dei pagani erano trasmessi con il sangue, come un veleno molto sottile: il piacere del mondo, la fiducia nelle proprie qualità, così contraria al concetto cristiano della grazia, la repulsione di fronte a un Dio crocifisso e

¹⁷⁷ Il papa Pelagio, nel 556, diceva: "L'agricoltura in Italia è una enorme catastrofe che nessuno riuscirà a sanare".

Gregorio Magno (+604) diceva: "Non so quello che sta accadendo in altre parti, ma in Italia la fine del mondo non è vicina, perché è già arrivata".

¹⁷⁸ Un re in Francia protestava contro il potere dei chierici: "Tutte le ricchezze che dovrebbero essere consegnate a me sono finite nella Chiesa; non ho più autorità, perché tutto il potere è passato ai vescovi delle città".

¹⁷⁹ Quelli che appartengono alla struttura ecclesiastica, avendo ricevuto gli ordini sacri.

¹⁸⁰ Agostino, *Enarratio* in Ps. 36,3,6.

¹⁸¹ Una persona accusata di un crimine era sottoposta a una prova fisica, il cui risultato era considerato una risposta di Dio circa la sua innocenza o colpevolezza.

¹⁸² Clévenot, M., o.c.

infine la protesta contro un atteggiamento fondamentale di umiltà. Cesario di Arles, nel 530, ripeteva le stesse lamentele.

La devozione eucaristica restava, per la maggioranza dei cristiani, molto lontano dall'ideale. I predicatori si lamentavano continuamente della partecipazione ridotta o incostante al servizio liturgico, soprattutto nelle grandi comunità dell'Oriente e dell'Occidente. Molti si avvicinavano raramente all'Eucaristia, e il motivo era che, per questo, dovevano astenersi dalle relazioni coniugali per vari giorni.

Proprio per correggere questa situazione, il Concilio di Agde, nel 506, ricordò l'obbligo della comunione nei giorni di Natale, Pasqua e Pentecoste. La comunione era distribuita sotto le due specie. Gli uomini e le donne ricevevano il pane consacrato nella mano, però la mano delle donne era protetta da un panno bianco¹⁸³.

Tutti coloro che avevano commesso peccati gravi (soprattutto l'assassinio, l'apostasia e l'adulterio) si sottomettevano alla penitenza. Ogni peccato poteva essere perdonato, purché il peccatore si allontanasse dal suo delitto con il pentimento e la penitenza. La penitenza era pubblica. I peccatori restavano separati dalla comunità, esclusi dall'Eucaristia e potevano essere riammessi, dopo un periodo di penitenza, solo con un atto di riconciliazione con il vescovo.

Una persona poteva accostarsi alla penitenza solo una volta nella vita. Per questo furono sempre più numerosi i cristiani che, dopo essere caduti in un peccato grave, presero l'abitudine di ritardare la penitenza alla fine della vita, al fine di non rinunciare alla possibilità di ricevere il perdono dei peccati prima della morte.

Nelle comunità, un gruppo di fedeli impegnati si distingueva sempre di più dalla massa di quelli che trovavano il cammino verso la chiesa solo nelle grandi feste dell'anno liturgico o in occasioni particolari.

Per quanto si riferisce alle devozioni, si rafforzava quella della Passione di Cristo, che avvicinava subito il popolo sofferente a Cristo sofferente, e rafforzava nello stesso popolo il terrore del peccato e la paura della punizione di Dio. La popolazione, che viveva tormentata dalle guerre, dalla carestia e dalle epidemie, vedeva in questi flagelli la manifestazione dell'ira divina.

L'insistenza nel presentare Gesù come "della stessa natura del Padre", lo rese sempre più lontano e terribile. La gente preferiva, quindi, dirigersi alla Madonna e ai santi, che le erano più familiari. La venerazione mariana era già da molto tempo diffusa tra il popolo, ancora prima che la teologia avesse chiarito i problemi della santità di Maria e della sua verginità.

Un altro campo nel quale si manifestò la devozione popolare furono i pellegrinaggi¹⁸⁴. A partire dall'inizio del 4° secolo, approfittando della pace romana all'interno delle frontiere dell'Impero, alcuni pellegrini si diressero verso la Giudea per venerare il sepolcro di Cristo, iniziando un movimento che fu molto intenso, durante il Medio Evo¹⁸⁵.

La venerazione dei martiri, come forma di devozione, ebbe, in questo tempo, il suo sviluppo nel popolo. La venerazione dei martiri non nacque nel mondo dei laici, ma fu stabilita e giustificata dalla gerarchia e dai teologi¹⁸⁶.

Il modo di pregare dei monaci divenne modello della preghiera dei laici. Dato che questi, a causa del lavoro, non potevano dedicarsi totalmente a imitare le preghiere dei monaci, erano sollecitati, con molta insistenza, a dedicarsi alla preghiera il mattino e la sera.

¹⁸³ Clévenot, M., o.c.

¹⁸⁴ Baus, K. E Ewig, E., L'epoca dei Concili, Jaka Book, Milano, 1980.

¹⁸⁵ Oursel, R., Pellegrini nel Medio Evo, Jaka Book, Milano, 1980.

¹⁸⁶ Baus, K. E Ewig, E., o.c.

Attraverso le omelie dei vescovi, la presentazione della vita dei santi, i racconti dei miracoli, gli esempi e le istituzioni caritative indicate come modello per i ricchi e aperti all'uso dei poveri, lentamente, molto lentamente, si formò tra i cristiani la coscienza della miseria e del dovere di lottare contro di essa.

Il cavaliere romano Martino, che visse nella seconda metà del 4° secolo, fu modello di carità che tutti erano invitati a imitare. La storia, tante volte raccontata, diceva che egli, alle porte di Amiens, aveva tagliato il suo mantello con un colpo di spada, per darne metà a un mendicante. La diffusione della devozione a questo santi, patrono di molti santuari, fu un punto di riferimento nella presa di coscienza dei cristiani sulla povertà e sull'impegno di superarla con l'elemosina¹⁸⁷.

Nel corso del 6° secolo, si approfondì la divisione dei cristiani in laici, chierici e monaci. Nel 513 fu istituito il primo monastero femminile nella Gallia, a Saint Jean di Arles. La superiora fu Cesaria, sorella del vescovo Cesario, che scrisse la regola. Le monache non conservavano nulla di loro proprietà. Non si faceva differenza tra ricche e povere, nobili e plebee, tutte vestivano abiti simili e lavoravano la lana. Tutte, a turno, lavoravano in cucina. Nella mensa, l'ultima ad essere servita era l'abbadessa. Tutte imparavano a leggere e, ogni giorno, dedicavano due ore alla lettura. Mentre gli antichi leggevano sempre ad alta voce, le monache di Arles introdussero lo stile di leggere in silenzio, solo con gli occhi. Non esisteva la clausura, ma quando le monache dovevano uscire lo facevano due a due e per il minor tempo possibile. Lentamente sorsero altri monasteri, che mantenevano tra loro strette relazioni. La maggioranza di queste istituzioni furono distrutte dalle invasioni dei vichinghi verso la fine del 7° secolo¹⁸⁸.

In questa situazione molto confusa, il clero vide aumentare il suo ruolo nella cura delle anime e nell'amministrazione. Il monachesimo, con il suo allontanamento dal mondo, rafforzò la tendenza di considerare pericoloso per la propria salvezza il restare nel mondo. D'altra parte, il modo di vivere di molti cristiani laici fece sì che molti pastori giudicassero negativamente l'elemento laico.

Tutto questo provocò conseguenze. Nella chiesa, il popolo restò sempre più separato dal clero. I laici maschi potevano ancora amministrare il battesimo, ma non le donne. L'antico diritto dei laici di partecipare all'elezione del proprio clero restò valido solo come principio e continuò ad essere esercitato solo nell'elezione del vescovo, e con molti limiti. Sempre più si affermò l'idea che il diritto di insegnare doveva essere riservato al vescovo¹⁸⁹.

25. Pellegrina nei luoghi santi

Negli anni 395-396, una donna della Francia meridionale o del Nord della Spagna, Egeria, fece un viaggio attraverso i luoghi santi della Bibbia, in un'epoca in cui molte donne, soprattutto aristocratiche, intraprendevano questo tipo di devozione, molto impegnativo. Non conosciamo molte cose del personaggio a parte quello che appare nell'opera che ha scritto, per raccontare il suo viaggio: il "Pellegrinaggio di Egeria".

Il libro attira la nostra attenzione perché fu scritto da una donna e una pellegrina, diretto ad altre donne, e anche perché è arrivato fino a noi. In esso Egeria rivela una grande curiosità, spirito di avventura e coraggio, insieme con una forte religiosità. Trasmette alle sue corrispondenti la testimonianza delle preghiere che erano usate nei luoghi santi, perché si sentissero coinvolte sempre di più dalle parole della Bibbia¹⁹⁰.

Egeria possedeva amore per la tradizione, fedeltà alle abitudini di preghiera e unione con Dio. Accettava con umiltà, come dono immeritato, le grazie di Dio e le gentilezze umane.

¹⁸⁷ Mollat, M., *Os pobres na Idade Média*, Ed. Campus, Rio de Janeiro, 1989.

¹⁸⁸ Pernoud, R., *Le donne al tempo della Cattedrali*, Rizzoli, Milano, 1982.

¹⁸⁹ Baus, K. E Ewig, E., o.c.

¹⁹⁰ Bertini, F., *Medioevo al femminile*, Ed. Laterza, Bari, 1989.

Possedeva un temperamento appassionato, sempre pronto ad ammirare e amare la natura. Dopo il viaggio, descritto nella prima parte del suo diario, Egeria rimase per circa tre anni a Gerusalemme, dove, con gli altri pellegrini, partecipava alla vita della Chiesa. Descrisse allora il giorno liturgico, le grandi feste, i santuari, la gerarchia, il digiuno, la catechesi e la vita dei monaci.

È impressionante lo spazio che occupava il culto nella vita di questi cristiani. Si alzavano molto presto per passare varie ore in chiesa; ci tornavano tre o quattro volte al giorno. Facevano della Domenica un vero giorno del Signore, quasi tutto dedicato alla celebrazione del culto divino. Senza dubbio, questa ricca liturgia era favorita, a Gerusalemme, dalla presenza di numerosi pellegrini e monaci. Ma la preghiera comune era di tutta la comunità: vescovo, presbiteri, diaconi, monaci e fedeli.

Determinati giorni della settimana – mercoledì e venerdì – durante l’anno, erano segnalati per i digiuno. Il sabato e la domenica non digiunava nessuno, neppure durante la Quaresima. Un digiuno speciale di quaranta giorni – Quaresima – preparava i fedeli e i catecumeni alla festa di Pasqua. Il modo di digiunare era libero. Restava il criterio delle possibilità di ciascuno.

Il “Pellegrinaggio di Egeria” ci aiuta a conoscere anche il tipo di catechesi, il suo contenuto e la metodologia, usati nella Chiesa primitiva e, in particolare, a Gerusalemme. Prima dell’inizio della Quaresima, un presbitero annotava i nomi dei candidati al Battesimo – i catecumeni – che erano presentati, accompagnati dai padrini o dalle madrine, nella prima domenica di Quaresima. Il vescovo interrogava allora gli accompagnatori sulle disposizioni morali di ciascuno dei candidati. Se erano giudicati irreprensibili, il vescovo annotava di proprio pugno il nome di ciascuno; altrimenti, erano invitati a ritirarsi, per correggere i loro errori, e solo dopo tornare a chiedere il Battesimo.

Il giorno seguente, per i candidati – ma anche altri potevano partecipare – cominciavano le catechesi e gli esorcismi, e cioè una preparazione prossima, teorica e pratica per il Battesimo. Le catechesi erano amministrate, tutti i giorni di digiuno, dal vescovo stesso. Dopo cinque settimane di catechesi, i catecumeni ricevevano il simbolo¹⁹¹, che era spiegato per quindici giorni. Nell’ultima domenica prima della Pasqua, cominciavano le catechesi per rivelare i misteri, cioè il significato del Battesimo, della Confermazione e dell’Eucaristia. Quello che attira la nostra attenzione è che, in tutte queste catechesi, c’era sempre la partecipazione di tutto il popolo, perché la catechesi dei catecumeni non interessava solo un gruppo, ma tutta la comunità¹⁹².

Scrivendo sul Venerdì Santo, Egeria racconta che la reliquia della santa croce già esisteva in quel tempo ed era oggetto di grande devozione e anche preoccupazione: “Il legno è così conservato perché è costume che il popolo si avvicini, sia i fedeli sia i catecumeni, uno a uno, e, inchinandosi verso la mensa, bacino il santo legno e passino, E poiché dicono che qualcuno, non so quando, abbia piantato i denti nel santo legno, rubandone un pezzetto, per questo è ora così vigilato dai diaconi, che si pongono lì vicino, perché nessuno, arrivando, osi farlo di nuovo¹⁹³”

26. Pastore coraggioso e accessibile a tutti

Ambrogio, morto nel 397, era governatore della Liguria e dell’Emilia, con residenza a Milano, quando, morto il vescovo ariano¹⁹⁴ Ausenzio, violente perturbazioni scossero i cattolici e gli ariani della città, in occasione della elezione del nuovo vescovo. Quando Ambrogio, come governatore, intervenne per mantenere l’ordine, ambedue le parti, di sorpresa, lo acclamarono vescovo e, nonostante la sua riluttanza – era soltanto catecumeno – fu consacrato otto giorni dopo il suo battesimo.

¹⁹¹ Simbolo: con questo nome si indicava il riassunto delle principali verità cristiane e anche la Professione di Fede che si faceva nel Battesimo.

¹⁹² *Peregrinação de Egéria*, Vozes, Petropolis, 1977.

¹⁹³ *Peregrinação de Egéria*, 37,2.

¹⁹⁴ Gli Ariani, per difendere l’unità di Dio, giunsero ad affermare che Cristo è una creatura, di sostanza differente dal Padre e adottata da lui come figlio. Cristo, cioè, non sarebbe Dio.

Cominciò a darsi allo studio della teologia, ricorrendo, soprattutto, alla lettura dei Padri greci. Distribuí la sua grande fortuna alla Chiesa, conducendo una vita ascetica. Non dimenticò, comunque, di lasciare l'usufrutto dei beni per la sorella Marcella¹⁹⁵. Accessibile a tutti, sempre e senza formalismi, era continuamente importunato da quelli che venivano a chiedere ogni tipo di aiuto.

Ambrogio esercitò un'influenza decisiva nella situazione religiosa e politica del suo tempo¹⁹⁶. Raccomandava ai cristiani che si impegnavano nella vita politica che dovevano difendersi dalla "cupidità del potere" e dedicare tutte le loro energie "al servizio della giustizia", ricordando che è necessario cambiare il cuore dell'uomo più che la bandiera politica, inserendo nelle situazioni di ingiustizia e di morte un germe di vita¹⁹⁷.

Durante la crisi economica, che aveva favorito l'accumulazione delle ricchezze nelle mani di pochi, moltiplicando il numero dei poveri e rendendo la loro condizione sempre peggiore, Ambrogio condannò le ingiustizie e cercò di aiutare i bisognosi. Alcune volte ordinò di fondere le coppe usate nella liturgia eucaristica, per pagare il riscatto agli ostaggi, giustificando la sua azione con la storia del martire Lorenzo, il quale, richiesto insistentemente di presentare i tesori della Chiesa, aveva portato davanti alle autorità i poveri. Le coppe, diceva Ambrogio, non posso essere rotte per uso egoistico, ma sì per dare aiuto ai poveri¹⁹⁸.

Davanti alla situazione drammatica con i Goti e gli Unni che minacciavano di distruggere l'Italia, davanti al terrore che prendeva possesso di tutti, egli alimentò la fiducia nel futuro, animando i cristiani a impegnarsi nel servizio della società. Ricordava che la vera storia non è quella dei potenti, ma dei poveri e degli umili che camminano nel sentiero della giustizia, come i grandi personaggi della Bibbia, che rimasero sconosciuti ai grandi del mondo.

Adottando un atteggiamento critico verso le autorità, Ambrogio affermò il suo rifiuto di essere giudicato dall'imperatore, dicendosi sempre pronto ad essere giudicato dal popolo, nella certezza che la moltitudine dei poveri stava dalla parte del suo vescovo. Dichiarò anche che il popolo aveva il potere di giudicare l'imperatore.

Quando l'imperatore Teodosio I, a causa di una rivolta in Tessalonica, fece massacrare settemila uomini, Ambrogio gli impedì l'accesso in chiesa, lo giudicò indegno di partecipare all'assemblea ecclesiale e alla comunione delle cose sante, senza aver prima fatto pubblica penitenza. Quando l'imperatore ricordò che Davide aveva commesso adulterio e omicidio e, con tutto questo, era stato perdonato, Ambrogio disse: "Tu hai accompagnato Davide nel peccato, accompagnalo anche nella conversione"¹⁹⁹.

Quando Valentiniano II ordinò la consegna delle chiese di Milano agli ariani, il vescovo alzò la sua voce, ricordando che "l'imperatore è nella Chiesa e non al di sopra della Chiesa"²⁰⁰.

Ambrogio era anche poeta e musicista. Creava la liturgia con un senso di interpretazione geniale del mistero, rispettando allo stesso tempo l'austerità di una preghiera comunitaria. Quando qualcuno gli diceva che "a Roma non si fa così", egli, che nella fede voleva seguire Roma in tutto, rispondeva, rispetto alla liturgia: "A Roma seguono i loro costumi; a Milano si fa diversamente"²⁰¹. Agostino, commentando questo comportamento, scriveva: "Quello che non è contro la fede né contro i buoni costumi deve essere considerato come indifferente e osservato, rispettando sempre quelli con i quali conviviamo nella società"²⁰².

Nonostante la sua assorbente operosità pastorale, Ambrogio trovò ancora tempo sufficiente per pubblicare numerosi scritti. Egli predicava insistentemente in favore del celibato, tanto che

¹⁹⁵ Bassman, E., *La sobria ebrezza dello Spirito, Romite Ambrosiane*, Varese, 1975.

¹⁹⁶ Altaner – Stuiber, *Patrologia*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1972.

¹⁹⁷ Meloni, P., *Il rapporto tra religione e politica in S. Ambrogio*, in *Parola Spirito e Vita*, 15, Ed. Dehoniane, Bologna, 1987.

¹⁹⁸ Ambrogio, *De officiis ministrorum*, 2, 28.

¹⁹⁹ Ambrogio, *Lettera 51*

²⁰⁰ Ambrogio, *Sermo contra Auxentium*, 35.

²⁰¹ Cremona, C., *Agostinho de Hipona*, Vozes, Petrópolis, 1990.

²⁰² Congar, Y., *Diversità e comunione*, Cittadella Editrice, Assisi, 1983.

molte madri arrivarono a proibire che le loro figlie ascoltassero la sua predicazione, mentre altre ragazze vennero in grande numero, persino dalla Mauritania (Africa del Nord) per essere consacrate alla vita religiosa sotto la sua direzione. La stessa sorella di Ambrogio, Marcellina, fu una delle prime monache in Italia; per lei scrisse “De virginibus”²⁰³.

Il vescovo di Milano insegnava alle donne che potevano liberarsi della propria debolezza e inferiorità e, nello stesso tempo, dell’abituale soggezione all’uomo, consacrando la loro verginità a Dio. Il suo insegnamento ebbe una grande influenza durante tutto il Medio Evo.

27. Aggressivo e impetuoso, ma santo

Chi rese popolare il monachesimo in Occidente fu Girolamo. Nato in Dalmazia, di ricca famiglia cristiana, ancora molto giovane andò a Roma, per studiare grammatica, retorica e filosofia. Dopo anni di studio e di viaggi, e di esperienza come eremita nelle vicinanze di Antiochia. Girolamo andò a Roma dove, appoggiato dal papa Damaso, predicò in maniera brillante in favore della vita monastica, tra gli anni 382 e 385.

Il papa lo incaricò anche della revisione dei testi latini della Bibbia, per stabilire un testo che fosse affidabile, avviandolo così in quello che sarebbe stato il suo lavoro principale negli anni seguenti. Nello stesso periodo, riunì attorno a sé un circolo di donne aristocratiche, che comprendeva Paola, madre di cinque figli, che era restata vedova all’età di 36 anni, sua figlia Eustochio, Marcellina, sorella di Ambrogio, e varie altre.

In seguito viaggiò verso Alessandria, dove restò trenta giorni con Didimo il Cieco; dopo una visita ai monaci del deserto di Nitria, nel 386 andò a Betlemme, dove si stabilì per sempre. A Betlemme condusse una vita di penitenza, perché, secondo quello che scrisse, “compito del monaco non è di insegnare ma di piangere”²⁰⁴.

Per Girolamo, il contatto con la Bibbia era indispensabile per poter cominciare il dialogo con Dio. A partire dalla sua esperienza, egli diceva: “Prega, parlerai con lo Sposo; leggi, e lui parlerà con te”²⁰⁵. Avvicinarsi alle Sacre Scritture con lo spirito semplice, umile, amoroso, significava per Girolamo e per i suoi discepoli, avere un’arma potente nella lotta contro il potere delle tenebre, impegnarsi con sempre nuovo ardore nelle conquiste dello spirito, significava soprattutto realizzare un contatto più intimo con Dio che parla. Egli considerava la lettura della Parola di Dio non solo come mezzo per incentivare nelle persone la devozione, e così prepararle alla preghiera, perché la lettura e la contemplazione vanno insieme.

Con l’aiuto di Paola, Girolamo costruì tre monasteri per le donne e uno per gli uomini, che dirigeva lui stesso. Furono anche costruiti alberghi per i pellegrini e una scuola legata al monastero, nella quale il nostro eremita insegnava gli autori classici. Disponeva anche di una notevole biblioteca. Fabiola, della nobiltà romana, discepola di Girolamo, costruì a Roma e quindi a Ostia una “Casa dei malati”, per i pellegrini che numerosi arrivavano nella Città Santa²⁰⁶.

Girolamo manteneva contatti con i monasteri, che stavano aumentando in ogni parte. In una carta del 412, parlava di “molti monasteri di vergini e della moltitudine di monaci che esistono in Italia”²⁰⁷.

Nei 34 anni che rimase a Betlemme, non restò molto tranquillo. Partecipò attivamente a varie controversie in difesa della fede e le polemiche che ne seguivano non si limitavano solo al dibattito teologico. Nel 416 un gruppo di pelagiani incendiò i monasteri legati a Girolamo e lui stesso corse pericolo di vita.

Era di temperamento facilmente irritabile; le malattie e la vita di penitenza che conduceva aumentarono ancora di più la sua irascibilità. Era aggressivo con gli altri, impetuoso, ironico e

²⁰³ Reily, D.A., *Ministérios femininos em perspectiva histórica*, CEBEP, Campinas, 1989.

²⁰⁴ Girolamo, *Ad Vigilantium*, c.15, P.L. 23, 367.

²⁰⁵ Girolamo, *Epist. 22 ad Eustochium*, 25.

²⁰⁶ Pernoud, R., *Le donne al tempo della Cattedrali*, Rizzoli, Milano, 1982.

²⁰⁷ Reily, D.A., *Ministérios femininos em perspectiva histórica*, CEBEP, Campinas, 1989.

feroce; molto sensibile agli elogi e alle critiche, geloso e astioso. Molte volte mancò di giustizia e di carità con i suoi amici e, ancora di più, con i nemici²⁰⁸. Criticò con veemenza il clero di Roma, “effeminato ed elegante, che gira per le case dei nobili per ricevere la ricompensa delle sue visite”²⁰⁹. Un uomo così rigoroso ed esigente era aperto e comprensivo con gli amici e le amiche. Ad essi e per esse dedicava il suo tempo, il suo talento e il suo affetto, secondo un’espressione di Paola: “Non esiste misura nell’amore”²¹⁰.

I commenti, la traduzione latina della Bibbia furono una risposta alle domande, alle richieste di chiarimenti delle amiche Paola, Eustochio, Marcella, Blesila, Fabiola. A Roma e a Gerusalemme, esse lo cercavano, stimolandolo; esse stesse diventarono conferenziere per preparare i chierici ad una lettura biblica più rigorosa. In questo modo, si stabilì una tradizione di scienza, il cui punto di partenza fu il primo monastero femminile di Betlemme.

Mentre i monasteri maschili riunivano preferibilmente gli uomini desiderosi di austerità, di raccoglimento e di penitenza, i monasteri femminili, in origine, furono caratterizzati da un’intensa necessità di vita intellettuale, oltre che spirituale²¹¹.

Quelli che pensavano che fosse strano che un eremita così austero dedicatesse le sue opere a donne, il nostro uomo, santo e irascibile, rispondeva ricordando tutte le eroine ebraiche, cristiane e pagane, e concludeva: “Voglio solo dire una parola ancora: dopo la risurrezione, Nostro Signore non apparve prima alle donne? Fu così, e gli uomini sono dovuti restare con vergogna per non aver cercato quello che le donne avevano trovato”²¹².

28. “Tu mi hai toccato, e il desiderio della tua pace mi brucia”

Nato a Tagaste, nella Numidia, nel 354, da una famiglia cristiana, Agostino in gioventù si allontanò dalla fede dei suoi genitori. Da una relazione amorosa, che mantenne fino al 384, ebbe un figlio, Adeodato. Nel 385 assunse la cattedra ufficiale di maestro di retorica a Milano. Allontanò la madre di suo figlio, perché era di livello inferiore. Essa tornò in Africa, dopo aver promesso di “non appartenere a nessun altro uomo”. Impegnato a sposarsi con una ragazza di livello più elevato, ma ancora molto giovane, dovette aspettare due anni e, in questo intervallo, prese un’altra amante.

Dopo una lunga crisi – che raccontò nelle “Confessioni” –, nella notte di Pasqua del 387, Agostino fu battezzato, insieme con suo figlio Adeodato e con il suo amico Alipio, da vescovo Ambrogio.

Così egli ricordò il suo cambio di vita: “Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato. Mi hai chiamato, e il tuo grido ha squarciato la mia sordità. Hai mandato un baleno, e il tuo splendore ha dissipato la mia cecità. Hai effuso il tuo profumo: l’ho aspirato e ora anelo a te. Ti ho gustato, e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato, e ora ardo dal desiderio della tua pace”²¹³.

Decise allora di tornare in Africa. Nel viaggio, vicino a Roma, morì sua madre Monica, felice di vedere suo figlio finalmente cristiano. Prima di morire, ella chiese: “Seppellite il mio corpo dovunque sia, senza preoccuparvi. Vi chiedo solo una cosa, che vi ricordiate di me all’altare del Signore, dovunque siate”²¹⁴.

Nuovamente a Tagaste, Agostino, per quasi tre anni, visse in compagnia di alcuni amici nel suo ritiro monastico. La fama della sua scienza e della sua pietà cresceva sempre di più, e Valerio,

²⁰⁸ Altaner – Stuiber, *Patrologia*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1972.

²⁰⁹ Girolamo, *Epist.* 22, 28.

²¹⁰ Lettera di Paola ed Eustochio a Marcellina, 9.

²¹¹ Pernoud, R., o.c.

²¹² Clévenot, M., *Gli uomini della fraternità*, 4, Borla, Roma, 1984.

²¹³ Agostino, *Confessioni*, X, 27,38.

²¹⁴ Agostino, *Confessioni*, IX, 11,27.

vescovo di Ippona, d'accordo con il popolo, volle ordinarlo sacerdote, nel 391, quando Agostino entrava in chiesa, senza sospettare nulla²¹⁵.

Nel 395, lo stesso Valerio lo consacrò suo vescovo coadiutore. Alla morte del vescovo, poco tempo dopo, Agostino divenne suo successore. Nel desiderio di continuare con il suo stile austero di vita, egli subito dichiarò: "Non ho intenzione di passare il tempo a pavoneggiarmi con le insegne episcopali". All'inizio continuò a vivere la vita monastica con il suo clero, ma in seguito si trasferì all'episcopio, dove, con i suoi sacerdoti, istituì uno stile di vita comunitaria. Cominciò, un poco incautamente, obbligando i presbiteri a questo stile di vita; ma, dopo poco, si convinse che, senza una libera adesione, sarebbero sorti gravi inconvenienti. Acconsentì quindi che restassero con lui quelli che avevano fatto una vera opzione di vita in comune.

Dovette trasferirsi alla residenza episcopale, perché i fedeli cominciarono ad assediare, per chiedergli aiuto nelle loro necessità, ed egli non voleva pregiudicare la tranquillità dei monaci, né la sua disponibilità al servizio dei fedeli²¹⁶.

Durante tutta la sua vita, si dedicò al ministero della predicazione; ma era anche instancabile nel soccorrere i poveri, nella convinzione che "l'amore per il prossimo non è distinto dall'amore di Dio. Non si tratta di un altro tipo di amore. Con lo stesso amore con il quale amiamo il prossimo, amiamo Dio. L'amore non può essere diviso". Diceva alla gente: "Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è il nome di un incarico assunto, questo della grazia; quello è un nome di pericolo, questo un nome di salvezza"²¹⁷.

Dedicò buona parte delle sue energie ai lavori letterari, concentrandosi sui problemi dottrinali del momento e sulle controversie della Chiesa. Affrontò la lotta contro il pelagianesimo, che predicava l'autosufficienza morale, diminuendo, allo stesso tempo, la necessità della grazia di Dio. In polemica contro i pelagiani, Agostino insisteva molto sulla debolezza dell'uomo e della sua natura corrotta dal peccato²¹⁸.

Agostino morì il 28 agosto 430, durante l'assedio della città da parte dei vandali.

Agostino, dalla sua piccola città di Ippona, nel Nord Africa, ha accompagnato la fine di un'epoca, mentre il futuro si presentava molto oscuro. Nel sermone 81,8 egli aveva messo in guardia: "Il mondo è vecchio e pieno di tribolazioni". Stava vedendo infatti la decadenza romana, l'impero corrotto, i barbari all'interno delle frontiere, gli imperatori cristiani che favorivano la Chiesa, ma che soccombevano all'ambizione e alle loro passioni. La società era in crisi, i pagani dovevano ritirarsi davanti alla prepotenza dei cristiani, che non avevano più la fibra dei martiri.

Il 24 agosto 410, Alarico, con il suo esercito di goti, aveva conquistato la città di Roma. L'evento fu un trauma per tutti. I pagani attribuirono il disastro ai cristiani, che non solo negavano gli dei di Roma, ma anche la sua cultura. I cristiani credevano che la Roma cristiana aveva sostituito la Roma pagana. Si sentivano orgogliosi per il trionfo della Chiesa e ora la caduta di Roma metteva tutto in questione. Perché una catastrofe così grande? I cristiani non erano i veri eredi degli antichi romani?

Agostino rispose a queste domande con un libro: "La Città di Dio". Ricordò, innanzitutto, che quello cristiano è un popolo pellegrino in mezzo alle nazioni, costituito da tutti gli uomini di buona volontà. Il cristiano dovrà quindi mantenere una doppia fedeltà, perché vive sotto le leggi della patria terrena, ma rimane fedele alla Città di Dio. Dopo aver ricordato che in una città l'importante non sono le mura ma i cittadini, Agostino dichiarava che la Città di Dio è formata da cittadini che distruggeranno le mura della città terrena e, uniti dalla forza spirituale dell'amore,

²¹⁵ Altaner – Stuiber, *Patrologia*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1972.

²¹⁶ Cremona, C., *Agostinho de Hipona*, Vozes, Petrópolis, 1990.

²¹⁷ Agostino, *Sermo 340*, 1.

²¹⁸ Spidlik-Gargano, *La spiritualità dei Padri greci e orientali*, Borla, Roma, 1983.

camminano verso la Patria vera. La storia è quindi costruita in questa azione grandiosa, nel cammino degli uomini verso il Regno.

“Due amori fecero due città: quella terrena, fatta a partire dall’amore di sé, che arriva al disprezzo di Dio; la celeste, fatta a partire dall’amore di Dio, che arriva al disprezzo di se stesso. Questi due amori, dei quali uno è santo, e l’altro macchiato; uno si preoccupa del bene di tutti e l’altro è egoista; uno guarda al bene comune a causa della società celeste, l’altro sottomette persino i beni pubblici, e cioè di tutti, al suo potere particolare, per ansia di usurpazione dominatrice; uno è obbediente, l’altro si contrappone a Dio; uno è tranquillo, l’altro turbolento; pacifico uno, sedizioso l’altro; uno pretende per il prossimo come per sé, l’altro vuole assoggettare il prossimo alla sua volontà; uno governa per l’utilità del prossimo, l’altro per la sua propria”²¹⁹. La città terrestre ha la sua origine nella ricerca di dominio. Queste due città, nate da due amori, sono due popoli differenti, perché quelli della città terrestre promuovono il caos, amando se stessi, mentre gli altri cercano la vera pace, obbedendo a Dio e riconciliandosi con gli uomini.

Per Agostino, lo Stato non è una conseguenza del peccato né l’identificazione della “città terrestre”, perché la sua finalità è di istituire e conservare la pace nell’ordine, che esiste dove la giustizia veglia per la equa distribuzione dei beni. Dove non esiste la giustizia, non esiste la pace. In un tempo in cui il diritto era segnato dalla logica del potere, il vescovo di Ippona denunciò lo Stato che si espande mediante guerre di conquista, ferendo la giustizia, perché commette un ladrocinio²²⁰.

La costruzione del Regno di Dio avviene nella storia. Essa fu segnata dall’incarnazione di Cristo e finirà nel giorno del ritorno del Signore, con potere e maestà. La storia ha una densità salvatrice, è il tempo di Dio. Come una parola ha più significato quando è in una poesia, così ogni azione umana, per umile che sia, è inserita nel tempo della grazia, nel piano della salvezza che conduce al Regno. Contemplare il piano di Dio nella storia è comprendere che le due città avanzano mescolate, come il grano e la zizania, fino alla fine dei tempi.

Nonostante tutto, Agostino conservò una visione positiva della storia. Egli percepì che Dio agisce anche fuori dei confini della comunità cristiana, della Chiesa: “Quanti che non sono nostri sembrano stare dentro; quanti dei nostri sembrano stare fuori. Solo Dio sa chi sono i suoi”. Per questo, egli amava ripetere che non appartiene a noi distinguere il bene dal male, la paglia dal grano. “Non dovete ingannarvi, fratelli: voi sapete che ci sono cristiani buoni e cattivi. A prima vista sembrano più numerosi i perversi, perché sono paglia e non permettono di distinguere il grano”.

È normale che esistano conflitti, le persecuzioni e i fallimenti, però il tempo è offerto come dono per la salvezza. Tutto quello che è fatto dagli uomini nel tempo è una risposta alla grazia di Dio, nonostante le debolezze, dei peccati, delle cadute di ogni generazione e di ogni individuo.

Agostino aveva scritto che nessuno doveva essere forzato ad accettare il Vangelo. Però, nella sua Chiesa, scossa durante cento anni dall’eresia donatista²²¹, bastò che un decreto imperiale proibisse la propaganda eretica, applicando multe ed altri castighi, per ottenere quello che Agostino non aveva ottenuto con tutta la sua sapienza: l’adesione degli eretici e l’estinzione dell’eresia.

Peccato che trecento anni dopo lo stesso fu fatto dai musulmani e la storia si è ripetuta al contrario: le Chiese fiorenti furono distrutte e l’Islam trionfò.

Con l’esperienza dell’adesione degli eretici, il pensiero di Agostino si modificò e accettò l’idea che un poco di rigore era necessario perché le parole del Vangelo – “costringili ad entrare” (Lc 14,23) – si applicassero in questi casi. Il cristianesimo doveva non solo difendere le sue frontiere della fede, al suo interno, ma dentro lo stesso Stato. Gli eretici dovrebbero quindi essere esclusi dalla cristianità. In questo modo Chiesa e Stato arrivavano a confondersi.

Le conseguenze di tutto questo si manifestarono pienamente nel Medio Evo. Nel 1143, Otto di Freising, zio dell’imperatore Federico Barbarossa, scriveva: “Una volta che tutti, anche gli

²¹⁹ Agostino, *La città di Dio*, L. 14, Cap. 28.

²²⁰ Altaner-Stuiber, o.c.

²²¹ I Donatisti affermavano che l’efficacia dei sacramenti dipendeva dalle disposizioni morali dei ministri.

imperatori, con qualche eccezione, si siano trasformati in devoti cattolici, la storia non è più costituita da due città ma praticamente da una sola, che chiamo Chiesa”²²².

29. Sposato, monaco e vescovo.

In un periodo ricco di personalità significative per la Chiesa, Paolino di Nola merita un risalto tutto particolare. Purtroppo abbiamo poche notizie su di lui e ancora meno su sua moglie Terasia, ma a partire dagli scritti e dalla corrispondenza che egli mantenne con Agostino, Martino di Tours e Sulpicio Severo, scopriamo un esempio di matrimonio fuori serie e una maniera molto originale di vivere la spiritualità coniugale²²³.

Nato da un ricchissima famiglia senatoriale nel 354 in Francia, percorse una carriera promettente. Giovane senatore, a ventiquattro anni era console, l’incarico politico più alto dopo l’imperatore. Nel 381 era governatore della Campania. In questa epoca entrò in contatto con la città di Nola e con il culto ivi praticato al martire Felice²²⁴. Questo fatto segnò profondamente la sua vita. Due anni dopo lasciò la brillante carriera politica. Fu in Spagna che conobbe Terasia. In lei trovò la compagna amabile che ebbe influenza decisiva nel matrimonio, nella vita, nelle scelte importanti che presero insieme.

Ambrogio, vescovo di Milano, in una lettera, dichiarava: “Seppi di Paolino che vendette i beni suoi e della sposa per distribuirli ai poveri... Dicono che scelse la solitudine della città di Nola, per passare lì il resto della sua vita, lontano dai tumulti del mondo. La sposa non fu inferiore a lui per virtù e generosità di propositi... Non avendo figli, allevarono una posterità con le opere buone”²²⁵.

Senza dubbio le decisioni della coppia furono causate anche da esperienze dolorose, come la morte dell’unico figlio, Celso, otto giorni dopo la nascita.

Più o meno nell’anno 393, dopo aver ricevuto il battesimo, Paolino cominciò con Tarasia una vita nuova, un’esperienza di vita monastica. Alcuni anni dopo, cedendo alle insistenze della comunità di Barcellona, fu ordinato presbitero. In seguito, la nostra coppia formò una piccola comunità monastica a Nola, insieme con altre coppie, Turzio e Avita con i figli già grandi, Piniano e Melania con la madre Albina. Mentre il primo piano del monastero era riservato alla vita comune, “il piano terreno rimane sempre aperto ai bisognosi, in modo che noi, che viviamo sopra, possiamo offrire ai poveri ogni assistenza e alimento, mentre essi, con i loro meriti, alleviano le nostre ferite spirituali: noi ci prendiamo cura fraternamente dei loro corpi, essi, con la preghiera, garantiscono la salvezza della casa nella quale sono ospitati”²²⁶.

Naturalmente alcuni autori scrissero che, nel monastero, Paolino visse con la sua sposa in perfetta castità e rigorosa asceti monastica²²⁷, ma alcune espressioni dei suoi poemi sollevano dubbi su queste affermazioni, almeno un poco gratuite. In un poema dedicato alla sposa, Paolino esprimeva tutto il suo amore e affetto: “Ti prego, compagna inseparabile della mia vita, doniamo al Signore la nostra corta esistenza, piena di preoccupazioni. Ringrazierò sempre il Signore e a lui darò onore; la lode del Signore fiorirà sempre nella mia bocca. E tu, cara compagna, che Dio ha collocato come aiuto per me infermo, preparati con me per la battaglia della vita. Frenami con ogni sollecitudine se mi percepisci orgoglioso, consolami se mi percepisci scoraggiato. Dobbiamo essere, uno per l’altro, esempio di vita pia. Sii tu il guardiano del tuo guardiano. Sosteniamoci a vicenda. Alza quello che cade, rafforzati da quello che si alzò, non abbiamo in comune solo la stessa carne, ma anche la stessa mente e uno stesso spirito alimenti due anime”²²⁸.

²²² Zavallòs, N., Ciudad y reino de Dios en San Agustín, Páginas, octubre 1983.

²²³ Comunità di Caresto, I santi sposati, Ed. O.R., Milano, 1989.

²²⁴ Altaner-Stuiber, o.c.

²²⁵ Ambrogio, Lettera 58.

²²⁶ Paolino di Nola, Poema 21.

²²⁷ Altaner-Stuiber, o.c.

²²⁸ Paolino da Nola, Poema “Ad coniugem”.

La coppia era unita in un amore forte e divino, maturato nel tempo, nella sofferenza e nella pratica quotidiana della vita spirituale. A Terasia Paolino dedicava sempre le sue poesie e, in tutte le sue lettere, univa il suo nome a quello della sua amata sposa. Anche le lettere che ricevevano erano indirizzate ai due. Il vescovo Agostino ne dà un esempio. In una sua lettera, così si rivolgeva ai due sposi: “Saluti nel Signore a Paolino e Terasia, fratelli molto amati e veramente santi per la grazia del Signore”²²⁹. Agostino li amava molto e chiedeva loro frequentemente consiglio.

Con il passare del tempo, il monastero di Nola era diventato un centro di spiritualità molto stimato e molto conosciuto, al quale si dirigevano persone semplici e molto importanti, che lì incontravano orientamento religioso e spirituale, insieme con un esempio di vita.

Quando aveva 55 anni, Paolino dovette lasciare la solitudine tanto amata del monastero per apostolato di maggiore impegno, poiché, morto il vescovo locale, gli abitanti di Nola lo scelsero come loro vescovo. Di Terasia non abbiamo più notizie. Era già morta o continuò con la sua presenza discreta e determinante a lato dell'amato, ora vescovo?

Di Paolino vescovo resta la testimonianza di Gregorio di Tours: “Nella dignità episcopale fu pieno di umiltà, sapendo che Dio lo avrebbe elevato, nella misura in cui egli si fosse abbassato. Distribuí ai poveri tutte le rendite della Chiesa”²³⁰. Gregorio Magno racconta che, durante l'invasione dei vandali, una povera vedova chiese a Paolino di intervenire a favore del figlio che era stato ridotto in schiavitù. Non avendo più nulla per pagare il riscatto, il vescovo ottenne la libertà del ragazzo in cambio della sua. Inviato a lavorare nell'orto del padrone, guadagnò la simpatia di tutti con la sapienza e la nobiltà che lasciava trasparire, nonostante tutte le avversità. Una profezia richiamò l'attenzione del capo degli invasori, che volle conoscere la vera identità del vecchio, La rivelazione che si trattava di un vescovo cristiano suscitò tanta meraviglia che il padrone gli chiese perdono e insistette perché accettasse un regalo. Paolino allora chiese e ottenne che fossero liberati anche gli altri prigionieri e che insieme potessero tornare a casa²³¹.

Il vescovo Paolino morì nel 431.

30. “Ascolta, figlio”

Dopo la caduta dell'Impero romano di Occidente, l'Italia si trovava in una grande povertà materiale, ma soprattutto spirituale. Benedetto (480-547) visse in questa epoca difficile della storia. Nato da una famiglia benestante di Norcia, ancora giovane, fu inviato dai genitori a studiare a Roma, ma fuggì di là, percependo il vuoto spirituale che c'era attorno a lui.

Dopo una dura esperienza di tre anni di solitudine, in un luogo non lontano da Roma, dedicati alla preghiera e alla mortificazione, la sua fama cominciò a espandersi. Alcuni pastori lo cercarono per ricevere orientamenti per la vita spirituale. In seguito, i monaci di Vicovaro chiesero di averlo come abate. L'esperienza fu un fallimento, perché i monaci non volevano rinunciare ai loro punti di vista, ma aiutò Benedetto nella elaborazione di una Regola, caratterizzata dall'equilibrio.

Dopo Vicovaro, altri chiesero che egli fosse abate e guida. Finalmente, nel 529, si ritirò a Montecassino, dove scrisse la Regola. Approfittando dell'esperienza fatta, comprese che non avrebbe dovuto preoccuparsi solo della dimensione verticale – Cristo riconosciuto nella persona dell'abate –, ma anche della relazione con gli altri – Cristo riconosciuto nel fratello, nel povero, nell'ospite, nel malato.

La Regola di San Benedetto comincia con un invito ad ascoltare la Parola del Signore. La vita del monastero ha questa finalità. La solitudine del monastero, la separazione dal mondo sono segnali della necessità del silenzio, per ascoltare quello che dice il Signore. La lode divina rimane il primo obbligo del monaco; in seguito potrà dedicarsi alle attenzioni verso gli uomini²³². La

²²⁹ Agostino, Lettera 31.

²³⁰ Gregorio di Tours, *De gloria confessorum*.

²³¹ Gregoire le Grand, *Dialogues*, Téqui, Paris, 1978.

²³² Philippon, M.M., *La dottrina spirituale di Dom Marmion*, Morcelliana, Brescia, 1956.

caratteristica che attraversa tutta la Regola è la discrezione, la prudenza. Dopo aver determinato minuziosamente l'ordine che doveva essere seguito nella recita dei salmi, Benedetto ricordava che "se qualcuno non trovasse conveniente tale distribuzione dei salmi, li disponga pure come meglio crede"²³³. Mentre i monaci, che vivevano nel territorio della Francia attuale, aumentavano il numero di salmi da recitare dalla comunità, e in questo modo la preghiera in comune occupava gran parte del tempo, la Regola di Benedetto tendeva a ridurre i momenti di preghiera in comune, dando spazio agli altri elementi costitutivi dell'orario monastico: la lettura e il lavoro, interrotti da preghiere brevi e frequenti²³⁴.

È interessante notare che la Regola non parla di castità e di celibato. Senza dubbio era del tutto evidente che i monaci sarebbero casti e celibi. Ma attira l'attenzione il fatto che per Benedetto questo non doveva costituire una ossessione. Egli preferisce consacrare un capitolo intero a una virtù per lui fondamentale: l'umiltà²³⁵.

Per Benedetto, il monastero era una officina, una scuola nella quale il monaco imparava a seguire Cristo, a diventare come Cristo. Chi si ritirava nel monastero non voleva dimenticare la sofferenza umana, ma, a partire da questo luogo privilegiato, voleva che la propria azione raggiungesse il mondo intero, senza essere limitato dallo spazio e dal tempo. Per questo, nonostante che visse "fuori dal mondo", in un monastero, Benedetto non restò mai estraneo agli avvenimenti ecclesiali e politici del suo tempo, ma partecipò attivamente ai problemi. Secondo la biografia che di lui scrisse Gregorio Magno, egli si preoccupò dell'evangelizzazione della gente della campagna e mantenne relazioni con persone di rilievo, di Roma, di Cassino e di altre località²³⁶.

Egli non insisteva troppo sull'austerità, come facevano i monaci del deserto, perché credeva che era più importante per il monaco accettare quello che è bene per tutti, in umiltà, senza cercare forme di mortificazione che potrebbero alimentare l'orgoglio. In una società che considerava il lavoro un obbligo riservato agli schiavi, la Regola presentava la preghiera e il lavoro come le due dimensioni fondamentali dell'attività del monaco. E il lavoro fu sempre considerato come un elemento che garantiva l'apostolicità di una comunità monastica.

La Regola chiedeva al monaco di non avere come proprietà personale neppure la matita per scrivere, ma tutto doveva essere comune a tutti.

Un altro punto importante della Regola era l'accoglienza degli ospiti. I monasteri benedettini, nei secoli più oscuri della storia d'Europa, svilupparono un'opera di grande valore sociale, offrendo asilo a tutti quelli che erano obbligati a lasciare la sicurezza delle loro case e della loro patria per affrontare cammini difficili e pericoli di ogni genere. Allo stesso tempo in cui si apriva all'ospite, il monastero voleva però preservare la pace e il raccoglimento della comunità, poiché in altro modo avrebbe potuto offrire soltanto uno spazio vuoto a quelli che vi entravano per cercare Dio e la sua pace.

L'abate, che rappresenta Cristo, era, prima di tutto, il padre della famiglia monastica, dove regnava il rispetto, l'affetto e la carità fraterna. Egli doveva possedere la scienza delle cose spirituali²³⁷ ed essere scelto dai monaci. In un tempo in cui l'autorità del capo, del padre, non aveva contestazione, Benedetto esigeva che la comunità fosse sempre consultata quando si presentassero problemi importanti.

La Messa non occupava un posto privilegiato nella vita del monastero. Era celebrata la domenica da un presbitero delle vicinanze. Benedetto non chiudeva la porta ai ministri ordinati che volessero entrare nel monastero; esigeva però che obbedissero, come gli altri monaci, alla Regola e all'abate, non approfittando del loro ministero ordinato per evitare l'obbedienza e la disciplina regolare. Questa insistenza doveva avere forti motivi, perché i monaci e lo stesso Benedetto non

²³³ Regola di San Benedetto, 18,22.

²³⁴ De Vogué, A., *La preghiera nel monachesimo latino antico e nella Regola di S. Benedetto*, in *Parola Spirito e Vita*, £, EDN, Bologna, 1981.

²³⁵ Regola di Sa Benedetto, 7.

²³⁶ *La Regola di San Benedetto, Introduzione e commento di Georg Holzherr*, Piemme, Casale Monferrato, 1992.

²³⁷ Philippon, M.M., o.c.

erano ministri ordinati, ed era importante che nel monastero tutti si sentissero e vivessero come fratelli.

Chiudendo la sua Regola, Benedetto era cosciente che essa era stata scritta per i “principianti”, con la finalità di favorire un progresso sempre più dinamico, nella forza dello Spirito, in un cammino che voleva restare aperto all’amore di Cristo²³⁸. La Regola doveva essere provvisoria, perché il primato appartiene alla Parola, la Sacra Scrittura, la tradizione della Chiesa, considerata norma del cammino di fede.

La fama di Benedetto, del tutto meritata, contribuì a far dimenticare sua sorella, Scolastica. Poco sappiamo dell’infanzia di Scolastica, a parte che era nata attorno al 480. Condivise l’ideale ascetico del fratello. La nuova fase del monachesimo in Occidente, con una vita di negazione di sé e di devozione altruista a Dio e alle necessità degli altri, non fu esclusivamente maschile, perché Scolastica stabilì un convento, fondamentalmente della stessa forma e orientamento, a Piombariola, non molto lontano da Montecassino. La storia seguente del movimento benedettino in Occidente è anche la relazione delle fondazioni maschili e femminili, che si completavano a vicenda²³⁹.

Il lavoro dei monaci, la preoccupazione di “vendere i prodotti a un prezzo più basso di quello dei laici”²⁴⁰, provocò effetti catastrofici nei concorrenti. Gli altri produttori non potevano competere con le abbazie, che avevano mano d’opera a basso prezzo, per prendersi cura del terreno, delle piantagioni e degli animali. In questo modo, come anche per le successive donazioni che i monasteri ricevevano, la ricchezza dei monaci, nel secolo 8°, raggiunse proporzioni gigantesche, tanto che la maggioranza dei beni fondiari era nelle loro mani²⁴¹.

31. Vita del mondo e vita angelica

Il cammino cristiano, proposta di vita per un Dio che, incarnandosi, aveva valorizzato il corpo umano e tutta la realtà, voleva essere fermento, sale della terra, luce del mondo, per costruire qui, in terra, il Regno di Dio. La lettera a Diogneto, nel suo ottimismo, un po’ ingenuo, presentava i cristiani che “non sono diversi dagli altri uomini” e che sono come l’anima diffusa in tutte le membra del corpo. Però, a mano a mano che la comunità cristiana si affermava, i più impegnati dei cristiani sceglievano una “vita angelica”, separati dal mondo e che conduceva all’annullamento del sesso. Perché?

Senza dubbio, questo atteggiamento era stato ereditato dalla mentalità giudaica e, nello stesso tempo, era una reazione al clima corrotto che stava raggiungendo anche le comunità, mentre il cristianesimo diventava la religione emergente. Dopo i primi tempi di sfiducia, ci fu anche una accettazione della filosofia di Platone, che separava l’anima dal corpo, valorizzando quello che è spirituale per disprezzare il quotidiano, il corpo e tutte le sue manifestazioni.

In quel tempo era molto significativo il rigorismo delle ideologie pagane attorno al piacere sessuale e la loro tendenza ascetica era molto accentuata. In questa cultura, sarebbe stato incomprensibile, e persino scandaloso, se il cristianesimo avesse predicato una morale più permissiva di quella dei filosofi pagani²⁴².

.....
Nell’Oriente cristiano, era diffusa la credenza secondo cui, nel paradiso terrestre, la vita dei primi uomini fosse senza attività sessuale. E i monaci, che volevano vivere qui in terra, come nel paradiso prima del peccato, non solo arrivarono a negare il valore del matrimonio, ma anche il valore della stessa sessualità. Sempre nei monasteri orientali, tutto ciò che aveva a che fare con la sfera sessuale era profondamente studiato, poiché la diminuzione delle immaginazioni sessuali era

²³⁸ La Regola di San Benedetto, o.c.

²³⁹ Reily, *Ministérios em perspectiva histórica*, CEBEP, Campinas, 1989.

²⁴⁰ Regola di San benedetto, 57,7-8.

²⁴¹ Décarreaux, J., *Les Moines et la civilisation*, Arthaud, Paris, 1962.

²⁴² Azpitarte, E.L., *Práxis cristã*, II, Ed. Paulinas, São Paulo, 1983.

vista come un segnale di progresso che il monaco aveva realizzato verso lo stato di trasparenza di un cuore dedicato totalmente all'amore di Dio e del prossimo.

Sempre nell'Oriente, l'influenza degli "uomini del deserto", molte volte consiglieri degli "uomini del mondo", incentivò un codice di astinenza sessuale, che raggiungeva tutte le classi e le professioni. Il cristiano aveva due opzioni: o viveva la sua sessualità, come sposato e "nel mondo", e i maestri spirituali insegnavano che la sessualità nel matrimonio doveva rispettare le forme sociali della moderazione sociale, o rinunciava alla sessualità perché il corpo si impregnasse "del dolce odore del deserto"²⁴³.

L'influenza del clero restava limitata alle chiese, dato che, fuori delle porte delle chiese e delle pareti delle case cristiane, la città continuava ad essere violentemente pagana e sessualmente indisciplinata²⁴⁴.

In Occidente, si seguiva il pensiero di Agostino, che rifletteva fortemente il suo passato manicheo²⁴⁵ e anche la sua vita, fortemente segnata dall'appetito sessuale, prima della conversione e della sua negazione, dopo di essa. La sessualità era quindi considerata come il risultato della caduta di Adamo ed Eva, nello stesso modo del peccato e della morte. Per la mentalità dell'epoca, tutti portavano nel loro corpo la concupiscenza della carne, ritenendo le relazioni sessuali come qualcosa di indecoroso, persino nell'ambito dell'amore coniugale.

La donna era vista come compagna dell'uomo solo per generare figli. Agostino dichiarava che "la procreazione, anche se non è stata abolita dopo il peccato, divenne differente da quello che sarebbe stato se nessuno avesse commesso il peccato. Dopo che l'uomo si è allontanato dal suo posto d'onore, con il peccato, si è collocato allo stesso livello degli animali, genera come generano gli animali, solo che in lui brilla la favilla divina"²⁴⁶. E meno male!

La dottrina, molto pessimista quanto alla relazione coniugale, entrava in conflitto con la mentalità dell'epoca, perché le regole di comportamento dei romani trovavano naturale che un vigoroso scaricare di "calore fecondo", mobilitato nell'insieme del corpo, nell'uomo e nella donna, e accompagnato da chiare sensazioni di piacere fisico, fosse la condizione del concepimento. L'importante era che questa passione non pregiudicasse il comportamento pubblico dell'uomo, che non doveva abbandonarsi ad essa in modo frivolo ed eccessivo nella vita privata. Tra l'altro, molti credevano che le relazioni sessuali in accordo alle norme del decoro avrebbero prodotto figli più perfetti di quelli concepiti in relazioni nelle quali si disprezzavano queste norme.

Nonostante l'insegnamento pessimista che il clero diffondeva sulla sessualità, la gente continuava a pensare che solo un atto di amore caloroso e piacevole poteva dare creature sane, Con il passare del tempo, però, l'influenza "cristiana" porterà il popolo a pensare che l'amore coniugale poteva essere controllato, per minimizzare i suoi aspetti inadeguati, modificando deliberatamente l'aspetto di gioia soggettiva nella relazione, grazie, ad esempio, al controllo di alcune forme di carezze.

Agostino affermava: "Per me, non c'è nulla che debba essere tanto radicalmente evitato come le relazioni sessuali. Credo che nulla abbassi tanto l'anima dell'uomo come le carezze di una donna e le relazioni sessuali che fanno parte del matrimonio"²⁴⁷.

Accompagnando l'orientamento del clero celibe, i fedeli evitavano con cura le relazioni sessuali nei giorni proibiti dalla Chiesa, soprattutto la domenica, la vigilia delle grandi feste

²⁴³ Historia da vida provada, I, Companhia das Letras, São Paulo, 1989.

²⁴⁴ Paolo, un alto funzionario dell'imperatore di Costantinopoli, verso l'anno 550, compose un inno alla basilica di Santa Sofia e un altro all'amore extraconiugale, dichiarando che non gli importava di essere colto in flagrante "rannicchiato in seno all'amante né da un estraneo, né dalla sposa legittima, e neppure da un chierico" (Clévenot, M., Gli uomini della fraternità, 4, Borla, Roma, 1984).

²⁴⁵ Il manicheismo insegnava che la terra è "il regno della tenebra infinita", creata dal demone. La procreazione è un atto demoniaco, perché l'uomo è una particella di luce che è conservata in un corpo generato dai demoni. I manichei esigevano dagli "eletti" un'asceti totale, mentre quelli di seconda classe, anche se vivevano nel matrimonio, dovevano evitare la procreazione.

²⁴⁶ Agostino, De civitate Dei, 22,24.

²⁴⁷ Agostino, Soliloquia, 1, 1, c. 10. P.L. 32,878.

religiose e durante la quaresima, poiché temevano gli effetti genetici che avrebbero potuto provocare queste infrazioni²⁴⁸.

32. Servo dei servi di Dio

Roma sembrava vivere in un clima di fine del mondo. I longobardi minacciavano la città, mentre la peste decimava i suoi abitanti. In questa situazione, Gregorio (535 – 604) fu scelto come vescovo di Roma. Fu il primo monaco ad essere chiamato per questo servizio.

Gregorio, chiamato il Grande (Magno), ebbe molta influenza non solo sulla vita spirituale degli uomini del suo tempo, ma anche su quelli del Medio Evo. Riuscì a raccogliere e unire tutta l'eredità del passato – della Bibbia, della liturgia, dei Padri latini e anche degli orientali – diventando la fonte di tutte le correnti spirituali che si formarono in seguito. Egli può essere chiamato, con ogni ragione, il padre spirituale del Medio Evo latino²⁴⁹.

Gregorio cominciò la sua carriera pubblica come Prefetto di Roma. Trasformò poi la sua abitazione in un monastero e lì trascorse cinque anni. Ricevette l'ordinazione diaconale. Inviato a Costantinopoli come rappresentante del vescovo di Roma, vi rimase sei anni, entrando in contatto con la liturgia e la spiritualità dell'Oriente. Tornato a Roma, divenne abate del suo monastero. Alla morte del papa, quando Roma era minacciata dai longobardi e decimata da un'epidemia di peste, laici e chierici si volsero a Gregorio come a un salvatore. Egli tentò di fuggire; ritrovato, fu fatto papa nel 590, all'età di 55 anni²⁵⁰.

In mezzo alla decadenza nella quale si trovava l'Italia a causa delle invasioni e delle guerre dei secoli 5° e 6°, Gregorio si sforzò per migliorare la situazione economica e sociale, riorganizzando le immense proprietà terriere della Chiesa romana, proteggendo i coloni contro lo sfruttamento degli stessi agenti fiscali ecclesiastici²⁵¹, e utilizzando le rendite per alleviare la miseria del popolo.

Nelle relazioni con i “barbari”, Gregorio ottenne un accordo pacifico con i longobardi che minacciavano Roma, nel 592-593; mantenne relazioni amichevoli con il regno dei franchi e con quello dei visigoti della Spagna.

Nel frattempo, il contrasto tra Roma e Costantinopoli si stava aggravando. Gregorio protestò contro il patriarca che si era appropriato del titolo di “ecumenico”. Per se stesso, Gregorio mise da parte il titolo al quale aveva diritto, di “papa universale”, chiamandosi “servo dei servi di Dio”²⁵².

Nell'esperienza viva del popolo di Dio, Gregorio meditò sulla responsabilità del vescovo di Roma verso le altre Chiese. Egli elaborò una dottrina della collegialità ecclesiale, che, in seguito, con l'arrivo dei carolingi e la decisa svolta temporale e teocratica del vescovo di Roma, sarà sempre più sepolta e dimenticata. L'idea di Gregorio si esprime nell'immagine dei cerchi concentrici della comunione. La comunione crea il popolo di Dio al quale servono i pastori; questi, nella fedeltà al servizio dei fedeli, vivono in comunione costante tra di loro, in una fede collegiale educata dalle Parole della Scrittura²⁵³.

Questo papa magrolino e malato, sempre oberato da preoccupazioni e problemi, parlava a gente miserabile, in una città quasi totalmente distrutta. Cercava di adeguarsi a quelli che lo ascoltavano e riusciva ad essere semplice, popolare. E il popolo lo accompagnava nelle diverse chiese, rianimato nella speranza, perché egli sapeva rafforzare la fiducia in Dio, che può costruire nuove realtà nella storia.

²⁴⁸ Historia da vida privada, o.c.

²⁴⁹ Leclercq, J., La spiritualità del Medioevo, EDB, Bologna, 1986.

²⁵⁰ Grégoire le Grand, Dialogues, Téqui, Paris, 1979.

²⁵¹ “Noi non vogliamo che il tesoro della Chiesa sia disonorato da guadagni che non possono essere dichiarati” (Gregorio, Registrum epistolarum, 1,42).

²⁵² Altaner-Stuiber, o.c.

²⁵³ Gregorio Magno, Homilia VII, Ezequiel.

Il popolo era segnato da diverse calamità che avevano accompagnato le invasioni longobarde: epidemie, fame e miseria. Alcuni arrivavano a pensare di essere stati abbandonati da Dio. Gregorio capiva la sua gente; nelle sue prediche, e anche nei libri che scriveva, partiva sempre dalla realtà vissuta, dallo scoraggiamento e nello stesso tempo dal desiderio di percepire la presenza onnipotente di Dio.

Il suo impegno fu sempre con la verità, per questo non aveva paura di dire: “È meglio suscitare uno scandalo che tacere la verità”²⁵⁴.

Gregorio, che era stato monaco per anni, considerava la vita nel monastero come ideale per chi vuole servire Dio, e presentava i monaci come esempi di virtù per i laici. In una pagina autobiografica, egli si lamentava della sua esistenza divisa, ricordando che “quando ero nel monastero riuscivo ad evitare di dire parole inutili e a mantenere la mente in uno stato quasi continuo di profonda preghiera. Invece ora, nel lavoro pastorale, l’anima non ha la facilità di raccogliersi in se stessa, perché resta divisa tra tante cose. Devo trattare di problemi di chiese, di monasteri, devo esaminare la vita e le azioni di persone, devo interessarmi ai problemi particolari degli uomini, devo gemere sulle minacce dei barbari e aver paura dei lupi che insidiano il gregge che mi è stato affidato. Devo preoccuparmi con cose materiali. A volte devo sopportare, altre volte affrontare le minacce, tentando di conservare sempre la carità”²⁵⁵.

Condividendo i problemi degli ascoltatori, presentava una soluzione per la tensione tra contemplazione e vita attiva. Per lui “la vita attiva è dare pane a chi ha fame, insegnare parole di sapienza agli ignoranti, correggere chi è nell’errore, prendersi cura dei malati, procurare il sostentamento di quelli che ci sono affidati. Vita contemplativa è conservare, con tutto il cuore, l’amore per Dio e il prossimo, astenendosi da un’azione esteriore, dedicandosi solo al Creatore”. Ricordava ai laici, ai monaci e ai pastori che nessuno è escluso dalla grazia della contemplazione e che tutti devono camminare verso di essa. La contemplazione di Dio sfocia naturalmente nell’azione, che è lo sforzo per porsi al servizio degli uomini.

Aveva sempre davanti a lui l’esempio di Gesù, che di giorno predicava e soccorreva i bisognosi, di notte restava in orazione. Per questo chi volesse essere “perfetto” non dovrebbe abbandonare totalmente la vita attiva per amore della vita contemplativa, né dovrebbe lasciarsi assorbire troppo dalle occupazioni, dimenticando la gioia della vita contemplativa.

Insegnava che tutti quelli che sono impegnati “nel mondo” dovrebbero alimentare il desiderio della contemplazione e dedicarsi ad essa, appena si presentasse l’opportunità, dando a questo un tempo, più o meno lungo, secondo le esigenze del proprio ufficio.

A tutti ricordava che l’uomo è fatto per il cielo, per vedere Dio, per essere trasformato in lui dalla fiamma del suo amore²⁵⁶. Raccomandava ai pastori di alimentarsi con la Sacra Scrittura, per restare nel desiderio della patria celeste, ed essere rafforzati nelle loro forze, indebolite dalla pratica del ministero²⁵⁷.

Conoscendo bene la miseria dell’uomo, Gregorio rinnovava la sua fiducia in Cristo, che ci vuole salvare. Distanziandosi dalla visione dei Padri alessandrini, che intendevano la contemplazione come attività solo spirituale del cristiano, egli raccomandava a tutti di entrare in se stessi per arrivare al Signore, ma anche di collocarsi al servizio del fratello, perché Dio è nell’uomo e si unisce a lui nell’amore. Nella misura in cui l’uomo riconosce di essere stato chiamato da Dio, nella misura in cui egli riconosce la propria miseria, comprenderà la grande misericordia di Dio, che viene nell’uomo nella misura in cui questi gli apre la sua anima.

²⁵⁴ Calati, G., Gregorio Magno, Benedetto e i popoli barbari, in Parola Spirito e Vita, 26, EDB, Bologna, 1992.

²⁵⁵ Gregorio Magno, Homilia in Ezechielem, lib. 1,11, 4-6.

²⁵⁶ Leclerq, J., o.c.

²⁵⁷ Calati, G., art. c.

Gregorio insegnava che per seguire Gesù è necessario lasciare tutto, ma questa disposizione ammette gradi diversi, a seconda delle diverse vocazioni del cristiano. Tutti devono vivere nel mondo, con il cuore separato da tutto quello che è del mondo.

I suoi scritti rivelano una comunità un po' superstiziosa, nella quale i miracoli avevano una presenza significativa, dove i santi e le reliquie avevano un posto di rilievo²⁵⁸. I "Dialoghi" di Gregorio alimentarono la pietà degli uomini e delle donne di tutto il Medio Evo. In questo libro, dove i miracoli sono sempre presenti, molta enfasi è data ai santi vescovi, ai monaci. Sembra quasi che non esistano gli altri stati di vita. Però nella visione di Gregorio, il monaco è un laico – anche se ha il carisma di monaco – e il suo compito è di essere un esempio vivo di cristianesimo per tutti. Nei "Dialoghi" appaiono vescovi che sono agricoltori, manifestando sempre il contesto popolare nel quale Gregorio legge la storia di Dio²⁵⁹.

Nel suo insegnamento, Gregorio parlava poco di digiuno e di mortificazioni; egli si preoccupava molto di più della purezza di intenzione con la quale l'uomo risponde alla voce interiore di Dio. Raccomandava a tutti la lettura della Bibbia. Scrivendo a un medico, Teodoro, insisteva: "Impara a conoscere il cuore di Dio nella sua parola, perché tu possa arrivare a sospirare più ardentemente per le cose eterne e la mente arda ancora di più per i desideri della gioia celeste"²⁶⁰. Egli, che studiava con perseveranza la Parola di Dio, per poi esporla ai suoi ascoltatori, riconosceva nei membri della comunità cristiana la capacità dell'intelligenza spirituale delle Scritture: "Se il mio ascoltatore e lettore, che senza dubbio potrà comprendere il senso della Parola di Dio, in modo più profondo e veritiero di me, non trovi di suo gradimento le mie interpretazioni, lo seguirei tranquillamente come un discepolo segue il suo maestro. Nella misura in cui, pieni di fede, cerchiamo di far risuonare la Parola di Dio, siamo organi della verità, e questa verità si manifesta attraverso di me agli altri o attraverso gli altri giunge fino a me"²⁶¹.

Per Gregorio, nessuno può pretendere di avere il monopolio della comprensione della Parola, ma essa suppone la grazia dello Spirito, che il Padre dona a chi crede, spera e ama con umiltà.

Gregorio ebbe la semplicità e il coraggio di fare questa confessione: "Molte cose del linguaggio sacro che da solo non riuscivo a comprendere, sono riuscito a capirle solo quando ero in mezzo ai fratelli"²⁶². Gregorio lasciò come eredità alla Chiesa di Roma il primato della Parola di Dio; e fu a partire dalla Parola di Dio che egli difese i poveri e cercò di difenderli dall'oppressione²⁶³.

33. Alimento per la pietà popolare

Gregorio Magno, con i libri che scrisse, ebbe una grande influenza sulla spiritualità monastica e sulla pietà popolare del Medio Evo. Accompagnando la tradizione anteriore, insegnò che la Sacra Scrittura è l'alimento spirituale del cristiano. Egli usava dire: "L'uomo vecchio sparirà nella misura in cui saremo saziati della Parola di Dio"²⁶⁴.

La spiritualità di Gregorio era segnata dalla prospettiva del "ritorno al paradiso": l'uomo, creato da Dio per il paradiso e nel paradiso, a causa del peccato ne fu espulso e si trova in questa valle di lacrime. Per la misericordia di Dio, l'uomo è oggi nella terra, ma con il desiderio di tornare alla Patria definitiva. Il tema del ritorno al paradiso orientava anche la preghiera, perché l'uomo dovrebbe uscire da tutto quello che è estraneo alla sua condizione di figlio di Dio, entrare

²⁵⁸ Reilly, D.A., *Ministérios femininos em perspectiva histórica*, CEBEP, Campinas, 1989.

²⁵⁹ Blasucci, *La spiritualità del medioevo*, Borla, Roma, 1988.

²⁶⁰ Gregorio Magno, *Registrum Epistolarum*, 4,31.

²⁶¹ Gregorio Magno, *Moralia*, 30,27; P.L. 76, 948-949.

²⁶² Gregorio Magno, *Homilia in Ezechielem*, 2,2; P.L. 76,948-949.

²⁶³ Gregorio Magno, *Dialoghi*, 2,31.

²⁶⁴ Gregorio Magno, *Moralia*, 1,10; P.L. 76,887.

nell'intimo della sua anima redenta, per poi elevarsi per degustare le delizie celestiali della contemplazione e della carità perfetta.

Per Gregorio, la preghiera era veramente la "ascensione dell'uomo a Dio" attraverso la fede, come tutto il dinamismo di purificazione e unificazione che questo atto esige fino a che sia raggiunta la visione di Dio nel paradiso²⁶⁵.

Gregorio non dirigeva la sua predicazione e i suoi scritti solo ai monaci. Aveva un'attenzione del tutto speciale per il popolo in generale, e una decisa preferenza per i poveri. La sua omelia 40 sul ricco e il povero (Lc 16,19-32) conserva, ancora oggi, tutta la sua attualità: "Tutti i giorni incontriamo Lazzaro; che lo vogliamo o no, ce lo troviamo davanti. I poveri che ci si presentano, anche in modo inopportuno, chiedono, ma all'ultimo giorno saranno loro che intercederanno per noi".

La sua preoccupazione non si limitava all'alimento spirituale. Fece redigere un registro con la lista dei poveri: conteneva i nomi di uomini e donne di tutte le professioni, di Roma e del circondario, che ricevevano le distribuzioni mensili di grano, vino, lardo, pesce, formaggio e legumi²⁶⁶.

Era sempre preoccupato a far sì che la sua predicazione fosse ben comprensibile alla gente. In una lettera dell'anno 602, egli si lamentò con l'arcivescovo di Ravenna, perché aveva permesso la lettura pubblica del suo "Commento di Giobbe", che egli considerava di difficile comprensione per il popolo semplice, ricordando che i suoi commentari sopra i Salmi erano più facili, e rappresentavano una vera catechesi per la gente.

Nel suo desiderio di raggiungere ogni persona, Gregorio propose esplicitamente di usare i dipinti per quelli che non avevano la capacità di leggere i libri. Con la sua opera "Dialoghi", tanto ricca di miracoli e di esempi di vita, egli si dirigeva ai fedeli più semplici e voleva sostenere la loro pietà. Nei "Dialoghi", il primo "uomo di Dio" che troviamo, proposto come esempio di vita, è un contadino, Onorato. Un altro è Equizio, uomo di vita semplice, che voleva predicare il vangelo ai poveri. Monaco itinerante, si presentava come uno dei tanti poveri ed era stato respinto dal clero di Roma perché non aveva ricevuto la missione ecclesiastica ufficiale. Il clero di Roma è presentato come ignorante della Parola di Dio, ma, geloso della propria dignità, voleva che Gregorio, come vescovo, richiamasse l'attenzione di Equizio, laico ma autentico maestro nella Sacra Scrittura. Il fatto, molto frequente anche oggi, in cui gli uomini della gerarchia non vogliono essere messi in questione dai poveri, voleva essere un invito per i chierici del tempo a convertirsi ed a riconoscere Dio che parla attraverso gli umili. Gregorio, naturalmente, disculpava il vescovo di Roma che, preso da tante occupazioni, non poteva rendersi conto delle ingiustizie e cattiverie che si facevano attorno a lui, da persone di sua fiducia. Nei "Dialoghi", la nostra storia si risolve in favore del povero monaco: lo Spirito raccomandò a chi presiedeva la comunità di non cadere vittima di adulazione, dando credito al clero romano, e rispettasse i carismi che apparivano nella comunità.

Anni dopo, Beda, nella sua Storia degli Angli, mostrava una preoccupazione simile per i monaci che evangelizzavano l'Inghilterra. Parlando di Cutberto, ricordava che questi restava per settimane con i poveri pastori e contadini, e la sua preoccupazione costante era di restare a lato dei poveri e difenderli. Nei periodi di carestia, tra l'altro molto frequenti in questi tempi, i monasteri erano sempre aperti ai poveri, arrivandosi anche a dividere con loro l'ultimo pezzo di pane. La storia di Beda registra che Dio interveniva frequentemente con miracoli per premiare questa carità.

L'influenza di Gregorio nella spiritualità monastica diede origine alla figura del monaco-missionario, in una dimensione dialettica della vita cristiana, perché, dato che l'impegno missionario dei monaci li obbligava a dirigersi continuamente verso il mondo, essi vivevano la segregazione radicale dal mondo, in una tensione continua tra la rinuncia al mondo e l'inserimento nel mondo. Questa dialettica fu però possibile grazie all'accoglienza evangelica del mondo dei poveri, nelle sue diverse situazioni. I monaci comprendevano che il primato della Parola, la

²⁶⁵ Vagaggini, C., *La preghiera nella Bibbia*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1988.

²⁶⁶ Mollat, M., *Os pobres na idade média*, Ed. Campus, Rio de Janeiro, 1989.

celebrazione del mistero pasquale al quale tendevano per costituzione non sarebbero stati validi senza la manifestazione del carisma dell'evangelizzazione dei poveri.

Le ambiguità sorgeranno a mano a mano che il sistema feudale dominerà il monachesimo, allontanandolo dal suo vero cammino, che si realizza nella convivenza con il popolo²⁶⁷.

34. Monaci e missionari

Con Gregorio Magno la Chiesa divenne una vera forza storica. Per il fatto di non contare più sulla protezione dell'imperatore d'Oriente, si affermò come guida dell'Occidente. Presentandosi non come uomo dell'imperatore ma di Dio, il vescovo di Roma realizzò vere imprese: iniziò la conversione dei longobardi, stabilì relazioni con i re dei franchi e dei visigoti in Spagna, estese i confini della cristianità fino all'Inghilterra.

Senza dubbio, Gregorio seppe interpretare la tragedia che si era abbattuta su Roma e il suo impero, come segno dei tempi, e aiutò la Chiesa a ritrovare il dinamismo dell'evangelizzazione con la sua apertura universale²⁶⁸. Egli seppe comprendere quello che stava accadendo, percepì il nuovo cammino della storia e capì che l'arrivo di nuovi popoli, quelli che con disprezzo erano chiamati barbari, poteva diventare una opportunità per annunciare Cristo a popoli, che mostravano di essere portatori di valori umani diversi da quelli della civilizzazione romana. Percepì anche che quella diversità sarebbe stata arricchita dal messaggio di Cristo e, allo stesso tempo, avrebbe arricchito la Chiesa. Per questo inviò missionari a predicare il Vangelo ai barbari, e cioè ai popoli che erano rimasti al margine dell'impero romano.

Agostino e quaranta monaci del monastero lateranense arrivarono, in questo modo, in Inghilterra, nella regione del Kent, dopo grandi difficoltà di viaggio. Nonostante lo scoraggiamento provocato da notizie sulle crudeli usanze di quei popoli, i monaci cercarono di vivere di nuovo in terre pagane l'esperienza della comunità primitiva di Gerusalemme. Nella conversione degli abitanti dell'Inghilterra, ebbe un ruolo decisivo la testimonianza della vita spirituale dei monaci, manifestata nella preghiera, nel canto dei salmi e nell'Eucaristia, più che nella predicazione propriamente detta²⁶⁹.

Anche nell'evangelizzazione della Germania ebbe grande importanza la testimonianza della vita dei monaci. Bonifacio (morto nel 750), comunicando a papa Zaccaria la fondazione del monastero di Fulda, scriveva: "Esiste un luogo di grande solitudine, nel mezzo delle regioni dove predichiamo il Vangelo. Lì abbiamo costruito un monastero, secondo la Regola di San Benedetto; vi abbiamo posto una comunità di sorelle di stretta astinenza, che hanno rinunciato alla carne e al vino e ad ogni bevanda inebriante; si astengono anche dai servi, soddisfatte del loro lavoro manuale"²⁷⁰.

Beda, monaco della prima generazione dei nuovi convertiti in Inghilterra, nel racconto in cui riferisce sui primi passi dei missionari, sottolinea la libertà di quelli che arrivavano a chiedere il battesimo²⁷¹. Perché le conversioni erano il risultato di un incontro vitale col Vangelo, parola di vita, testimoniata innanzitutto dalla vita dei monaci, e con la dottrina spirituale che essi predicavano. Per i monaci, era molto chiaro che il servizio a Cristo doveva essere volontario e che per nessun motivo poteva essere imposto²⁷².

Nella stessa epoca, Gregorio scrisse ai monaci che la nuova Chiesa doveva avere una grande libertà nei costumi liturgici, che potevano ricevere tranquillamente l'influenza di tutte le Chiese. In una lettera ad Agostino, egli raccomandava: "Scegli tutto quello che è conforme alla pietà, alla religione, alla rettitudine e offrilo in un mazzolino alla nuova Chiesa degli angli"²⁷³. Ai monaci che

²⁶⁷ Blasucci, A., *La spiritualità del medioevo*, Borla, Roma, 1988.

²⁶⁸ Calati, G., *Gregorio Magno, Benedetto e i popoli barbari*, in *Parola Spirito e Vita*, 26, EDB, Bologna, 1992.

²⁶⁹ Calati, G., *S. Gregorio Magno e S. Bonifacio: il dialogo missionario con i "nuovi popoli"*, in *Parola Spirito e Vita*, 16, EDB, Bologna 1987.

²⁷⁰ Blasucci, A., o.c.

²⁷¹ *Histotia Ecclesiastica*, lib. I, c. 23, Plummer, Oxford, 1956.

²⁷² *Historia*, c. 26.

²⁷³ *Epistolae*, P.L. 1187°.

gli chiedevano come comportarsi con un popolo che ancora aveva radici nei suoi costumi pre-cristiani, Gregorio consigliava la prudenza, perché sosteneva che se si fossero concesse agli uomini le gioie esterne, essi avrebbero più facilmente trovato quelle interiori. Non era possibile sradicare tutto da cuori che non si erano ancora aperti alla Buona Novella; e dava come esempio il fatto di quelli che desiderano raggiungere la cima di un monte, che non procedono in un salto ma passo passo, lentamente.

In una lettera, egli scriveva: “Ho riflettuto molto sugli angli. Non devono essere distrutti i templi dei loro idoli, che essi hanno innalzato, ma solo gli idoli che contengono. Con l’acqua benedetta saranno aspersi i templi, poi saranno costruiti gli altari e collocate le reliquie. I templi dovranno passare dal culto al demonio al servizio di Dio. (...) Gli angli hanno l’abitudine di sacrificare buoi agli idoli; sia loro permesso di fare festa nella dedizione della chiesa o nella commemorazione dei martiri. Uccideranno e mangeranno i buoi, glorificando Dio. È impossibile impedire tutto in una volta sola”²⁷⁴.

Se la Chiesa avesse sempre mantenuto questo atteggiamento di comprensione e di accettazione dell’altro”, se avesse avuto sempre fiducia, molte crisi avrebbero potuto essere evitate.

35. L’ “invasione” ascetica

Il cristianesimo aveva raggiunto la Britannia romana nel secolo 4° e gruppi di cristiani erano presenti in Irlanda fin dall’inizio del secolo 5°. Nel 431, il papa inviò Palladio come vescovo degli irlandesi “credenti in Cristo”. Però il grande apostolo dell’Irlanda fu, senza dubbio, Patrizio, che morì nel 461.

Uomo carismatico, esercitò una forte azione personale, che fu continuata dai discepoli e che per molto tempo determinò le caratteristiche del cristianesimo dei celti²⁷⁵. Patrizio era britannico; era stato rapito e ridotto in schiavitù in Irlanda. Dopo essere riuscito a fuggire verso la Gallia, si preparò per la missione, in contatto con gli ambienti monastici. Tornò in Irlanda come vescovo, ma con la formazione di un monaco e appassionato per la vita monastica. La Chiesa che egli fondò era episcopale e retta da ecclesiastici, ma i monaci avevano in essa una posizione di rilievo.

Patrizio organizzò l’evangelizzazione con l’aiuto di fervorosi convertiti, monaci e monache, che erano nello stesso tempo missionari per mandato del vescovo, e incoraggiò i presbiteri a condurre una vita di tipo monastico. L’opera di Patrizio aveva un duplice carattere: l’orientazione missionaria e la rigida ascesi personale²⁷⁶. Dopo di lui, molti uffici ecclesiastici passarono e rimasero nelle mani di abati o monaci, in modo che l’istituzione monastica continuò ad avere una grande influenza.

In Irlanda, in questo clima tanto profondamente influenzato da un rigido monachesimo, nel 563 nacque Colombano. Ricevette la sua formazione monastica in una comunità di stretta osservanza, a Bangor. Mosso dal desiderio di un maggiore allontanamento dal mondo, nel 591 lasciò Bangor con un gruppo di discepoli e si diresse verso la Francia. Là riunì molti discepoli e fondò monasteri.

Per i penitenti, monaci ma soprattutto ecclesiastici e laici, che lo cercavano, compose i “Penitenziali”, che introdussero in Francia qualcosa della severità irlandese. Per questo, Colombano entrò in conflitto con i vescovi e con le autorità locali, e dovette lasciare la Francia. Attraverso la Germania raggiunse la Svizzera, per stabilirsi infine a Bobbio, in Italia, dove morì nel 615.

Nel suo cammino, seminò monasteri che, a loro volta, diedero origine ad altri. Diede esempio di vita austera, condannò i vizi, criticando la vita corrotta e le ingiustizie dei principi. Nel suo desiderio di annunciare la novità cristiana, si diresse a tutti, educando i bambini e cercando di attrarre molti di loro alla vita monastica.

²⁷⁴ Gregorio, *Registrum epistolarum*, 6,60.

²⁷⁵ Leclercq, J., *La spiritualità del Medioevo*, EDB, Bologna, 1986.

²⁷⁶ Idem.

L'attività missionaria di Colombano e dei suoi monaci fu caratterizzata dalla durezza, che del resto è il marchio tipico della spiritualità in una regione povera, dove tutto era difficile: vivere come persone e, ancora di più, seguire un comportamento cristiano.

La spiritualità dei monaci irlandesi ebbe una grande influenza in Europa, soprattutto nei secoli 7° e 8°. Alcune idee erano fondamentali. La prima insisteva sul fatto che la vita nel mondo è passeggera, che l'uomo è un pellegrino, un migrante, che deve vivere nell'attesa della morte. Quindi l'unico rifugio dell'uomo, la sua unica sicurezza è in Dio; per questo egli dovrà cercare sempre di più la somiglianza con Dio, amandolo come Creatore e Salvatore ed essendo umile di anima e di spirito. L'altro obbligo dei cristiani è l'amore verso i fratelli, soprattutto verso gli umili.

L'austerità di questi monaci era veramente eroica. Il digiuno era osservato rigorosamente durante le tre quaresime: "quella di Elia, d'inverno; quella di Gesù, di primavera, quella di Mosè d'estate". Il lavoro manuale era estenuante; alcuni monaci tiravano l'aratro al posto dei buoi. Lunghe veglie erano fatte con le braccia in croce; frequenti le immersioni in acqua gelata, pregando. Facendo un confronto con le stravaganze che erano attribuite a molti monaci antichi, sembra persino che gli irlandesi avessero un notevole buon senso. Non dobbiamo comunque dimenticare che gli uomini di questo tempo erano rudi e brutali e per questo, talvolta, avevano bisogno di una mano di ferro anche nell'asceti²⁷⁷.

In mezzo a tante austerità ed esigenze, Colombano sapeva avere comprensione e insegnava che la preghiera privata non doveva essere stancante, perché ognuno si doveva dedicare alla preghiera, secondo le sue possibilità, la capacità del suo spirito, le sue forze, l'età, la formazione ricevuta, il tempo disponibile.

Il cristianesimo modificò profondamente i paesi celtici. Imparando il latino, si aprirono alla conoscenza del mondo antico, con la filosofia, la letteratura, il diritto e anche la tecnica, arricchendo molto le loro tradizioni.

L'organizzazione monastica era molto forte. La pratica del rifugio ecclesiastico, la tradizione di donare figli alla Chiesa e la protezione degli orfani e delle vedove, insieme con l'accumulazione di terra, diedero ai monasteri più importanti una concentrazione invidiabile di mano d'opera. Avevano condizioni per realizzare opere come la miglioria del suolo e la costruzione di strade, svilupparono gruppi specializzati di artigiani, e tutto questo ebbe come conseguenza la crescita economica. I monasteri diventarono una forza nuova e potente nella società e i re, che non si preoccuparono di controllarli, si trovarono, poi, ad affrontare seri pericoli²⁷⁸.

36. Monasteri misti e amicizia fraterna

In questo tempo si moltiplicarono non solo monasteri di monaci e di monache, ma anche monasteri misti. Non fu una novità nella storia della spiritualità cristiana, perché nel monastero di Anesi, fondato da Macrina, all'inizio solo femminile, cominciò a includere anche uomini, compreso Basilio di Cesarea, ed era diretto non da Basilio ma da Macrina.

Nei secoli 6° e 7°, in un'epoca di violenze e di guerre, un monastero isolato, solamente di donne, restava esposto ad ogni specie di minaccia. La presenza di un gruppo di monaci garantiva il culto ed anche la sicurezza. I muri dei monasteri misti, molto spesso, nascondevano ministeri femminili poco conosciuti e neppure sospettati dagli estranei. Il ruolo di autorità, che le era negato nella Chiesa e nella società, fu esercitato tranquillamente dalla donna in clausura, all'interno dei monasteri. Non essendo sposa o madre o figlia, la donna poteva dedicarsi allo studio e alla preghiera. Anche se non poteva considerarsi uguale a un monaco, per natura e potere, la monaca poteva avere accesso al favore di Dio, alla conoscenza e all'autorità spirituale sulla terra. Sotto la

²⁷⁷ Idem.

²⁷⁸ Ryan, M., *Irish antiquities national museum*, in *I Celti*, Fabbri, Milano, 1991.

direzione di abbadesse di particolare intelligenza ed energia, molti monasteri divennero equivalenti a piccole università²⁷⁹.

In questo tempo, il centro diffusore dei monasteri misti in Occidente fu Iona, da dove l'idea fu introdotta in Inghilterra. Hilda (616-680), che apparteneva alla nobiltà inglese, fu inizialmente monaca e abbadesse di un monastero di monache, dove era cercata dagli ecclesiastici "a causa della sua sapienza innata e l'inclinazione al servizio di Dio"²⁸⁰. Dopo aver acquistato abbastanza esperienza, ella fondò e diresse il monastero misto di Whitby. L'incarico che occupava non si limitava solo al monastero, perché, per la prassi di quel tempo, il vero centro della vita religiosa della popolazione non era la diocesi ma il monastero, con l'abate o l'abbadesse che diventavano la suprema autorità ecclesiastica, invece del vescovo²⁸¹.

Il monastero di Whitby si caratterizzò per gli esempi di povertà e castità, per lo studio delle Scritture e per le "opere di giustizia". La fama dell'abbadesse Hilda era tanto grande che re e principi venivano a chiedere e ricevere i suoi consigli. Cinque monaci di Whitby divennero vescovi. Hilda era anche donna di cultura; riconosceva l'importanza della poesia popolare ed incoraggiò la creazione letteraria nella lingua volgare. Avendo conosciuto un mandriano particolarmente dotato, lo ammise tra i monaci, ordinò che fosse istruito nella Sacra Scrittura, che avrebbe poi trascritto in versi anglo-sassoni²⁸².

Il monastero divenne famoso perché in esso si tenne il Sinodo del 663, per decidere su certi usi e costumi, ad esempio la data della Pasqua. Nel Sinodo fu presa la decisione di adottare, per la Pasqua, l'uso romano. È bene ricordare che neppure il papa esercitava una reale autorità in Whitby come quella di Hilda e delle abbadesse che vennero dopo di lei, prima del Sinodo del 663²⁸³.

Un altro esempio fu il monastero di Ely. Fu fondato da Eteldreda, che abdicò dal trono di Northumbria per abbracciare la vita monastica. L'abbadesse dirigeva tutta la fondazione, composta da una congregazione di uomini e da un'altra di donne. Gli ordini della abbadesse erano necessariamente accolti sia dai monaci sia dalle monache.

Nelle cronache del tempo, appaiono regine e abbadesse con grandi qualità culturali e religiose, circondate dall'ammirazione rispettosa di vescovi e monaci. Una abbadesse del 7° secolo, Gertrude di Nivelles andò a Roma a cercare libri per la biblioteca del monastero e assunse monaci irlandesi come professori²⁸⁴. L'abbadesse di Whitby, Elfred, attorno all'anno 680, si occupò attivamente della politica della regione vicina²⁸⁵.

Radegonda (520-587), già sposa del re dei franchi, divenne monaca. Fu animata dalla dimensione mistica, con una grande apertura missionaria. Dedicò tutta la sua vita a soccorrere il prossimo, fosse esso amico o nemico. L'amore al prossimo divenne interesse politico: "Sempre preoccupata per la pace, sapendo che tra i re erano sorti dei dissidi, indirizzava lettere a uno e all'altro, affinché non giungessero a confronti armati. Scriveva anche agli alti funzionari perché consigliassero i loro re a vantaggio della sicurezza dei popoli. Con il suo intervento si ottenne il mantenimento della pace"²⁸⁶.

La fondazione di monasteri misti in molte parti della cristianità, molte volte diretti da donne, significava l'accettazione e il riconoscimento, in pratica, non solo della capacità della donna cristiana, ma anche del suo diritto di partecipare pienamente alla vita monastica, vista come espressione massima della vita cristiana, anche assumendo il ruolo di maggiore autorità all'interno del sistema monastico.

Una caratteristica della religiosità degli anglo-sassoni che richiama la nostra attenzione è l'amicizia fraterna che esisteva tra i monaci e le monache, tra i vescovi e i fedeli, e che si

²⁷⁹ Anderson – Ziusser, *Le donne in Europa*, 1 Nei campi e nelle Chiese, Laterza, Roma, 1992.

²⁸⁰ Beda, *História eclesiastica na nação Inglesa*, IV, XXXIII.

²⁸¹ Reily, D.A., *Ministérios femininos em perspectiva histórica*, CEBEP, Campinas, 1989.

²⁸² Décarreaux, J., *Les Moines et la Civilisation*, Arthaud, Paris, 1962.

²⁸³ Walker, W., *A history of the Christian church*, New York, Charles Scribner's Sons, 1959.

²⁸⁴ Anderson-Zuisser, o.c.

²⁸⁵ Sante, *Regine e Avventuriere nell'occidente medioevale*, a cura di Derek Baker, Sansoni Editore, 1983.

²⁸⁶ Bertini, F., *Medioevo al femminile*, Laterza, Bari, 1989.

manifestava nell'ospitalità, nell'abitudine di scambiare piccoli doni, soprattutto dopo viaggi e pellegrinaggi, doni che testimoniavano l'affetto, il ricordo e la nostalgia di parenti e amici. Le relazioni dei religiosi con le donne era ispirato da affetto e rispetto per le loro qualità.

L'apostolo di Germania, Bonifacio (680-754), e il gruppo di monaci e monache che l'accompagnava, svilupparono questa ricchezza di doni di amicizia, rendendo la carità cristiana un fatto pienamente umano. Il pellegrinaggio apostolico di Bonifacio si muoveva in mezzo ad amici e amiche; si presentava come Chiesa pellegrina non solo spiritualmente ma anche a livello socio-culturale. Il Vangelo, la proclamazione del Regno, la fondazione di Chiese locali determinavano un movimento di persone che diventava anche creatività di amore, esplosione di amicizia.

L'abbadessa Eadburga scrisse a Bonifacio sulla tristezza che le aveva provocato la sua partenza; sentiva troppo l'assenza dell'amico, ma garantiva che restava vicino a lui, nell'attesa di abbracciarlo veramente. La monaca Cena scrisse a Bonifacio una letterina nella quale si lamentava di non poter godere della sua presenza corporea, garantendogli però che era sempre presente spiritualmente e offrendogli alcuni regali, come segno del suo amore.

Grande amicizia traspare anche nelle lettere che Bonifacio scriveva al papa Zaccaria. Nel 742, l'apostolo di Germania inviò al papa una coperta di lana, perché si difendesse dal clima invernale²⁸⁷.

37. Tariffe nella penitenza

Nei primi secoli del cristianesimo, chi voleva ottenere il perdono dei peccati doveva affrontare una penitenza pubblica e comunitaria. I peccatori potevano avvicinarsi alla penitenza una sola volta durante la vita, e, mentre facevano penitenza per i loro peccati, restavano esclusi dalla vita comunitaria e sociale e dalle relazioni coniugali²⁸⁸. Il vescovo, in generale all'inizio della quaresima, riceveva i penitenti e li riconciliava solennemente il Mercoledì Santo, dopo che avevano trascorso la quaresima in pratiche di penitenza.

Esisteva anche la confessione privata, ma, dato che era tanto esigente, la maggioranza delle persone aspettava di essere sull'orlo della morte per ricevere l'assoluzione. Con il passare del tempo, i cristiani celti diffusero l'abitudine della confessione anche per le persone sane, nei monasteri o fuori di essi. Nella nuova disciplina, ogni volta che lo giudicasse necessario, il penitente si rivolgeva ad un semplice prete o, in caso di necessità, anche a un laico, al fine di confessargli i propri peccati²⁸⁹. I peccati erano allora perdonati, dopo che erano state compiute le penitenze imposte dal confessore, secondo una tariffa elaborata in libri chiamati "penitenziali". Tutto il processo rimaneva segreto.

Già nel 589, il Concilio di Toledo espresse tutta l'ostilità dei vescovi spagnoli di fronte a queste innovazioni. Fino ad allora, confessione significava "confessione di fede", che poteva arrivare fino al martirio. A partire da allora passò a significare la confessione delle proprie colpe a un "confessore", che aveva in mano un catalogo e assommava le multe corrispondenti ad ogni peccato. Naturalmente c'era una certa variazione nelle multe – o penitenze – da compiere, nel caso che il penitente fosse monaco o chierico o laico.

Alcuni esempi di tariffe penitenziali: "Il chierico che abbia peccato e generato un figlio digiunerà per sette anni a pane e acqua come pellegrino"; quando un chierico abbia commesso fornicazione con una donna, ma senza ingravidarla, e se la colpa fosse rimasta segreta, il digiuno sarà di tre anni quando fosse un chierico di grado inferiore, di cinque se fosse un monaco o un diacono, di sette per un presbitero e di dodici per un vescovo"; se uno abbia desiderato una donna, ma non abbia raggiunto il suo obiettivo perché la donna ha rifiutato, digiunerà sei mesi a pane e acqua; per un anno si asterrà dalla comunione"²⁹⁰.

²⁸⁷ Blasucci, A., *La spiritualità del medioevo*, Borla, Roma, 1988.

²⁸⁸ Vauchez, A., *La spiritualité du Moyen Age occidental*, Presses Universitaires de France, Paris, 1975.

²⁸⁹ Vauches, A, o.c.

²⁹⁰ Vogel, C, *Le pécheur et la Pénitence au Moyen Age*, Cerf, Paris, 1969.

Quello che si cercava di fare era di trasferire nelle relazioni con Dio il sistema delle compensazioni legali: si voleva curare un male praticando il contrario, e per questo all' "appetito della carne" si rispondeva con il digiuno.

L'innovazione irlandese della penitenza privata ebbe grande importanza per l'evoluzione della spiritualità: nelle relazioni con Dio, si accentuò il sentimento di un dialogo efficace; l'assoluzione era chiesta per una conversione che richiedeva sacrificio, e il Signore concedeva il perdono attraverso il ministro ordinato. La familiarità nelle relazioni con Dio preparerà il cammino per le indulgenze²⁹¹, le messe private, le penitenze assunte volontariamente per la redenzione delle anime.

Diventava sempre più forte la convinzione che era possibile scontare la pena che altri avevano meritato, e questa commutazione delle penitenze condurrà alle indulgenze: nel secolo 8°, troviamo già il corrispondente di quella che in seguito sarà chiamata indulgenza plenaria applicabile ai defunti²⁹².

Il monachesimo posteriore troverà in questo il motivo della diffusione delle flagellazioni volontarie e di altre "penitenze". Nella prescrizione di "tariffe" torna a galla l'insistenza sui peccati relativi al sesso. Per i chierici, di undici tariffe, sei si riferiscono a colpe sessuali; per i laici, la proporzione resta a cinque su dodici.

Il sistema delle tariffe nella penitenza organizzò il regno della paura. Il sentimento di colpa manteneva tutti nel timore dell'inferno e i laici nella sottomissione al clero, che deteneva la gestione del perdono e la definizione delle colpe. Colombano diceva: "Nessuno osi giudicare con la propria testa: il suo dovere è obbedire". Quindi compito dei penitenti era di sottomettersi al confessore per raggiungere la felicità eterna²⁹³.

Leggendo i libri penitenziali, possiamo facilmente immaginare che la maggioranza dei penitenti doveva trascorrere anni di fila in digiuno, ogni volta che si confessava. Ma anche in quel tempo era stato inventato un sistema: si stabilirono equivalenze. Un anno di digiuno diventò equivalente a dodici volte tre giorni di digiuno, più tre volte cinquanta salmi, più trecento colpi di bastone.

I più esperti inventarono equivalenze più blande: bastava pagare qualcuno che facesse penitenza al suo posto, poteva anche pagare un prete che celebrasse una o più messe, o semplicemente offrire, evidentemente al clero, qualcosa che l'aiutava a pregare per il peccatore²⁹⁴. Secondo i calcoli che si facevano, un anno di digiuno era equivalente a 30 messe, che, a loro volta, equivalevano a 26 monete d'oro, che era il prezzo di uno schiavo²⁹⁵.

Un testo inglese del 10° secolo mostrava come un uomo ricco, multato con due anni di digiuno, poteva mettere insieme centoventi uomini, che digiunassero per lui, e così soddisfare l'impegno in tre giorni. E concludeva: "Questa è la commutazione che può essere realizzata da un uomo ricco in beni e in amici. Un povero non potrà fare lo stesso e dovrà espiare da solo. Ma tutto questo è giusto perché è scritto: 'Ciascuno porterà il proprio fardello' (Gal 6,5)"²⁹⁶.

La penitenza individuale perdette lentamente il suo significato e cadde in abusi scandalosi. La penitenza con tariffe sarà sostituita, nel secolo 12°, con il sistema moderno, quello della

²⁹¹ La pratica delle "indulgenze" è nata dalla convinzione che, anche se la colpa per il peccato commesso è perdonata con un atto istantaneo, non resta superato l'intero complesso del peccato. Per questo, il penitente deve completare il suo atto di pentimento, compiendo determinate opere riparatrici. Queste opere "penitenziali" all'inizio del cristianesimo erano abbastanza pesanti. Con il passare del tempo, furono ridotte a qualche preghiera. Nella convinzione che i nostri peccati sono più gravi di quello che noi pensiamo, la Chiesa ha voluto aiutare la debolezza dei suoi figli con le indulgenze. Quindi l'indulgenza è la remissione della pena che noi meritiamo per i peccati già perdonati. Quando tutta la pena è perdonata, l'indulgenza è chiamata plenaria; quando la pena è perdonata in parte, l'indulgenza è chiamata parziale. È evidente che non si può attribuire più potere alle indulgenze che al proprio sacramento della penitenza, e furono giustamente gli abusi in questo campo che provocarono anche la "rivolta" di Lutero.

²⁹² Leclercq, J. *La spiritualità del Medioevo*, EDB, Bologna, 1968.

²⁹³ Senza dubbio, il Vangelo annunciava qualcosa di molto diverso (cfr. Mt 23,1-32; Gal 5,1-6.10).

²⁹⁴ Clevenot, M., *Gli uomini della fraternità*, Borla, Roma, 1984

²⁹⁵ Vogel, C., o.c.

²⁹⁶ Vogel, C., o.c.

confessione, ridotta a “dire i peccati”, accompagnata dall’assoluzione e da una “penitenza simbolica” (tre Padre Nostro e tre Ave Maria...).

Il metodo del “riscatto con le messe” avrà conseguenze anche nell’organizzazione monastica. Il clero parrocchiale non era più sufficiente per celebrare le molte messe richieste. I monaci, allora, divennero presbiteri e celebravano le messe – fino a venti al giorno. Nelle chiese si moltiplicarono gli altari laterali, per garantire la moltiplicazione delle celebrazioni.

La mania di mettere una tariffa su tutto, toccherà anche la messa, e il presbitero riceverà una remunerazione per la messa, che arriva ad essere “comprata”²⁹⁷.

Colombano, per sua fortuna, non arriverà a percepire tutte le conseguenze della sua innovazione. Non tutto del resto fu negativo, perché la penitenza individuale, inaugurata dai monaci irlandesi, anche se contribuì a rafforzare il senso di colpa dei cristiani, favorì il risvegliarsi della coscienza individuale e della responsabilità personale.

38. Tempi tumultuosi

A partire dal 7° secolo, la società restava sempre più sulla difensiva, in una situazione che era segnata dalla fragilità. La durata della vita non superava, in media, i trenta anni. Nelle immense foreste di querce che caratterizzavano l’Europa, l’esistenza consisteva, in primo luogo, nella lotta quotidiana contro un ambiente ostile e ribelle. La preoccupazione principale si restringeva, quindi, a proteggere e alimentare i corpi. Le malattie si moltiplicavano e i medici erano pochi, in un mondo in cui erano presenti soprattutto guaritori, stregoni e operatori di miracoli. La violenza segnava profondamente lo stile di vita. Quelli che riuscivano a sopravvivere esaltavano la forza, il valore e affrontavano la vita come una battaglia²⁹⁸.

In primavera, la riduzione di rifornimenti, che diventavano difficili per tutti, anche per i ricchi, moltiplicava gli affamati tra i poveri sprovvisti di riserve alimentari²⁹⁹. Proprio nel tempo di primavera, bande armate percorrevano il territorio, uccidendo, bruciando edifici e raccolti. Rubavano il bestiame, uomini, donne e bambini per ottenere un buon riscatto o per ridurli alla schiavitù. Il frutto dei saccheggi era poi distribuito dal capo. Una parte era consegnata alla chiesa o ai monasteri della regione, che, con questo, si preoccupava di aiutare i poveri.

In questo mondo violento, gli unici detentori della giustizia erano i potenti e i loro ufficiali: essi potevano rifiutarsi di ascoltare i poveri e, attraverso procedimenti dilatori, allontanare i giudizi. Vari racconti dell’epoca descrivono le ingiustizie praticate: “I potenti che, con i loro cavalli ed altri animali, avevano devastato i pascoli dei poveri, nell’inverno seguente continuavano ad esigere foraggio per i loro cavalli”³⁰⁰. Un colono della chiesa di Reims aveva avuto il suo raccolto e i suoi animali rubati da agenti del dominio vicino e nessun giudice riconosceva il suo diritto³⁰¹. L’aumento dei prezzi in periodi di scarsità precipitava questi infelici nelle grinfie degli usurai³⁰².

I piccoli proprietari di terra erano schiacciati e perseguitati da vicini potenti, avidi di appropriarsi dei loro beni. La soluzione era quella di appartenere a un gruppo, con a capo un ricco proprietario di terre. Era una necessità sia psicologica sia sociale ed economica per sfuggire alla debolezza e alla distruzione. Protetto da precarie fortificazioni, il gruppo restava unito al suo signore e chiuso in se stesso. Questi gruppi, divisi in piccole unità autosufficienti, erano molto gerarchizzati.

In ogni luogo, i signori sfruttavano i contadini, obbligandoli a lottare contro la natura, per produrre qualcosa di più per la casa dei padroni, in uno stato di profonda miseria. In una situazione abbastanza generalizzata di signori avari e brutali, abbiamo un raro esempio di un “potente” che fu

²⁹⁷ Jungmann, A.J., *Missarum sollemnia*, I, Aubier, Parigi, 1956.

²⁹⁸ Clévenot, M., *Gli uomini della fraternità*, 4, Borla, Roma, 1984.

²⁹⁹ Mollat, M., *Os pobres na idade média*, Ed. Campus, Rio de Janeiro, 1989.

³⁰⁰ *Capitulares de 850*.

³⁰¹ Mollat, M., o.c.

³⁰² VI Concilio di Parigi, 829, c. 53; Mansi, XV, 570 E.

dichiarato santo dalla voce del popolo. Géraud, conte di Aurillac, morto nel 909, non abbandonò il suo stato di vita. Continuò a gestire il patrimonio familiare, conservò gli attributi della sua categoria sociale e non fece mai nessun lavoro con le sue mani. Attento al destino dei suoi contadini, i poveri, era attento affinché nessuno fosse escluso dalle distribuzioni fatte alle porte della sua residenza e dedicava la nona parte delle sue rendite all'elemosina. Vedendo una donna che arava il campo con l'aratro, le diede una somma sufficiente per pagare un salariato. La sua giustizia fu stretta ma scrupolosa: dopo aver fatto accecare un gruppo di agitatori di piazza, restò pieno di rimorsi al sapere che tra loro c'era un contadino innocente. È interessante notare che un potente fu dichiarato santo dalla gente, per il modo in cui disimpegnava il suo ruolo di potente e nonostante che fosse stato potente³⁰³.

La violenza era quotidiana ed era commessa da tutti. La storia ci racconta dei chierici di Poitiers, che si rivoltarono contro il loro vescovo, e delle suore del monastero di Santa Croce di Poitiers, che maltrattarono la loro abbadessa e il loro vescovo. Un vescovo di Mans, nel secolo 9°, insoddisfatto dei suoi chierici, li faceva evirare³⁰⁴.

La legge, adattandosi alla situazione, cercava di frenare la violenza con maggiore violenza e prevedeva ogni caso: una vera litania di colpi e ferite indennizzati con una multa. Tre pugni costavano nove soldi di multa; una mano, un piede, una orecchia o un naso mutilati, come anche un occhio cavato, costavano cento soldi; se la mano o il pollice non fossero stati completamente strappati, la somma doveva essere naturalmente inferiore³⁰⁵. Quando era stato commesso un assassinio, i parenti della vittima avevano un vero obbligo religioso di vendicare questa morte, o sul colpevole o su un membro della sua parentela.

Nei palazzi erano organizzate grandi feste, segnate dal lusso. Anche i contadini affamati avevano le loro feste; soprattutto bevevano con allegria e abbondantemente. Quando c'era una festa, tutti eccedevano. In un'epoca in cui l'individuo si sentiva profondamente solo di fronte ai potenti, bere insieme serviva per rafforzare l'amicizia e per dimenticare, almeno per alcune ore, il mondo cane nel quale vivevano. Bere insieme permetteva agli umili di sopravvivere alla fame e all'oppressione, di trascinarsi, di carestia in carestia e di epidemia in epidemia, fino all'ultimo respiro³⁰⁶.

Le mense monastiche non uscivano dalla regola. Le razioni alimentari dei monasteri si aggiravano attorno al doppio delle calorie che oggi consideriamo necessarie a un uomo di attività media e a un terzo di più di quanto è necessario per un lavoratore bracciante. Questo ideale alimentare si basava sulla convinzione che solo i piatti pesanti e grassi, e soprattutto le zuppe, alimentavano. Nei grandi banchetti festivi – il calendario cristiano includeva almeno sessanta giorni di festa – i monaci consumavano la stessa quantità di pane che nei giorni comuni, mentre la razione di vino e gli sformati di legumi secchi si raddoppiavano, e ciascuno riceveva sei uova e due uccelli. In determinate feste, i canonici di Mans ricevevano un chilo di carne e circa mezzo litro di "pozioni": vino aromatizzato con finocchio, menta o salvia.

Queste refezioni esigevano lunghe digestioni, accompagnate da siesta, ruttii e flatulenze espresse nella maniera più sonora possibile, dato che costituivano prova di buona salute e di deferenza all'anfitrione. Questo vero culto dell'eccesso alimentare, proprio di uomini e donne che sanno sperimentare solo sensazioni forti, sparì nel corso del 10° secolo nelle refezioni quotidiane. I banchetti, che duravano due o tre giorni, continuarono però ad esistere³⁰⁷.

39. La pratica religiosa

³⁰³ Mollat, M., o.c.

³⁰⁴ *Historia da vida privada*, I, Companhia de Letras, São Paulo, 1989.

³⁰⁵ *Historia da vida privada*, I, o.c.

³⁰⁶ Dhondt, J., *Le haut moyen age*, Bordas, Paris, 1976.

³⁰⁷ *Historia da vida privada*, I, o.c.

Soltanto nel secolo 8° il cristianesimo divenne la religione dell'Europa occidentale. Per la grande maggioranza della popolazione, si riduceva però a pratiche esteriori e all'obbedienza di alcuni precetti. La fede cristiana, a mano a mano che raggiungeva sempre di più le masse, correva il rischio di ridursi a pratiche superstiziose. In questa prospettiva, obbligare il popolo dei battezzati a vivere nuovamente sotto la Legge, in un clima di terrore, ripristinando le osservanze del Vecchio Testamento, poteva essere considerato un progresso spirituale. Molte pratiche ebraizzanti furono allora introdotte nel continente, sotto l'influenza dei monaci irlandesi: rispettosa sottomissione dei fedeli al clero e obbedienza di questo ai superiori gerarchici. Molti i precetti per la morale sessuale: impurità della partoriente, astensione dalle relazioni sessuali in alcuni periodi dell'anno liturgico, penitenze severe per polluzioni notturne. La maggioranza di queste proibizioni resterà in vigore fino al 13° secolo.

La pratica religiosa diventava sempre più una convenzione sociale piuttosto che l'espressione di una adesione interiore. La religione ufficiale era come una vernice che copriva in maniera superficiale elementi qualificati come superstizioni dal clero. In alcune regioni, la dimensione delle diocesi permetteva un buon accompagnamento da parte del vescovo, mentre in altre, nei paesi recentemente annessi alla cristianità, i territori erano talmente vasti che il vescovo non aveva nessuna possibilità di seguire la vita religiosa del popolo che gli era affidato³⁰⁸.

I vescovi e i libri penitenziali denunciavano confraternite laiche, adorazione degli astri, degli alberi, delle fonti, fiducia negli amuleti e nei sortilegi, credenza nelle streghe, nei maghi e negli spiriti maligni. Seguendo l'esempio degli imperatori cristiani dei secoli 4° e 5°, i re barbari promulgarono leggi per estirpare il paganesimo.

Nel regime di cristianità, instaurato in Occidente, i genitori dovevano battezzare i bambini subito dopo la nascita; i fedeli dovevano assistere agli uffici della domenica e delle altre feste³⁰⁹. I presbiteri seguivano l'ideale dei leviti dell'Antico Testamento: uomini più di preghiera e di sacrificio che di predicazione o di testimonianza. La religione si identificava con il culto che i presbiteri rendevano a Dio, mentre il ruolo dei fedeli era ridotto a pura assistenza.

La liturgia si trasformò in una nuova disciplina dell'arcano. Fisicamente presenti a uno spettacolo, a volte ammirevole ma frequentemente insulso, del quale ignoravano quasi totalmente il significato, i laici, non abituati a pregare in privato, raramente chiamati a pregare comunitariamente, restavano tediati durante la messa, per la loro mancanza di partecipazione.

Entrando nelle chiese, che sembravano loro ancora più grandi in confronto con le loro case miserabili, la gente restava impressionata non solo con la bellezza dell'edificio, ma anche con le luci, con l'incenso, con lo svolgersi della cerimonia, e con il clero che parlava una lingua che per loro era sconosciuta. Per interessare il popolo alla messa, gli fu chiesto di rispondere con l'Amen ai saluti del celebrante, di inginocchiarsi, meno la domenica, quando doveva restare in piedi, per ricordare la risurrezione. Dopo il Credo, uomini, donne e bambini erano invitati a portare le offerte all'altare. Ciascuno portava pane e vino, ma anche candele, olio e, dopo il secolo 10°, anche denaro. La processione d'offertorio divenne più importante di quella che esisteva anticamente al momento della comunione.

A partire dall'8° secolo, per la comunione non era più usato il pane fermentato, ma ostie bianche e rotonde di pane azimo – e cioè senza lievito –, mentre il vino consacrato era distribuito ai fedeli solo in rare occasioni. L'ostia non era più consegnata nella mano dei fedeli, che, inginocchiati davanti all'altare, la ricevevano nella bocca. Il popolo si avvicinava alla comunione solo ogni tanto, mentre nelle prediche c'era un'allerta continua contro le comunioni sacrileghe. L'apostolo della Germania, Bonifacio, raccomandava che i fedeli ricevessero la comunione almeno a Natale, Pasqua e Pentecoste.

³⁰⁸ Delumeau, *Histoire vécue du peuple chrétien*, 1, Privat, Toulouse, 1979.

³⁰⁹ Delumeau, J., o.c.

Naturalmente c'erano eccezioni: secondo la testimonianza di Beda – circa nell'anno 730 – i laici romani si accostavano alla comunione tutti i giorni, abitudine che egli raccomandava al suo discepolo, Egberto di York³¹⁰.

I canti erano in greco e in latino, e naturalmente non erano conosciuti dalla gente. A conferma di questo, il Concilio di Francoforte (794) affermò che la preghiera poteva essere diretta a Dio solo in tre lingue: greco, latino ed ebraico. Questo non impedì che il popolo cantasse e “improvvisasse” i suoi “salmi”, censurati inizialmente dai vescovi ma accettati in seguito, con la condizione che fossero cantati fuori dalle chiese.

A una popolazione sempre minacciata da guerre, epidemie e carestie, il clero, nella maggioranza dei casi molto ignorante, continuava ad annunciare il prossimo castigo dell'ira divina. Il risultato di tutto questo era una vita segnata dalle proibizioni religiose dei minimi desideri elementari e dalla paura della condanna eterna³¹¹.

Dato che, insistendo sulla sua divinità, i predicatori avevano allontanato Gesù Cristo dalla devozione popolare, rendendolo un Dio terribile, il popolo reagì dirigendosi alla Vergine Maria e ai santi, i cui volti, presenti nelle statue e nei dipinti delle chiese, erano per lui più familiari. Le reliquie avevano un posto di rilievo nella devozione. Per venerare i resti di un santo, si facevano viaggi stancanti e pericolosi. Si dava denaro al clero perché arricchisse la chiesa con un pezzo della vera croce, con l'osso di un martire o con un tessuto che lo avesse toccato. Per ottenere questi tesori, gruppi di audaci non si facevano scrupolo di rubare le reliquie, e le ipotetiche reliquie, per arricchire le loro città o monasteri.

La storia ricorda che, nell'825, due marinai di Venezia riuscirono a trafugare, di nascosto, il corpo di San Marco da un convento di Alessandria e, per passare attraverso la dogana, utilizzarono un maiale squartato per nascondere il frutto del loro furto. Il doganiere musulmano si ritrasse con una espressione di ripugnanza alla vista dell'animale che, per la religione degli arabi, è immondo, e il venerato corpo uscì dall'Egitto verso Venezia. In questo modo, San Marco è diventato un simbolo patriottico e religioso e, con il suo leone, ha accompagnato la storia della Repubblica veneta³¹².

Il culto delle reliquie permetteva al popolo di entrare in contatto con l'altro mondo e di attirare il suo dinamismo benefico. Attorno alla cassa che conteneva le reliquie si organizzavano danze che, a volta, si prolungavano all'interno della chiesa³¹³.

A riprova di questo, era normale che tutti portassero addosso amuleti e rivolgersero invocazioni che somigliavano più al feticismo. Nel secolo 11° c'era l'abitudine di seppellire ostie consacrate nel campo, per garantire un buon raccolto³¹⁴.

In tutto questo, insieme con la fede cristiana, la gente cercava di difendersi dallo sconosciuto, allontanare la morte e i pericoli sempre presenti e minacciosi, e infine tentare di vivere.

Una élite di laici cercava di imitare la vita dei chierici e dei monaci, come penitenti. Gli uomini vivevano in maggioranza in comunità o nelle proprie case, mentre le donne restavano nella propria casa. Tutti si impegnavano ad usare un vestito semplice, a frequentare assiduamente le celebrazioni della chiesa, a pregare nelle loro case, e vivere con austerità e, infine, a praticare la castità perfetta o, se erano sposati, la continenza.

Questo “ordine dei penitenti” rimaneva sotto la vigilanza del vescovo o dell'abate di una comunità di monaci o di canonici. Vivevano nel timore del giudizio finale, alimentavano e

³¹⁰ Knowles, M.D., *Le moyen age*, Éditions du Seuil, Paris, 1968.

³¹¹ Clévenot, M., *Gli uomini della fraternità*, o.c.

³¹² Marchi, C., *Grandes pecadores, grandes catedrais*, Martins Fontes, São Paulo, 1991.

³¹³ Delumeau, J., o.c.

³¹⁴ Schillebeeckx, E., *Por uma Igreja masi humana*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1991.

diffondevano il senso del peccato. La loro devozione privata si nutriva di preghiere molto semplici, come litanie o invocazioni alla Vergine.

Per la massa, il cristianesimo si riduceva ad alcune pratiche, in una vita che non era religiosa: astenersi dalle relazioni coniugali nei tempi prescritti, digiunare in quaresima, assistere alla messa della domenica e pagare la decima. Per tutti, la pietà aveva un carattere prevalentemente comunitario e consisteva soprattutto nella partecipazione al sacrificio eucaristico.

I monaci cantavano l'ufficio – salmi, letture bibliche e dei Padri della Chiesa – insieme con i fedeli e questo, con la predicazione, alimentava la vita cristiana. Pochi testi parlavano di preghiera solitaria, ma ricordavano che i santi si dedicavano ad essa. L'esercizio principale restava la lettura della Sacra Scrittura, con il commento dei Santi Padri, seguita dal meditare in silenzio, riflettendo sulle parole udite.

Con l'eccezione di un piccolo gruppo di vescovi e abati, che cercavano di essere fedeli alla tradizione dei Padri della Chiesa, il clero apparteneva alla stessa cultura, o non cultura, dei laici, soffrendo dell'influenza della mentalità dell'ambiente.

Con il tempo, divenne generalizzata e rimase stabilita come legge la tradizione del celibato dei presbiteri. Uno dei mezzi suggeriti per aiutarli a conservare la castità era la vita comune, preparazione allo sviluppo futuro dell'istituzione dei canonici regolari.

Nello sforzo di inculturazione, la Chiesa accolse sempre di più le tendenze della pietà popolare che sembravano compatibili con la dottrina cristiana: culto dei morti, degli angeli e dei santi – per la necessità di ricorrere a intermediari, di fronte al Dio-giudice. Ci fu uno sforzo di cristianizzare l'atmosfera di diffusa sacralità che permeava gli atti principali della vita con la religiosità popolare, come le benedizioni e gli esorcismi. Tutti volevano che la vita quotidiana fosse permeata dalla religione. In questo modo, i fedeli furono portati a attribuire ai riti un potere magico, talvolta superiore a quello dei sacramenti³¹⁵. Al fine di sacralizzare tutti gli atti della vita quotidiana, furono composte preghiere e benedizioni per tutte le circostanze: i campi, le vigne, il letto nuziale, il taglio della prima barba, i nuovi pozzi, il vaso che era stato insudiciato da un animale, il sapone che doveva servire per il bagno, etc. La letteratura spirituale rifletteva le condizioni sociali del tempo e dell'ambiente. Con la preoccupazione di santificare le nuove strutture politiche che sorgevano e si sviluppavano, e proporre modelli ideali a quelli che dovevano essere capi delle comunità, furono scritte "vite di santi e di sante" che erano stati re, regine e grandi personaggi. Si voleva così giustificare religiosamente la nuova nobiltà dei Franchi e dei Tedeschi, che era di origine pagana, e manifestare la coscienza che i nuovi popoli avevano di se stessi come popoli cristiani.

A partire da questa epoca, la nobiltà assumerà un ruolo importante, ma non sempre felice, nella Chiesa e nella vita cristiana. I potenti ecclesiastici e laici divennero i nuovi padroni. I monasteri, i cui superiori appartenevano alle grandi famiglie, possedevano enormi beni fondiari. Le invasioni rafforzarono il vassallaggio, perché il pericolo spingeva i più deboli a mettersi sotto la protezione dei potenti e i re, conferendo benefici, garantivano il continuo aiuto militare dei nobili vassalli.

Fino ad allora era considerato eroe cristiano quello che, desideroso di lottare contro le proprie passioni, abbandonava il mondo e si rifugiava nella solitudine, affrontava il digiuno più severo, e arrivava ad autentiche stravaganze. Ora, con l'organizzazione del monachesimo, l'ascetica assunse forme più moderate, ponendosi al servizio di una carità orientata verso il bene comune.

In un periodo caratterizzato da guerre, con tutte le sue conseguenze nefaste, vescovi e monaci concentrarono i loro sforzi, in vista della civilizzazione cristiana, nei diversi settori della vita sociale: lavoro manuale, coltivazione dei campi, costruzione e restauri; cura dei bambini abbandonati, dei poveri, dei malati; riscatto, liberazione e reintegrazione nella vita degli schiavi e dei prigionieri.

³¹⁵ Leclercq, J., *La spiritualità del Medioevo*, EDB, Bologna, 1968.

Nel 651, religiosi e religiose fondarono a Parigi l'Hotel Dieu, dove, per 1200 anni, furono curati gratuitamente i malati che si presentavano.

La fuga dal mondo, radicale e non controllata, aveva aperto, nel passato, il cammino per le stravaganze; ora l'inserimento della Chiesa nell'economia terrena favorì un certo attaccamento ai beni temporali³¹⁶. A metà del secolo 8°, il papa diventò un sovrano temporale. Questa innovazione sarà determinante per l'evoluzione delle relazioni tra Chiesa e Stato. In questa epoca era difficile comprendere una forza spirituale o morale che non avesse un supporto materiale. Per il papato, avere una base territoriale era la garanzia della sua indipendenza davanti ai poteri politici.

In conseguenza delle divergenze dottrinali e liturgiche, il papa si allontanava sempre di più da Costantinopoli e, grazie allo sforzo di evangelizzazione, acquistava in Occidente una grande autorità spirituale. Prendeva moralmente il posto dell'antico imperatore di Occidente.

A riprova, è questo che affermava la famosa "donazione di Costantino", che favorì l'evoluzione dell'ideologia papale in una linea di potere politico e di comportamento imperiale. Erano posti i cardini che avrebbero permesso il dialogo tra i due poteri: affermazione di una divisione di servizio tra i potere spirituale e il potere politico, superiorità morale del potere spirituale, possibilità per i vescovi di controllare la regalità e creazione di uno stato diretto dal vescovo di Roma, che si presentava come erede degli imperatori romani³¹⁷

40. E in Oriente?

In Oriente, il vero centro della società e dell'attività produttrice continuava ad essere la campagna, popolata da contadini, che erano piccoli proprietari, coloni, a volte ancora schiavi. La maggioranza viveva nei villaggi, ma c'erano quelli che si installavano nelle regioni di frontiera, dissodando i terreni.

D'altra parte, durante questo periodo, si sviluppò un rinnovamento urbano, tanto a Bisanzio come in altri luoghi, sostenuto dall'artigianato e dal commercio. Fioriva il grande commercio, dedicato soprattutto a sete e spezie, pelli e schiavi. All'inizio i mercanti erano giudei e musulmani; in seguito, soprattutto veneziani. La capitale presentava sempre più i tratti sociali di una grande città, di una società urbana completa, diversificata e molto irrequieta. Il mondo ecclesiastico era profondamente legato alla società civile, attraverso molteplici vincoli familiari, locali e culturali³¹⁸.

Intorno al 600, per contenere i nemici che minacciavano le frontiere, l'imperatore rese obbligatorio il servizio militare e questo fece sì che migliaia di giovani entrassero nei monasteri. Quando l'imperatore proibì ai monasteri di ricevere nuovi membri fino alla scomparsa del pericolo, i monaci esigettero la sua caduta, che fu ottenuta con un movimento militare³¹⁹.

Molte volte le discussioni teologiche avevano conseguenze politiche, come accadde attorno al 648, quando l'imperatore Costante II cercò, in modo autoritario, la pace religiosa per raggiungere l'unità politica, proibendo le discussioni teologiche sulla natura di Cristo.

Massimo il confessore, che era stato segretario dell'imperatore precedente e in seguito era entrato in un monastero, difese la fede della tradizione. Arrestato, insieme con il papa Martino I, riaffermò che non c'era "sul dogma nessuna idea propria ma solo quella della Chiesa Cattolica". Disse che preferiva morire piuttosto che sentire "la coscienza tormentata per aver tradito la fede in Dio". Egli non accettò che le autorità civili e religiose decidessero quello che doveva essere un articolo di fede. Continuò a predicare, scrivendo quello che gli dettava la coscienza. Non si fermò di fronte alle minacce. Fu arrestato, ma non si piegò. Infine, l'intellettuale che aveva parlato e scritto troppo, ebbe la lingua e la mano destra tagliate. Morì in esilio nel 662³²⁰.

³¹⁶ Leclercq, J., o.c.

³¹⁷ Riché, P., *La repartition des pouvoirs, en 2000 ans de christianisme*, 2, Aufadi, 1975.

³¹⁸ *Historia da vida privada*, I, Companhia das Letras, São Paulo, 1983.

³¹⁹ Durant, W., *La civilisation judaïque et l'âge des ténèbres*, Cercle de Bibliophilie, Paris, 1963.

³²⁰ Clévenot, M., *Gli uomini della fraternità*, o.c.

Nel 726, l'imperatore Leone III, al fine di indebolire il potere dei monaci sul popolo e sul governo, e per guadagnare l'appoggio di gruppi minoritari, promulgò un editto esigendo la soppressione delle immagini nelle chiese. Le rappresentazioni di Cristo, della Vergine e dei santi erano proibite; i dipinti dovevano essere coperti di calce. L'imperatore, in realtà, voleva limitare l'estensione della grande proprietà territoriale e trovava la decisa opposizione dei monaci, i cui beni erano aumentati in modo considerevole. I nuovi monasteri, protetti da privilegi ed esenzioni di ogni tipo, sottraevano allo Stato uomini, soldati o amministratori, e importanti risorse fiscali. Leone III e i suoi successori attaccarono direttamente le proprietà dei monasteri; appoggiati dalla nobiltà militare e dall'esercito, confiscarono le terre e le distribuirono a coloni – soldati. Dal momento che i monaci assicuravano il loro prestigio sul popolo attraverso il culto delle immagini, i due aspetti della lotta, il politico e il religioso, erano intimamente legati³²¹.

Mentre alcuni membri dell'alto clero appoggiarono l'editto, il basso clero e i monaci protestarono e il popolo si ribellò. Soldati incaricati di applicare la legge furono attaccati da fedeli, indignati per la profanazione dei simboli più amati della loro fede. Monaci che resistettero furono torturati; il patriarca fu torturato e decapitato.

In questo tempo Giovanni Damasceno, il teologo più influente della sua epoca, difese le immagini. Per lui, le immagini non erano solo “prediche silenziose”, “libri per analfabeti”, “memorie dei misteri di Dio”, ma anche segni visibili della santificazione della materia, resa possibile dall'incarnazione del Figlio di Dio³²². A partire dal 771 la persecuzione terminò e tutto tornò alla normalità, con il popolo saldo nella venerazione delle immagini³²³.

In una società autoritaria, organizzata dall'impero e dalla Chiesa, la vita degli uomini e delle donne doveva essere sottoposta a norme convergenti, emesse dal sovrano e dalle autorità ecclesiastiche. A partire dall'insistenza su certe leggi, possiamo ricostruire la vita quotidiana, compresa la vita cristiana.

Nel 692, il Concilio di Costantinopoli dettò una serie di norme sulla vita di ogni giorno. Molti sono i riferimenti sul clero e i monaci che occupavano un posto di rilievo nella società. Il lamento è che vivevano in una incredibile indisciplina. Molti erano sposati o vivevano in concubinato, persino i vescovi. I preti si dedicavano al commercio, all'usura, allo sfruttamento della prostituzione. Non frequentavano le loro chiese, non si dedicavano alla predicazione, ma esigevano denaro per celebrare la messa, si prestavano per celebrare battesimi in oratori particolari. I luoghi di culto, abbandonati dai chierici, erano allora usati dai laici per banchetti, e persino per incontri amorosi.

La situazione dei monaci non era differente: mancavano vere vocazioni. Giovani monache passeggiavano per le strade della città senza alcuna licenza e ricevevano uomini, di notte, nei monasteri³²⁴. Dalle norme del Concilio si percepisce che la condotta dei laici accompagnava quella dei chierici. Le donne di Bisanzio erano famose per la loro licenziosità e la loro devozione religiosa; gli uomini per la loro intelligenza e la loro ambizione senza scrupoli. I fedeli non assistevano frequentemente alla messa, volevano insegnare la dottrina, amavano le vite leggendarie di pretesi martiri, vendevano i libri della Santa Scrittura ai commercianti, che li usavano come carta da pacchi³²⁵. Tutti credevano nella magia, nell'astrologia, nelle divinazioni, negli amuleti miracolosi. Si diceva che in Costantinopoli si riunivano tutti i peccati di una grande città, suddivisi ugualmente tra ricchi e poveri.

Il Concilio permise all'imperatore di restare nel coro delle chiese, insieme con il clero. In contrasto con l'Occidente che proibiva ai chierici sposati di restare con le spose dopo il diaconato, in Oriente i diaconi e i presbiteri dovevano continuare a vivere con le proprie mogli. Solo i vescovi

³²¹ Heers, J., *História medioeval*, Difel, São Paulo, 1981.

³²² *Nouvelle Histoire de l'Église*, 2, Editions du Seuil, Paris, 1968.

³²³ Durant, W., o.c.

³²⁴ Clévenot, M., o.c.

³²⁵ Clévenot, M., o.c.

erano obbligati al celibato. Per questo erano scelti tra i monaci, e le Chiese orientali divennero sempre di più Chiese monastiche³²⁶.

41. I monaci, testimoni della vita cristiana

Anche se non tutti i monaci vivevano la loro testimonianza, nell'insieme essi ebbero un ruolo vivificante e creativo nelle Chiese di Oriente. Hanno dato una testimonianza viva della disciplina morale inerente alla vita cristiana e alla realtà sacramentale della Chiesa. Mantengono la tradizione della preghiera contemplativa, che attirava gli eremiti e le comunità monastiche del mondo bizantino e che acquistò nuovi fondamenti teologici, ed esercitò una forte influenza nella vita religiosa dell'Europa Orientale.

Alcuni nomi meritano di essere ricordati. Evagrio Pontico, morto nel 399, ebbe una grande influenza come maestro spirituale. Per lui, l'ascensione spirituale consiste nel reintegrare l'anima nella "contemplazione primitiva", nella quale essa vedrà Dio in se stessa, come in uno specchio. Nel cammino, lo spirito dovrà spogliarsi dei pensieri passionali; in seguito, anche dei propri pensieri semplici, fino alla completa nudità di immagini, concetti e forme. La contemplazione primaria sarà allora realizzata e, con essa, la preghiera perfettamente pura, che è semplicemente un suo altro nome. Egli scriveva: "Non pregare perché si facciano le tue volontà: esse non concordano necessariamente con la volontà di Dio. Prega invece secondo l'insegnamento che hai ricevuto, dicendo: 'Che la sua volontà si faccia in me'. In tutto, chiedi al Signore che si faccia la sua volontà, perché egli vuole il bene e il beneficio per la tua anima; mentre tu non cerchi necessariamente questo".

Massimo il confessore, che per la sua difesa della tradizione morì in esilio nel 882, insegnava: "Si può chiamare cuore puro quello che non ha più nessun movimento naturale per qualsiasi cosa, in qualsiasi modo. In questa tavoletta perfettamente appianata da una assoluta semplicità, Dio si manifesta e scrive le proprie leggi"³²⁷.

Nel 7° secolo, le Chiese di Persia ebbero innumerevoli difficoltà, per cambiamenti politici, guerre frequenti e gravi controversie dottrinali. A partire dal 634, gli arabi invasero la regione e progressivamente la occuparono. In questa situazione visse Isacco da Ninive. Fu un uomo solitario e come tale voleva vivere. Nel 670 fu consacrato vescovo di Ninive, ma dopo cinque mesi lasciò la diocesi per tornare a condurre una vita eremitica sulle montagne. Uomo tranquillo e umile, si dedicò con grande passione allo studio delle Sacre Scritture e alla composizione di libri di spiritualità. Sulla preghiera, insegnava: "Non pensare che resti in ozio quando rimani a lungo in adorazione davanti a Dio; perché neppure la recita dei salmi è grande come questa. Non c'è cosa maggiore di questa in tutte le virtù praticate dagli uomini"³²⁸. "Come l'irrigazione è utile per l'albero, così pure è il silenzio continuo per la crescita della conoscenza"³²⁹. Uomo di Dio, trasmetteva un messaggio di comprensione e tolleranza: chi ha gustato la verità, non litiga neppure per la verità. Chi sembra essere pieno di zelo con gli uomini per la verità, non ha ancora imparato che cosa è la verità. Perché nel giorno in cui l'abbia conosciuta, cesserà persino di avere zelo per essa. Il dono di Dio e la sua conoscenza non provoca agitazione e grida, ma dove abita lo Spirito, la carità e l'umiltà, è un luogo di pace e questo è il segno della venuta dello Spirito". "Se lo zelo fosse utile alla correzione degli uomini, allora, perché il Figlio di Dio si è rivestito di un corpo per portare con dolcezza e umiltà il mondo verso il Padre, perché ha accettato le sofferenze della croce per i peccatori?"³³⁰.

Il monachesimo bizantino mostrò tutta la sua vitalità nel Monte Athos³³¹.

³²⁶ Delumeau, J., *Histoire vecue du peuple chrétien*, 1, Privat, 1979.

³²⁷ Pequena Filocalia, Ed. Paulinas, São Paulo, 1986.

³²⁸ Primo discorso sulla conoscenza, n. 20, in Isacco da Ninive, *Discorsi spirituali*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, 1990.

³²⁹ Primo discorso sulla conoscenza, n. 47, in Isacco da Ninive, o.c.

³³⁰ Quarto discorso dei capitoli gnostici, n. 77 e 78, in Isacco da Ninive, o.c.

³³¹ *Nouvelle histoire de l'Église*, 2, o.c.

La Chiesa orientale ebbe una forte espansione missionaria. La maggior parte del mondo slavo fu conquistata al cristianesimo dalla Chiesa greca e si creò, così, una stretta relazione di politica e cultura con Bisanzio, il che diede motivi perché, nelle zone di confine, sorgessero a volte controversie con l'Occidente e la Chiesa latina³³².

42. Che tutte le lingue proclamino la gloria di Dio

La Chiesa bizantina fu sempre una Chiesa missionaria. Dopo la crisi provocata dalla lotta contro le immagini, ci fu una vera età dell'oro apostolica. Questo movimento missionario fu segnato, soprattutto, da due grandi apostoli, due fratelli: Cirillo e Metodio. Metodio era monaco dall'840. Suo fratello, Costantino – assunse il nome di Cirillo solo alla fine della sua vita – ebbe una brillante carriera da intellettuale e diplomatico.

In questo modo, ebbe inizio una vera epopea religiosa, le cui conseguenze durano fino ai nostri giorni. I due fratelli, il monaco e l'intellettuale, unirono i lor sforzi per donare ai moravi una cultura religiosa autenticamente radicata nella cultura slava, a cominciare proprio dal culto liturgico: gli uffici erano celebrati nella lingua del paese, la Bibbia fu tradotta con questa stessa lingua e Costantino creò un alfabeto, chiamato "cirillico", usato ancora oggi in Russia.

I due fratelli arrivarono a Roma nell'inverno dell'867-868, accolti dal papa Adriano II, che, nonostante l'opposizione tedesca, diede appoggio totale alla missione bizantina della Moravia. Cirillo morì a Roma e suo fratello tornò solo verso i Balcani, nella Pannonia, dove il papa gli affidò la missione di applicare i metodi che avevano avuto successo in Moravia. Nell'869 fu fatto arcivescovo della Pannonia, una diocesi immensa che inglobava anche la Moravia. Ancora quindici anni di lotte e sofferenze – i suoi avversari non desistettero mai – ma soprattutto un'attività instancabile: Metodio difese la sua opera con tutte le sue forze, sempre appoggiato dalle autorità bizantine. I vescovi franchi avevano una profonda sfiducia nelle nuove esperienze liturgiche; inoltre, si sentivano offesi, perché pensavano che i due missionari avessero superato i limiti del loro dominio ecclesiastico. Permaneva sempre la rivalità tra i franchi e i bizantini.

Nell'879, Metodio fu convocato a Roma, perché il papa Giovanni VIII voleva verificare l'ortodossia della sua dottrina. Gli fu quindi proibito di celebrare messa in slavo: "Ci hanno detto che tu cantavi la messa in maniera barbara, cioè in lingua slava: avevamo già proibito di celebrare messa in questa lingua: è in latino o in greco che tu dovrai cantarla, come del resto fanno tutte le Chiese stabilite nel mondo intero. È però lodevole predicare alla gente come ti sembra meglio".

Un anno dopo, pienamente tranquillizzato, Giovanni VIII riconosceva che "nulla si oppone a che si usi la lingua slava per cantare la messa, per leggere le Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento, tradotte con attenzione, per salmodiare le ore ed altri uffici, perché tutte le lingue sono state fatte per la lode e la gloria di Dio"³³³.

Quando Metodio morì, nell'885, il suo grande nemico, il vescovo tedesco Wiching, si precipitò a Roma e ottenne dal papa Stefano V la condanna della liturgia slava. I principali discepoli di Metodio furono arrestati ed espulsi dal paese.

L'opera missionaria di Cirillo e Metodio fu portata avanti in una cristianità che, nonostante la tensione esistente tra Oriente e Occidente, aveva ancora coscienza di formare un solo corpo. Fu un fattore di riconciliazione tra i tre principali elementi, il bizantino, il romano e il greco, che costituivano la civilizzazione dell'Europa nel Medio Evo. Nonostante le ostilità manifestate dal clero franco e, dopo l'885, da Roma, furono necessari più di due secoli perché scomparisse totalmente quello che restava del lavoro di Cirillo e Metodio nell'Europa centrale. La letteratura e la liturgia slave fiorirono ancora nella Boemia e nella Croazia fino alla fine del secolo 11°. Furono allora distrutte dalla politica romana di centralizzazione e di uniformazione linguistica.

³³² Bihlmeyer – Tuechle, *História da Igreja*, 2, Ed. Paulinas, São Paulo, 1964.

³³³ La conversion des slaves, in "2000 ans che christianisme", 2, Aulfadi, Paris, 1975.

Espulsi dalla Moravia, dopo la morte del loro maestro, i discepoli di Metodio trovarono rifugio in Bulgaria; questo paese salverà la cultura indigena slava e la trasmetterà, sviluppata ed arricchita, agli altri slavi che si trovavano nella zona di influenza della Chiesa di Oriente, e cioè ai russi e ai serbi³³⁴.

43. Due strade che si allontanano

L'unità dell'impero e della Chiesa si mantenne salda, in Oriente e in Occidente, mentre restava forte il sentimento di solidarietà che legava i cittadini e i fedeli. A partire dal secolo 7°, i romani e i bizantini cominciarono a sentirsi sempre più diversi ed estranei. Anche le pratiche pastorali erano differenti.

Quando l'evangelizzazione raggiunse la campagna, sorse il problema di una nuova organizzazione, perché fino ad allora c'era un vescovo in ogni città, e la comunità si faceva attorno al vescovo. In Oriente sorsero allora vescovi di seconda classe – perché non avevano tutti i poteri dei vescovi delle città – mentre in Occidente ci fu il rifiuto a “diluire” i poteri episcopali, e le chiese della campagna erano affidate a semplici presbiteri.

La liturgia dell'Oriente era influenzata dall'apparato sontuoso della corte bizantina, mentre in Occidente rimase più sobria. In Oriente, il monachesimo significava un rifiuto del secolo, in opposizione a una Chiesa che era compromessa con il potere imperiale: il monaco ideale era chi sapeva affrontare da solo le tentazioni del demonio. In Occidente, questo aspetto non era assente, ma i monaci assunsero sempre di più un compito di evangelizzazione e di civilizzazione.

Insieme con questi problemi, per aumentare l'incomprensione, nel secolo 7° sorse una nuova controversa cristologica. I secoli precedenti avevano conosciuto l'arianesimo, quindi il nestorianismo e il monofisismo³³⁵. Soprattutto quest'ultima eresia, nonostante la vittoria di papa Leone Magno al Concilio di Calcedonia (451), lasciò in Oriente profonde cicatrici.

In Armenia, in Siria e in Egitto, comunità importanti, fedeli alla dottrina dell'unica natura di Cristo, rimasero separate, con grande tristezza dei dirigenti di Costantinopoli. L'imperatore Eraclio (610-641), dopo aver trionfato sui Persiani e aver riconquistato Gerusalemme, pensò che era l'ora di rifare l'unità della cristianità, o dell'impero, il che per lui era la stessa cosa. Per questo, egli propose ai fratelli separati una soluzione di compromesso, che affermava: Cristo possiede due nature, la divina e l'umana – come insegnava il Concilio di Calcedonia – ma è animato solo da una forza attiva, una sola volontà, la divina – per soddisfare i monofisiti. All'inizio, sembrava che questo compromesso soddisfacesse tutti, tanto che persino il papa Onorio diede una confusa approvazione. Ma la resistenza non tardò a organizzarsi. Alcuni teologi, tra i quali Massimo il Confessore, protestarono energicamente, e, in Roma, il papa Martino I convocò un Concilio, che condannò la nuova eresia.

La risposta dell'imperatore non si fece aspettare: ordinò di arrestare il papa, che restò in una prigione di Costantinopoli. In seguito, condannato dal senato per alto tradimento, fu esiliato in Crimea, dove morì poco dopo. Solo dopo trent'anni la Chiesa uscì da questa crisi, grazie al concilio di Costantinopoli, quando fu proclamata la dottrina cattolica per l'Oriente e l'Occidente, e furono condannati i responsabili dell'eresia, compreso papa Onorio.

³³⁴ Ogier, L.J. Nouvelle histoire de l'Église, 2, Édition du Seuil, Paris, 1968.

³³⁵ Ario, per evitare una idea politeista di Dio – di chi cioè crede in molti dei – , rifiutava la divinità di Cristo. Fu condannato nel Concilio di Nicea, nel 325. Nestorio rifiutava l'uso del termine “Madre di Dio” applicato alla Vergine Maria, ricordando che ella era stata la madre del lato umano di Cristo. Questa dottrina fu condannata ad Efeso, nel 431, e Maria fu dichiarata Madre di Dio. Eutiche insegnava che, dopo l'incarnazione, le nature di Cristo, umana e divina, si erano fuse in una sola, la divina. Queste idee furono riprese nella controversia monofisita, quando fu sollevata la discussione sulla relazione tra le volontà di Cristo. La questione fu finalmente risolta nel concilio di Costantinopoli (680-681), con la dichiarazione che le due volontà di Cristo esistono in lui in una unità armonica, in cui la volontà umana si assoggetta a quella divina.

Un papa fatto prigioniero dall'imperatore come un volgare bandito, un altro papa sospettato di debolezza nei confronti dell'eresia: questa conclusione non favorì il prestigio della Sede romana. E questo divenne evidente quando i bizantini si riunirono, nel 691, nel concilio della Cupola, per concludere, nel piano della disciplina ecclesiastica, l'opera dei concili anteriori. Si dichiarò che il patriarca di Costantinopoli "ha gli stessi diritti" del papa di Roma; si criticarono i costumi latini, ammettendo anche che uomini sposati potessero diventare presbiteri. Il papa Sergio I non accettò queste decisioni e il nuovo conflitto fu sedato solo venti anni dopo.

Per aumentare la distanza tra le due Chiese, le invasioni musulmane e barbare si ripercossero sull'impero e le comunicazioni tra Oriente e Occidente divennero sempre più difficili.

Non fu l'imperatore di Costantinopoli, ma il re dei franchi, Carlo Martello, a salvare l'Occidente cristiano dall'invasione musulmana. Roma quindi cominciò allora a cercare protezione nei franchi.

Anche la lotta contro le immagini non favorì il miglioramento delle relazioni tra Oriente e Occidente. Quando il concilio dell'843, riammettendo il culto delle immagini, sembrava creare di nuovo la pace nel mondo cristiano, l'avversione accumulata durante un secolo tardò a scomparire.

Un altro fatto aiutò nella rottura tra Roma e Costantinopoli. Fozio era stato eletto patriarca per sostituire il dimissionario Ignazio, e l'elezione era stata riconosciuta anche dai rappresentanti del papa, ma i partigiani di Ignazio contestarono la legittimità della sua elezione. Fecero appello al papa. Il quale, senza capire bene la situazione, prese il partito di Ignazio, scomunicando Fozio (863). Questa decisione fu ricevuta molto male dai bizantini. La rottura tra Roma e Costantinopoli si approfondiva.

La rivalità sull'influenza politica si aggiungeva ad una controversia teologica. Mentre in Occidente i teologi sostenevano che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, Fozio, nel 867, accusò per questo il papa e la Chiesa di Occidente di eresia, perché aveva aggiunto "e dal Figlio" alla professione di fede.

Le differenze, ma soprattutto una evoluzione divergente, provocarono il disamore e l'ignoranza reciproca, e il considerarsi estranei uno con l'altro. In determinati momenti furono gli elementi politici che dominarono, in altri furono gli ecclesiologici. La divisione fu aggravata perché una parte della cristianità si rinchiuse nella propria tradizione e giudicò l'altra a partire dal punto di vista di questa³³⁶.

44. La cristianità assediata

Gli arabi erano rimasti al margine della storia dell'impero di Oriente e di Occidente. Maometto, a partire dal 620, 1° anno dell'Islam, trasformò l'Arabia in una potenza mondiale. Ispirandosi alla grande tradizione giudeo-cristiana, egli elaborò un ideale di fede, l'Islam, che fu capace di unificare un popolo, disperso e diviso da barriere tribali, in una comunità, obbediente a uno stesso Dio e alla sua legge rivelata: il Corano. Questo ideale, all'inizio molto combattuto, si impose finalmente con grande attrazione, nella misura in cui rispondeva alle esigenze profonde del mondo arabo.

Per il Corano, tutti i fedeli sono uguali davanti alla legge: non esistono sacerdoti. L'unità si manifesta nei cinque "pilastri": professione di fede ("Dichiaro che non c'è altra divinità che Dio e che Maometto è l'inviato di Dio"), preghiera rituale cinque volte al giorno, digiuno nel mese del Ramadan, decima legale, pellegrinaggio alla Mecca. Mettendo insieme leggi e tradizioni molto tolleranti e altre di forte richiamo mistico, l'Islam segnò, e continua a segnare, tutta la vita sociale dei seguaci della nuova religione.

Un esempio di questo equilibrio è la risposta che il profeta diede a un giovane zelante, che desiderava restare celibe per poter digiunare tutto il giorno e pregare tutta la notte: "Tu hai degli

³³⁶ Leclercq, M., *La longue histoire d'une séparation*, in *2000 ans de christianisme*, 2, Aufadi, Paris, 1975.

obblighi verso il tuo corpo, obblighi verso i tuoi occhi, obblighi verso tua moglie e obblighi verso quelli che ti visitano”³³⁷.

Maometto morì nel 632. Nonostante gli intrighi che ci furono nell’epoca della successione, nessuno riuscì più a fermare i musulmani, cioè i seguaci della nuova fede.

In un secolo, gli eserciti dell’Islam estesero il loro impero dal fiume Hindu fino ai Pirenei. Dopo aver conquistato e, molto spesso, aver distrutto le comunità cristiane di Siria, Armenia, Palestina ed Egitto, conquistarono l’Africa e la Mauritania. Nel 711 passarono in Spagna e, due anni dopo, quasi tutta la penisola iberica era sotto il dominio della mezza luna. Arrivarono a minacciare le mura di Costantinopoli e di Orleans.

Nel 718, l’imperatore Leone III resistette durante un anno all’assedio di Costantinopoli, diventando così il salvatore della cristianità di Oriente. Nel 732, Carlo Martello, con la vittoria di Poitiers, contenne anche in Occidente l’avanzata araba.

Durante l’invasione islamica, cessarono i legami tra Occidente e Oriente, che erano già entrati in crisi più volte. Questa situazione ebbe una ripercussione profonda nell’economia, che, senza nessuna possibilità di scambi a lunga distanza – a causa della minaccia costante delle navi dell’Islam – si ridusse allo sfruttamento del suolo, facendo sì che la società diventasse sempre più rurale, rafforzando i proprietari terrieri, laici ed ecclesiastici. Ogni proprietario divenne pertanto un piccolo re, e i piccoli proprietari e i senza terra vedevano in lui il titolare di tutti i poteri pubblici. In Occidente e in Oriente, la perdita dei territori mediterranei fu compensata con l’evangelizzazione del centro dell’Europa. Il centro di gravità del mondo cristiano cominciò allora a trasferirsi verso l’interno dell’Occidente³³⁸.

L’espansione tanto rapida dell’Islam, che non poteva essere prevista, creò problemi anche per i suoi protagonisti. Cominciarono le divisioni interne tra i religiosi e i guerrieri, gli sciiti e i sunniti, i puri e i secolarizzati. Soprattutto all’inizio, in molte regioni cristiane, l’Islam costituì una sfida, ma non una calamità. In Giordania, per esempio, furono costruite più chiese cristiane nel primo secolo di dominio islamico che sotto il dominio cristiano.

In Spagna, chiamata dai nuovi padroni Andalusia, come del resto in tutti i territori conquistati, i musulmani applicarono la stessa politica che era stata caratteristica dell’impero romano: tolleranza religiosa e segregazione sociale. Solamente i fedeli – i musulmani – erano cittadini con tutti i diritti. I cristiani e i giudei, considerati come “popolo del libro”, godevano di un po’ di protezione, ma con limitazioni umilianti: non potevano usare le campane nelle chiese, non potevano alzare la voce nel canto, non potevano costruire nuove chiese e neppure riparare quelle che erano in rovina, non potevano usare gli abiti degli arabi, e, alla fine, si impegnavano a non impedire che qualcuno diventasse musulmano. Il numero di persone che si convertirono alla nuova religione fu molto elevato, più tra i cristiani che tra gli ebrei.

Integrata nell’immenso impero musulmano, l’Andalusia, dal secolo 8° all’11°, raggiunse un alto livello di civilizzazione. Regioni che fino ad allora erano desertiche, con l’irrigazione furono trasformate in orti, e fu introdotta la coltivazione del cotone, della canna da zucchero, degli aranci, delle banane. Anche lo sviluppo urbano fu ammirevole. Cordova, capitale dell’emirato indipendente a partire dal 756, divenne uno dei principali centri commerciali e intellettuali di Europa. La Spagna diventò quindi il punto di contatto tra l’Oriente musulmano e l’Occidente cristiano, e si costituì in una piattaforma privilegiata di scambio tra nord e sud.

L’Occidente conobbe non solo nuove forme di vita – nell’alimentazione, nell’arte, nell’architettura – ma fu arricchito dal contributo arabo nella matematica, nell’astronomia, nella medicina e nella filosofia.

L’Andalusia – il territorio occupato dagli arabi – non comprendeva tutta la Spagna odierna; nella regione dell’Asturia, gli antichi signori visigoti resistettero alla conquista musulmana. Nel 718 riuscirono a sconfiggere gli arabi – nella prima manifestazione di sentimento nazionale della

³³⁷ Al-Bukhari, Al-Sahib in *Les traditions islamiques*, Leroux, Paris, 1914.

³³⁸ Jedin, H., *Manual de Historia de la Iglesia*, III, Ed. Herder, Barcelona, 1970.

Spagna cristiana. Cominciò allora a costituirsi il regno di Asturia – Galizia – Vecchia Castiglia, che porterà avanti la Riconquista³³⁹.

45. Re e sacerdote

L'alleanza del papa con il re dei franchi fu la risposta dell'Europa cattolica all'insicurezza che la sfida dell'Islam e il progressivo distanziamento di Bisanzio avevano provocato. I longobardi, che avevano assunto il controllo del sud d'Italia, minacciarono ripetutamente la città e il territorio di Roma. Queste difficoltà portarono il papa a cercare un alleato potente, che appoggiasse le sue rivendicazioni di potere spirituale e possedimenti temporali in Italia. I re franchi sembravano essere alleati promettenti e con essi i papi fecero un'alleanza che avrebbe influenzato gli affari ecclesiastici e politici nel Medio Evo.

Con il nuovo impero politico di Occidente, che il papa proclamò e benedisse nell'800, con l'incoronazione di Carlo, re dei franchi, come imperatore dei romani, visse di nuovo l'idea imperiale dell'impero romano. La gloria di far rivivere l'impero romano in Occidente passò quindi ai re franchi.

Con la forza e con la fede, Carlo Magno – il Grande – conseguì di unire saggi e guerrieri, ecclesiastici e laici; riunì un mondo diviso, ordinandolo con una imponente produzione di leggi, riformandone l'economia, le istituzioni civili ed ecclesiastiche, la cultura. Gli trasmise la sensazione di essere una cosa sola, di possedere una sua propria identità. Evidentemente non mancarono debolezze, sconfitte e crudeltà; ma, nonostante tutto, in mezzo a tanti regni e popoli, dall'anarchia di una moltitudine di capi nel territorio, si eresse un impero.

Carlo Magno fu, innanzitutto, un guerriero: lottò contro i sassoni, che continuavano a invadere e a depredare i territori franchi. L'impresa era di ordine politico, ma con questo si coniugava necessariamente la questione religiosa, perché, come affermava Eginardo, il biografo di Carlo, era impossibile fondere in un unico popolo franchi e sassoni senza la comunione di fede.

La guerra cominciò nel 772 e, con alcune interruzioni e insuccessi parziali, durò più di trent'anni. Furono gli stessi sassoni a offrire come garanzia della loro sottomissione la conversione al cristianesimo: nella dieta di Paderborn, nel 777, il battesimo fu dichiarato obbligatorio per tutti i sassoni. Moltitudini imponenti si fecero allora battezzare.

Nel 782, però, il popolo si ribellò, sotto la guida di Vitichindo, in difesa della propria indipendenza e dell'antica fede pagana; le chiese cristiane furono distrutte, i missionari espulsi o uccisi e quelli che erano passati al cristianesimo furono gravemente oppressi. Questa insurrezione e le ripetute trasgressioni dei patti, che erano stati imposti, furono violentemente vendicate da Carlo, che, nel 782, vicino a Verdem, fece giustiziare 4.500 prigionieri sassoni. Questo fatto eccitò ancora di più il popolo per una nuova battaglia, ma Vitichindo fu vinto: riconoscendo l'inutilità di ulteriori resistenze, egli si fece battezzare con molti dei suoi guerrieri. Lo stesso Carlo fu padrino del capo sconfitto³⁴⁰. Ogni abitante della Sassonia si trovò quindi di fronte a questa alternativa: o convertirsi o morire.

Tutti, papa compreso, furono contenti con la conversione dei sassoni, perché finalmente questo popolo ribelle era stato domato e inserito nella cristianità. Solo alcuni criticarono i metodi usati per questa "conversione".

Carlo Magno non fu solo un re guerriero: si considerava ed era considerato anche un sacerdote, e si presentava come il prescelto da Dio, il nuovo Davide, e il suo regno come il nuovo Israele. Egli stesso aveva definito i suoi compiti fin dal 795: "Con l'aiuto della divina pietà, ho il compito di difendere in tutti i luoghi la Santa Chiesa di Cristo, con le armi, al di fuori, contro le incursioni dei pagani e le devastazioni degli infedeli, al di dentro, proteggendola per la diffusione

³³⁹ Clévenot, M., *Gli uomini della fraternità*, 4, Borla, Roma, 1984.

³⁴⁰ Bihlmeyer, K., - Tuechle, H., *História da Igreja*, 2, Ed. Paulinas, São Paulo, 1964.

della fede cattolica. A te, Santissimo Padre, spetta la missione di aiutare con le tue preghiere il successo delle nostre armi, alzando le mani verso Dio, come Mosè”.

Sentendosi investito di una missione sacra, Carlo dava queste istruzioni sorprendenti al suo inviato a Roma: “Avverti il papa che deve vivere onestamente e soprattutto deve osservare i sacri canoni. Ripetigli molte volte che l’onore che sta ricevendo ora è cosa passeggera, mentre è eterna la ricompensa promessa alle opere buone”³⁴¹. I ruoli erano quindi invertiti: il re consigliava il papa, “insegnava il Padre Nostro” non al parroco ma al papa. Tutta la politica religiosa di Carlo può essere riassunta in questo testo.

Carlo aveva la piena coscienza di essere il capo supremo del clero. Presiedeva l’elezione dei vescovi, proponendo un candidato ufficiale, e sceglieva uomini sicuri e formati nel palazzo, e le sue scelte erano generalmente buone. Dava pieni poteri ai vescovi, una volta che erano all’interno delle loro diocesi, anche se non erano stati ancora definiti i confini esatti delle province ecclesiastiche³⁴². Sapeva circondarsi di vescovi notevoli, capaci di aiutarlo nella sua politica. Affidava loro missioni diplomatiche ed anche militari, li convocava a corte rendendoli sottomessi. A onore del vero, è giusto ricordare che alcuni vescovi si lamentavano di non potersi dedicare totalmente al lavoro pastorale o intellettuale, perché dovevano restare a disposizione del re. Ma chi poteva rifiutarsi all’imperatore?

Carlo favorì economicamente il clero, ma nello stesso tempo vigilava perché le proprietà fondiario della Chiesa non si estendessero al di là dei loro limiti. Poneva alla direzione delle abbazie suoi parenti e famigliari, anche se erano laici. Nessuno osava lamentarsi del suo potere. Le uniche critiche sorsero sui metodi brutali usati per la conversione dei pagani. Alcuino, che fu suo maestro, e Paolino di Aquileia alzarono la voce contro i battesimi forzati dei sassoni e degli avari, e dobbiamo riconoscere che furono ascoltati³⁴³.

La politica autoritaria di Carlo Magno continuò fino alla sua morte, nell’814. I vescovi approfittarono della debolezza del suo successore, Luigi il Pio, oer riprendere un po’ della loro libertà e indipendenza.

L’esempio di Carlo, imperatore e “sacerdote”, fu seguito dai principi sassoni del 10° secolo. Ottone I e i suoi successori, avendo ricostituito l’impero, che più tardi sarà chiamato il Sacro Impero romano-germanico, imposero la loro autorità non solo sulla Chiesa tedesca, che era diventata una Chiesa di stato, ma anche sul papato.

46. Una società gerarchizzata

La società del Medio Evo, nata nel 7° secolo, non somigliava alla società romana. L’imperatore cristiano non somigliava all’imperatore romano, che era un magistrato che governava uno Stato, composto da cittadini. L’imperatore cristiano era consacrato, avendo ricevuto la sua autorità da Dio, con la missione di creare una società nella quale ognuno, secondo la propria condizione, rispettasse la pace, la concordia e l’umanità.

L’universo era visto come una unità, ma strutturata nella dualità: giorno e notte, sole e luna, anima e corpo, e due spade: a Pietro apparteneva la spada della Parola, ai re la spada militare. Però ogni autorità era considerata sacra, perché veniva da Dio, e il primo depositario del potere era il Pontefice romano, Vicario di Cristo e di Pietro. Per questo i re avevano un ruolo attivo nella Chiesa e i vescovi erano consiglieri del regno³⁴⁴.

Per tutti, le leggi dei re avevano un valore sacro, dato che le leggi divine e umane si completavano, e, per questo, dovevano restare immutabili. L’ideale che doveva essere raggiunto era quello di lottare per imporre dappertutto la stessa legge, al fine di costruire il regno cristiano,

³⁴¹ La preoccupazione di Carlo Magno con i sacri canoni non aveva niente a che vedere con la sua vita privata, dato che manteneva nel suo palazzo sia delle concubine sia la sua sposa legittima.

³⁴² Rogier, J., *Le Moyen Age*, Éditions du Seuil, Paris, 1968.

³⁴³ Riché, P., *Le roi-prêtre*, in “2000 ans de christianisme”, 2, AUFAD, Paris.

³⁴⁴ Blasucci, A., *La spiritualità del medioevo*, Borla, Roma, 1988.

identificato con il Regno di Dio. Hincmar, vescovo di Reims (845-882), ricordava che “i cristiani non saranno giudicati nel giorno del giudizio secondo le leggi romane, saliche o burgunde, ma secondo le leggi divine e apostoliche”.

I magistrati del re avevano quindi una missione anche religiosa e si dirigevano ai loro sudditi come quelli “che erano stati inviati dall'imperatore per la salvezza eterna di tutti”. “Noi abbiamo il compito di avvertirvi perché viviate virtuosamente, secondo la legge di Dio, e nella giustizia, secondo la legge del secolo. Innanzi tutto voi dovrete credere in un solo Dio, il Padre, il Figlio, Lo Spirito Santo. Amate Dio con tutto il cuore. Amate il prossimo come voi stessi, date l'elemosina ai poveri, secondo le vostre possibilità”.

I vescovi e i funzionari reali erano uniti nella stessa missione, collaborando perché fosse rispettata questa legge, allo stesso tempo umana e divina. In questa visione sacra, ogni persona del regno apparteneva a una categoria, indicata dalla Provvidenza. “Nel nostro corpo – scriveva Bonifacio nel secolo 8° - c'è una sola anima, ma molte membra differenti, secondo le loro funzioni. Così anche nella Chiesa, esiste una fede che deve essere tradotta in opere per la carità, ma esistono diverse dignità, ciascuna con il proprio servizio. Esiste l'ordine di quelli che comandano e quello di quelli che obbediscono, l'ordine dei ricchi e quello dei poveri, l'ordine dei vecchi e quello dei giovani, ciascuno tenendo la propria strada da seguire, come ogni membro ha la sua funzione nel corpo”.

In questo modo era delineata la società perfetta, nella quale ognuno avrebbe lavorato per la salvezza comune. In cima a tutto, il re e la sua famiglia. Poi i monaci, la cui missione era quella di pregare e di condurre una vita angelica, che annunciava il regno celeste. Quindi venivano i chierici, in primo luogo i vescovi, il cui ruolo era quello di dirigere e animare la comunità dei fedeli. Infine, la moltitudine dei laici che avevano avuto il diritto di sposarsi e di possedere beni temporali. In mezzo a questi laici, si distinguevano quelli che combattevano e quelli che lavoravano con le proprie mani. I primi, che formavano l'aristocrazia ricca e potente, erano chiamati ad aiutare il re e i chierici nella difesa della fede e nell'ampliamento della cristianità. Gli altri, contadini, artigiani, commercianti, dovevano fornire agli altri ordini il necessario per alimentarsi e vestirsi.

Tutti i membri di questa società gerarchizzata dovevano, ciascuno nel proprio settore, cercare la realizzazione del Regno di Dio nella terra, poiché la Gerusalemme celeste non era la città che sarebbe rimasta per la fine dei tempi; in realtà essa era già in via di costruzione.

Lo stesso Cristo, delegando i suoi poteri a re e vescovi, governava questo impero cristiano. Un inno di questo tempo riflette tutta questa mentalità, proclamando: “Cristo è vincitore, Cristo è re, Cristo è imperatore”.

La dottrina della Chiesa sembrava essere sempre più influenzata dall'Antico Testamento, In conseguenza, i precetti seguivano alla lettera quella morale legalista che era stata combattuta da Gesù Cristo. Il primo obbligo del popolo era di prestare culto pubblico a Dio. Nello stesso modo in cui i giudei rispettavano il sabato, i cristiani dovevano prepararsi dalla sera di sabato a consacrare un giorno per il Signore. In questo giorno non poteva essere fatto nessun lavoro servile – il lavoro non servile, intellettuale o di piacere, proprio dei nobili e degli ecclesiastici, era ammesso. La liturgia, presieduta da vescovi, presbiteri e diaconi, nella sua espressione e nel suo sviluppo – processioni, incensazioni, sfiducia verso le immagini – somigliava alla liturgia del Tempio.

La restaurazione della penitenza pubblica e i digiuni imposti dal re accompagnavano le tradizioni giudee. La decima era una imposta nuova nel mondo dei franchi, ma era ben conosciuta in Israele.

Anche la morale, che imposta alla gente, si appoggiava molte volte alle prescrizioni del Deuteronomio e del Levitico: proibizione di mangiare certi alimenti, obbligo della madre di purificarsi dopo la nascita di un bambino, proibizione del matrimonio tra parenti.

Il formalismo dei penitenziali, l'importanza data all'atto più che all'intenzione, alla lettera della legge più che al suo spirito, mostrano come il moralismo carolingio era lontano dalla liberazione evangelica.

In queste condizioni, le relazioni tra cristiani e giudei erano molto buone; non c'erano chiari segni di antisemitismo. Alcuni vescovi si lamentavano della protezione che i giudei trovavano nei

poteri pubblici. Lamentavano anche l'atteggiamento di cristiani che preferivano il sermone del rabbino a quello del loro parroco³⁴⁵. Il vescovo di Lione, Agobardo, scrisse varie lettere denunciando l'insolenza dei giudei, le loro superstizioni, preoccupato per il prestigio che stavano acquistando e soprattutto perché alcuni cristiani si stavano convertendo al giudaismo³⁴⁶.

Un esempio dell'influenza dell'Antico Testamento nella mentalità religiosa è un manuale di educazione che la nobile Dhuoda, sposa del conte Bernardo di Setimania, scrisse, nell'841, per suo figlio Guglielmo, che era stato allontanato da lei per la politica imperiale. Presa da "grande nostalgia", ella cercò, con i suoi consigli, di essergli vicina. Il libretto è pieno di esempi tratti dall'Antico Testamento: "Ricordati dell'atteggiamento di Davide con Gionata. Che la tua condotta non sia influenzata da quella di Aman. Specchiati nella buona condotta del servo del patriarca Abramo". Insisteva anche sulla preghiera che il figlio doveva fare per il re, per gli amici, per il clero. I consigli della madre per suo figlio costituiscono un piccolo trattato di morale sociale, nella quale si insiste perché egli assuma la fedeltà del vassallo verso il suo principe³⁴⁷. La pagina finale fu consacrata alla lettura dei salmi, la lettura di base del laico alfabetizzato del Medio Evo. Dhuoda garantiva al figlio che, dedicandosi alla lettura dei salmi, egli avrebbe ricevuto grande alimento spirituale³⁴⁸.

In questa morale, che predicava l'ordine e la sottomissione, si collocava la predicazione a proposito dell'elemosina. I beni e le rendite della Chiesa e le opere di misericordia dei fedeli dovevano correggere le disuguaglianze sociali, non sopprimerle, perché l'obiettivo dell'elemosina era di preservare la stabilità dell'ordine sociale, nel quale consisteva la pace³⁴⁹.

47. Il rinnovamento spirituale

La conversione dei popoli germanici e slavi fu differente dalla conversione al cristianesimo avvenuta nei primi secoli. Ora, intere nazioni furono inserite nella Chiesa, con sovrani e capi alla testa.

Per attirare i germanici al cristianesimo, Bonifacio applicò i consigli che aveva ricevuto dal vescovo Daniele di Winchester. Il predicatore doveva mostrare di non ignorare le dottrine pagane; doveva lasciare che il popolo parlasse dei suoi dei e condurli a scoprire le menzogne delle sue credenze; mostrava la prosperità dei cristiani e la povertà dei pagani e "tutto questo con dolcezza e moderazione". Questi consigli si trovavano in un libro scritto nel 9° secolo per i missionari carolingi. Alcuino, da parte sua, ricordava che Cristo non aveva detto: "Andate, battezzate le nazioni, insegnando loro i miei precetti", ma invece: "Andate, insegnate e poi battezzate".

Per istruire e preparare per il battesimo i sassoni e gli avari, i missionari prevedevano alcune settimane di catechesi³⁵⁰. Però, per molti la conversione al cristianesimo non significò niente di più che un cambiamento esterno di religione. Si rimase nel concetto pagano di Dio. Per molto tempo sussistettero, nella maggioranza del popolo, mentalità e costumi pagani e superstiziosi. Insieme con la superstizione, erano profondamente radicati altri costumi che non erano cristiani, come le permanenti incursioni militari, le vendette, la crudeltà e la sensualità grossolana, l'intemperanza e l'ubriachezza, favorite dalle molte guerre e dai disordini politici.

³⁴⁵ Riché, P. o.c.

³⁴⁶ Clévenot, M., o.c.

³⁴⁷ Clévenot, M., o.c.

³⁴⁸ Bertini, F., *Medioevo al femminile*, Laterza, Bari, 1989.

³⁴⁹ Mollat, M., *Os pobres na idade média*, Ed. Campus, Rio de Janeiro, 1989.

³⁵⁰ Delumeau, J., *Histoire vécue du peuple chrétien*, Privat, Toulouse, 1979.

Il concilio di Tours, alla fine del regno di Carlo Magno, riconosceva che: “per varie ragioni, in molti luoghi i beni dei poveri sono stati fortemente ridotti, e cioè i beni che dovrebbero essere liberi, ma vivono sotto l’autorità dei grandi”³⁵¹.

La legislazione ecclesiastica affrontò grossi ostacoli nel matrimonio, specialmente il principio della indissolubilità, che solo lentamente poté essere applicato. Perduravano ancora la schiavitù e il commercio degli schiavi, soprattutto dei prigionieri di guerra.

I vescovi, riuniti a Roma nell’826, lamentavano la permanenza di molti costumi pagani: “Ci sono uomini e soprattutto donne, che, durante le feste e le viglie dei santi, si rallegrano non per la festa, ma danzando, cantando cose oscene, organizzando e conducendo cori come facevano i pagani”. Né era sempre possibile controllare questi comportamenti, anche perché la maggioranza dei preti era allo stesso livello dei fedeli laici, condividendo con loro la credulità superstiziosa e la maniera di vivere. Soprattutto con la decadenza dell’impero carolingio, la Chiesa fu forzata ad accettare questa situazione, mostrando una maggiore misura di tolleranza quando un numero sempre maggiore di popolazioni entravano nella cristianità³⁵².

Di fronte a questa situazione, da molte parti sorsero iniziative per un miglioramento morale e una spiritualità più profonda³⁵³. Tra i laici, si moltiplicarono e si organizzarono gruppi di penitenti, di oblato e di fedeli fervorosi, soprattutto attorno ai monasteri. Ai laici, principalmente ai laici importanti, ai principi e a quelli che esercitavano l’autorità, erano dedicati libri di devozione, nei quali erano ricordati i loro doveri, le loro responsabilità, le virtù che dovevano praticare. Alcuino, morto nell’802, ricordava che il Regno dei Cieli era aperto per tutti, senza distinzione di sesso, di età e di persona. L’unica distinzione sarà il valore morale. Onorio Augustonudense, del secolo 9°, dopo aver trattato della perfezione dei martiri, dei chierici e dei monaci, affermava: “Esiste un altro ordine di giusti, chiamati imperfetti, che sono pure iscritti nel libro di Dio: questi sono i coniugati che, dopo la morte, per i loro meriti, sono accolti nelle mansioni eterne”³⁵⁴.

Carlo Magno, in una sua lettera del 789, dichiarava che “molti desiderano pregare bene, ma pregano male, per i libri difettosi che abbiamo”. Fu pertanto realizzata una revisione della traduzione della Bibbia e varie copie furono fatte, come modelli, molto ben fatte, illustrate con miniature ornate d’oro, avorio e smalti. Furono elaborati commenti della Bibbia, adatti alle diverse classi di lettori: laici, presbiteri, religiosi e religiose.

Secondo i libri di devozione, il primo obbligo dei principi e dei magistrati era di mantenere buone relazioni con l’autorità della Chiesa e, in particolare, di obbedire alle direttive del papa. Nel governo, le autorità dovevano praticare la giustizia, la misericordia, la moderazione nelle azioni che richiedono la forza; dovevano mantenersi lontani dai doni e dall’adulazione – segno che anche in quel tempo esistevano schemi di corruzione –, conservare la concordia nella propria corte, nella famiglia, tra i consiglieri e in tutto il popolo. Dovranno porre in Dio la loro fiducia, in tempo di pace e in guerra. Si chiedeva anche che le autorità avessero ogni attenzione per il “popolo volgare”, specialmente per i poveri, e riverenza verso il clero, rispettando la sua libertà.

I grandi non dovevano sfruttare le chiese come se fossero beni propri, anche se erano situate nel loro territorio; non dovevano consegnare benefici ecclesiastici a presbiteri indegni. Sempre ai laici si consigliava di ricevere la comunione con maggiore frequenza, e non solo nelle feste più grandi, ma in ogni messa, non per abitudine ma “per devozione”.

Gli autori spirituali, generalmente monaci, consigliavano una pratica di preghiera copiata dalla vita monastica.

Com’era la vita spirituale dei chierici? A partire dai primi anni del 9° secolo, si rafforzò il costume dei presbiteri di una regione ecclesiastica di riunirsi per una conferenza e una preghiera in comune. Nelle città, cominciarono a costituirsi associazioni di ecclesiastici, che, pur non avendo

³⁵¹ Le Goff, J., *La civiltà dell’Occidente medioevale*, Einaudi, Torino, 1981.

³⁵² Delumeau, J., o.c.

³⁵³ Bihlmeyer, K., - Tuechle, H., o.c.

³⁵⁴ Blasucci, A., o.c.

ancora un impegno di vita in comune, comportavano obblighi di assistenza materiale e spirituale. Queste associazioni avevano l'obbligo di aiutare il clero a vivere secondo le norme, i canoni, e per questo furono chiamati "ordo canonicus" e quelli che facevano parte di questo ordine "canonici".

La differenza tra i monaci e i canonici era che i primi dovevano attenersi ad una vita di maggiore austerità, a una maggiore dipendenza dei superiori, ad una assoluta povertà, mentre i canonici conservavano quella libertà e povertà compatibile con la vita in comune, che aveva per finalità di garantire la loro sussistenza, proteggere la castità e permettere una degna esecuzione dell'Ufficio.

La dottrina spirituale proposta al clero non era caratterizzata da una grande interiorità, perché si raccomandava che evitassero i sette vizi capitali e che esercitassero il ministero sacerdotale senza interessi, che compissero con zelo le funzioni pastorali – con un segnale chiaro che c'erano alcuni problemi in questo campo.

Secondo i canoni, nessuno poteva diventare prete senza conoscere la lingua dei fedeli. Un'altra preoccupazione con i chierici era che si adattassero agli ascoltatori più semplici e si dedicassero allo studio, per comprendere la preghiera e la dottrina della Chiesa. Per aiutare i predicatori, si utilizzavano libri di omelie, riunendo sermoni che accompagnavano il ciclo delle feste. Questi libri riproducevano i sermoni di Agostino, Gregorio Magno e Cesario di Arles. Qualora i preti non potessero utilizzare questi libri – i libri non erano tanto comuni in quel tempo, perché dovevano essere scritti a mano – dovevano almeno spiegare le parole del "Padre Nostro" e del "Credo" ed esporre le verità della fede. Nell'ultimo articolo della "Avvertenza generale", Carlo Magno, "avendo paura che i presbiteri inventino e raccontino al popolo cose nuove e non canoniche", offriva, in uno schema di predicazione, non solo una parafrasi del Credo ma anche consigli morali, "opere della carne che devono essere evitate e virtù che devono essere praticate". Per richiamare l'attenzione degli ascoltatori, si faceva appello alla paura del Giudizio finale e si utilizzavano esempi tratti dalla vita dei santi³⁵⁵.

Tra i monaci, aumentò l'influenza della Regola di San Benedetto, fino a diventare quasi esclusiva. A questo contribuì anche l'imperatore Ludovico il Pio, che, influenzato dai suoi consiglieri ecclesiastici, benedettini, impose la Regola a tutti i monasteri³⁵⁶. L'influenza della Regola lasciò un segno. L'ascesi fu sempre più presentata come un combattimento nel quale tutti erano impegnati, soprattutto quelli che avevano scelto la strada dei consigli evangelici. Sempre nel campo dell'ascesi, si affermava progressivamente una preoccupazione di moderazione, una specie di tendenza verso l'ordine. Il cristiano non era più considerato come un eroe di una lotta individuale, ma come un soldato in un esercito organizzato. Non si cercavano più forme estreme di mortificazione corporale, perché il combattimento si trasferiva all'anima,

La rettitudine di cuore, la purezza di intenzione diventavano più importanti dei digiuni eroici o dei rischi dei pellegrinaggi. Il combattimento spirituale era affrontato come una preparazione per le realtà ultime: la morte, il giudizio e la fine del mondo. Adesso nella vita dei santi si parlava molto meno delle loro pratiche di mortificazione che nel periodo precedente; l'insistenza era sulle loro preghiere e opere buone; si esaltava il loro martirio nascosto, che non si manifestava in grandi sofferenze esteriori.

Senza dubbio, gli abati laici contribuirono a dare all'ascesi un volto più umano, ma questa influenza sarà la strada per un certo rilassamento e decadenza della vita religiosa³⁵⁷. Non tarderà a manifestarsi, in epoche seguenti, una reazione in favore di un ideale più vicino a quello degli iniziatori del monachesimo. Ci fu in questo tempo molta insistenza per la permanenza dei monaci

³⁵⁵ Delumeau, J., o.c.

³⁵⁶ Clévenot, M., o.c.

³⁵⁷ Leclercq, J., *La spiritualità del medioevo*, EDB, Bologna, 1968.

nel loro monastero, come via per la santificazione, perché l'osservanza della clausura era vista come garanzia di pace spirituale, chiamato "riposo del sabato", per raggiungere la contemplazione.

Molte volte il Medio Evo è visto come un tempo di tenebre, soprattutto per la cultura, ma l'impressione è dovuta alla nostra mancanza di conoscenza di quella realtà. Soprattutto i monasteri, maschili e femminili, diventarono centri irradiatori di vita intellettuale e religiosa. Da quel che risulta, nel Medio Evo le donne leggevano più degli uomini. E non si limitavano solo alla lettura, molte volte scrivevano e i loro manoscritti, che manifestano anche oggi le conoscenze dell'epoca, furono copiati da mani femminili.

Roswita, abbadessa di Gandershein (935-975) scrisse opere di edificazione e di spiritualità. Fu la scrittrice più brillante della Germania dell'epoca, e rappresenta molto bene la cultura del suo tempo. I suoi scritti rivelano la conoscenza della letteratura romana, delle "vite dei santi" e dei testi dei Padri della Chiesa. Con le sue composizioni teatrali volle sempre esaltare il Signore e quelli che hanno fede e mandare un messaggio preciso per gli ambienti religiosi e per la corte. In un'epoca nella quale, soprattutto per influenza dell'arcivescovo di Colonia, erano divulgate le commedie dell'autore latino Terenzio, commedie nelle quali le eroine erano "donne senza pudore", Roswita combatté con i suoi poemi questa tendenza pagana dell'arcivescovo. Gli eroi dell'abbadessa di Gandershein erano i giusti, gli umili e i buoni, che combattono contro gli ingiusti, i superbi e i cattivi. Ella voleva che i lettori si allontanassero dalle prostitute dei poemi pagani e guardassero alle vergini, protagoniste del suo teatro. Nelle sue composizioni, le donne, anche se fragili, erano rappresentate come lo strumento ideale della grazia di Dio e costruttrici del proprio destino e del destino di altri. Ripeteva, in modo provocatorio, che "chi vince è la debolezza di una donna e chi resta sconfitto, in maniera vergognosa, è il vigore di un uomo"³⁵⁸.

48. La preghiera nell'epoca carolingia

La stabilità dei monaci nel monastero e il loro allontanamento da ogni azione che non fosse in relazione con il chiostro li rendeva liberi da altre preoccupazioni, in modo che si dedicassero solo alla preghiera e agli esercizi spirituali. Questo era il loro compito nella società carolingia, sempre più influenzata dall'Antico Testamento.

Nella vita di Benedetto di Ariane, morto nell'821, troviamo l'espressione di questa spiritualità. Egli, che inizialmente ebbe una visione di un culto molto severa, eredità del monachesimo primitivo, egli, che rifiutava le vesti sacre di seta e il cui oratorio somigliava piuttosto ad una catapecchia, si lasciò impregnare dalle idee della corte. Sotto l'influenza delle prescrizioni dell'Antico Testamento e obbedendo all'imperatore, costruì una grande basilica, in cui il marmo sostituì le stuoie.

In una atmosfera di magnificenza liturgica, i monaci apparivano come i legittimi successori dei sacerdoti dell'antica legge, dedicati giorno e notte alla lode del Signore. La preghiera incessante del monaco era diretta a Dio per la salute dell'imperatore, che stava regnando come nuovo Davide, Salomone o Giosia, per ricostruire la casa di Dio in terra e preservare la legge sacra nell'attesa della gloria finale. Una preoccupazione tanto grande, e al tempo stesso tanto politica per il culto, portava con sé il pericolo di attenzione eccessiva al formalismo e alla liturgia, perché tutte le cose erano viste in funzione del rito.

D'altra parte, Carlo e i suoi successori avevano l'impegno di lasciare i monaci liberi da ogni preoccupazione materiale, per potersi dedicare totalmente alla preghiera. Le donazioni fatte "per la salvezza dell'anima" aumentavano sempre di più il patrimonio monastico e liberarono il monaco da

³⁵⁸ Bertini, F., o.c.

ogni preoccupazione di lavoro. Col passare del tempo, il lavoro giunse ad essere permesso solo in casi di estrema necessità.

Di fronte a questa nuova organizzazione della vita monastica, si aumentarono i salmi che dovevano essere recitati ogni giorno e furono aggiunte nuove preghiere. La vera occupazione del monaco diventò quindi la preghiera, e la preoccupazione fu quella di allungare le preghiere, nella lunga recita dei salmi, negli uffici aggiunti, nelle visite agli altari, ecc. Sorsero nuove forme di preghiere personali a Dio, alla Vergine e ai santi, nelle quali era molto forte l'ispirazione biblica. I monaci pregavano con la storia sacra, che era vissuta attraverso la liturgia.

La Vergine Maria occupava un posto importante nella pietà. Si mantenevano le influenze orientali che avevano arricchito la devozione mariana dei secoli precedenti. Furono trascritti i sermoni di Beda sulla Vergine e ne furono elaborati di nuovi. In questo periodo ebbe inizio l'uso di celebrare la messa votiva della Vergine nei sabati³⁵⁹.

Soprattutto nei salmi, i monaci trovavano alimento per la loro vita spirituale: vedevano i salmi come "la sintesi di tutto quello che i profeti, gli evangelisti e gli apostoli avevano insegnato". Tra i monaci c'erano anche dei momenti di "condivisione". In questi scambi c'era un normale complemento della lettura. L'abate Smaragde, in questa epoca, arrivò a scrivere ai suoi monaci di Saint-Mihiel: "È meglio conversare che leggere. I dialoghi vi rendono adatti ad apprendere. Effettivamente, le oscurità sono chiarite attraverso le domande che si fanno; frequentemente la verità nascosta è rivelata quando appaiono le obiezioni. Con il confronto si scopre subito quello che è oscuro o dubbio"³⁶⁰.

Naturalmente i laici non potevano accompagnare i monaci in preghiere tanto lunghe. Furono allora redatti libri che offrivano ai fedeli, in formule brevi, la preghiera liturgica. In questo modo, i laici potevano accompagnare, nei loro lavori tanto diversificati, le ore della liturgia. Solo per dare un esempio, all'alzarsi, dopo aver recitato il Padre Nostro, l'uomo pietoso diceva: "O Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, in tuo nome alzo le mie mani". Con questo metodo, il laico del Medio Evo, nella sua vita attiva, viveva la vita contemplativa, nella certezza di non essere inferiore al monaco, al chierico impegnato nel servizio di una chiesa. Questa "lode", semplificata al massimo, conservava il suo sapore biblico e liturgico, garantendo il vero senso della preghiera cristiana.

Notiamo anche che la forma di vita monastica, rinnovata nella epoca carolingia, aveva caratteristiche contrastanti, perché, se da un lato adottava la Regola di San Benedetto di Norcia, nella quale la preghiera doveva essere breve e il lavoro avere un posto di rilievo, dall'altro lato imponeva lunghe preghiere, che rendevano praticamente impossibile di vivere secondo la Regola autentica³⁶¹.

Già nel secolo 6°, soprattutto nella Francia di oggi, le preghiere dei monaci erano molto prolisse, al fine di offrire a Dio una lode perpetua. Nel 515, in Agaune, il re e i vescovi stabilirono la celebrazione perpetua della lode divina, in cui gruppi di monaci si succedevano in chiesa, senza interruzione, giorno e notte³⁶². Nei secoli seguenti, alcuni commentatori della Regola di San Benedetto osservavano che "la recita dei salmi, dell'ufficio e le cerimonie, nella misura in cui diventavano sempre più lunghe e stancanti, non aiutavano la devozione e lo spirito di preghiera; arrivavano invece a esaurirlo e quasi a spegnerlo. Quello che era un alimento delizioso dei santi diventò allora per altri insipido. Molti, per pregare tanto, persero il gusto delle cose sante e l'attenzione alla preghiera. La decadenza dell'Ordine e della pratica della Regola furono provocate anche dalla moltiplicazione delle preghiere vocali, che toglieva il tempo per altre attività. Le lunghe preghiere causavano stanchezza, mancanza di attenzione a un esercizio santo e provocavano l'ignoranza e l'ozio, perché, lasciando da parte lo studio, la lettura e il lavoro manuale, invece di

³⁵⁹ Leclercq, J., o.c.

³⁶⁰ Leclercq, J., *Oficio divino e "Lectio divina"*, in *Concilium*, 179, 1982.

³⁶¹ Leclercq, J., o.c.

³⁶² De Vogüé, A., *La preghiera nel monachesimo antico e nella regola di S. Benedetto*, in *Parola Spirito e Vita*, 3, EDB, Bologna, 1981.

formare uomini motivati dallo spirito di preghiera, dedicati alla interiorizzazione, formavano uomini che lodavano Dio con le labbra e non con il cuore”³⁶³.

Senza dubbio, un equilibrio di elementi “contemplativi” più veri avrebbe assicurato una maggiore vitalità al monachesimo.

49. “Spiritualità coniugale” nell’epoca carolingia

Per molti secoli, l’insegnamento che i pastori – tutti loro celibatari – trasmettevano ai laici era che il male deriva dal sesso. E il male non toccava solo l’anima, ma anche i corpi; per questo, per non generare dei mostri, i coniugi dovevano restare separati uno dall’altro durante il giorno ed anche nelle notti precedenti le domeniche e i giorni di festa, i mercoledì e i venerdì, e quindi durante le tre quaresime – quaranta giorni – prima della Pasqua, prima della festa della Santa Croce di settembre e prima di Natale.

Il marito non doveva accostarsi alla moglie nei giorni delle mestruazioni, né tre mesi prima del parto, né quaranta giorni dopo. Perché gli sposi novelli imparassero a controllarsi, si prescriveva che si mantenessero puri nelle tre notti dopo il matrimonio. Naturalmente la coppia presentata come ideale era quella che si dedicava alla castità totale.

In epoca carolingia, qualcosa cominciò a cambiare. I vescovi, desiderosi di guidare i laici al bene, percepirono che non sarebbero arrivati a questo inculcando tanta avversità verso lo stato matrimoniale. Per rafforzare i fondamenti della società secolare, si impegnarono a moralizzare il matrimonio. La morale matrimoniale era, in un’epoca così maschilista, predicata agli uomini, come i soli responsabili, e si riduceva a tre precetti: matrimonio con una sola donna; la moglie non poteva essere parente; nella relazione, il piacere doveva essere represso.

Giona, vescovo di Orleans, morto nell’841, in un libro che scrisse perché i principi fossero di esempio al popolo, presentava il matrimonio come un rimedio per curare la lussuria. Non predicava, come ai monaci, l’astinenza, ma il limite, la moderazione, perché il guerriero, se ne abusasse, si sarebbe rammollito. “I laici devono sapere come accarezzare le loro mogli nella castità e la devono onorare come un essere debole. Non dovendo l’atto sessuale essere consumato per godere ma per procreare, gli uomini devono astenersi dal ‘conoscere’ – possedere sessualmente – la propria sposa quando è incinta”. Dirigendosi soprattutto agli uomini – le donne continuavano ad essere considerate come elemento passivo – che vivevano le difficoltà e le gioie di un amore fisico e spirituale, il vescovo di Orleans usava la parola “carità” per designare l’amore coniugale, che comportava allo stesso tempo una “*honesta copulatio*” – unione carnale onorata e moderata – fedeltà e dedizione sensibile e disinteressata.

In un tempo di molta violenza, questi consigli di amore rappresentano qualcosa di molto rivoluzionario, perché si consigliava un vero combattimento per diminuire la prassi normale di un amore fatto di desiderio violento³⁶⁴. Giona, proclamando la dignità dei laici, arrivò alla idea di “famiglia piccola Chiesa”: “Non solo i vescovi e i presbiteri e i diaconi, o ancora i superiori dei monasteri sono chiamati pastori, ma veri pastori sono tutti quei fedeli che prendono cura della loro piccola casa, nella misura in cui presiedono con diligente vigilanza”³⁶⁵.

Evidentemente non tutti nel Medio Evo avevano la stessa visione del problema. I vescovi tornavano a insistere che l’uomo avesse una sola compagna, ma la pratica del concubinato resisteva. La resistenza era presente soprattutto nelle case nobili, dove la “cristianizzazione del matrimonio” minacciava di debilitarle. In un sistema che esaltava la prodezza virile dei guerrieri e dei cacciatori, si permetteva che i ragazzi tornassero dalle loro avventure con eventuali compagne. Però erano accolte definitivamente solo le donne le cui qualità fossero state attentamente studiate dai capi di

³⁶³ Vagaggini, C., *La preghiera nella Bibbia*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1988.

³⁶⁴ *História da vida privada*, 1, Companhia das Letras, São Paulo, 1991.

³⁶⁵ Blasucci, A., o.c.

casa. Solo a queste apparteneva la categoria di sposa e, per lasciare spazio a loro, le concubine erano eventualmente mandate via.

Il matrimonio restava un problema di libera decisione – ma non quella dei coniugi, ma dei genitori della donna e dell'uomo. La preoccupazione principale dell'aristocrazia era che le donne generassero eredi sani, e per questo doveva essere espulsa quella che tardasse a generare figli maschi. Altre volte, il cambio di moglie era motivato dalla necessità di condurre un'alleanza più onorevole e più utile per la famiglia.

Tutto questo provocò conflitti tra le due morali, rappresentate, al vertice della piramide sociale, dalle autorità temporali e spirituali, opponendo ai vescovi i re e i signori più importanti. I vescovi, mentre si sentivano obbligati a vigilare per le vedove e per le spose ripudiate, perché era loro dovere proteggere i deboli, trovavano normale affidare agli uomini di casa il dovere di insegnare alle donne, di correggerle come erano istruiti e corretti i bambini, ma anche gli schiavi e il bestiame. Era opinione generale che si trattava di un diritto di giustizia di cui nessuno dubitava, primordiale e assoluto, con esclusione di qualsiasi ricorso all'autorità pubblica.

Quando, attorno all'830, in Attigny, una donna osò presentare pubblicamente una lamentela contro suo marito, a proposito di "cose disoneste" che accadevano in casa e talvolta a letto, ci fu uno scandalo. Gli stessi vescovi rimisero il caso a uomini sposati, i quali, senza la minima esitazione, lo rimisero allo sposo e ai suoi famigliari.

Almeno nella Francia del Nord, nel secolo 9°, il matrimonio era un tema nel quale i chierici non si intromettevano se non alla lontana. Nessuna menzione di benedizione nuziale. Il vescovo di Bourges proibiva che i chierici dipendenti dalla sua giurisdizione partecipassero ai matrimoni. In realtà, i matrimoni celebravano, tra risate e bevute, l'unione dei corpi.

Solo nel 909, il sinodo di Trosly, per evitare il matrimonio tra consanguinei, invitava ad investigare attentamente se i futuri sposi non fossero imparentati e, per questo, un prete soleva essere presente alle nozze.

La cristianizzazione delle pratiche matrimoniali fu più facile nei livelli più bassi della società, tra persone che non possedevano molto, e soprattutto tra quelli che non possedevano nulla. Nel popolo, del quale sappiamo molto poco, il matrimonio secondo la Chiesa sostituì, senza molta difficoltà, le forme più profane di accoppiamento e di concubinato. Il rinsaldamento del vincolo matrimoniale serviva qui agli interessi dei signori, aiutava a fissare i dipendenti alla terra, rafforzava le relazioni di produzione e, naturalmente, fu appoggiato dai signori³⁶⁶

50. La Chiesa sotto il potere dei signori feudali

A partire dalla seconda metà del secolo 9°, l'indebolimento e, in seguito, la dissoluzione del potere dei re di Francia, diedero origine a una situazione molto confusa in tutta l'Europa. L'autorità rimase dispersa nelle mani dei signori feudali, delle corti e dei vescovi.

A tutto questo dobbiamo aggiungere la devastazione provocata dalle incursioni dei normanni al nord e dei musulmani al sud; alcune delle regioni più fertili furono saccheggiate, aumentando la crisi che viveva la maggioranza della popolazione; numerose abbazie furono distrutte, con la conseguenza della morte o dell'esilio di molti monaci³⁶⁷. Anche molti vescovi e chierici fuggirono davanti ai pericoli. Il popolo, che trovava normale che i monaci abbandonassero i loro monasteri davanti al pericolo rappresentato dalle incursioni, giudicò una grande codardia la fuga dei chierici. Al vescovo di Thérouanne, che chiedeva il trasferimento della sede a causa del rischio, il papa Nicolò I (858-867) rispose: "Se non è permesso al pilota di abbandonare la sua nave nella bonaccia, quanto più sarà colpevole fare questo in mezzo alla tempesta"³⁶⁸.

³⁶⁶ Duby, G., *O cavalheiro, a mulher e o padre*, Publicações Som Quixote, Lisboa, 1988.

³⁶⁷ Rogier, J., *Nouvelle histoire de l'Église*, 2, Editions du Seuil, Paris, 1968.

³⁶⁸ Clévenot, M., o.c.

Davanti alle invasioni e al vuoto di potere, la gente della città e della campagna rimase nella sua passività, perché non aveva niente da perdere con la nuova situazione che si era creata, che non era molto differente dalla precedente: era sottomessa e schiavizzata prima e continuava come tale.

Se da un lato le devastazioni provocavano distruzione e morte, dall'altro stimolarono un processo di ricomposizione dei poteri. Si moltiplicarono le fortezze. Con il frazionamento dell'autorità in molteplici cellule autonome, sorse il feudalesimo. In ognuna di queste cellule un signore deteneva, a titolo privato, il potere di comandare e di punire; sfruttava questa forza come parte del suo patrimonio ereditario. Le devastazioni provocarono anche lo sviluppo delle città. Le città nacquero di nuovo dalle rovine, si svilupparono, crebbero; si moltiplicarono i borghi suburbani, dando luogo al sorgere di una nuova classe sociale: i borghesi.

Le fortezze, costruite per resistere agli invasori, divennero una delle caratteristiche della società feudale. La nuova organizzazione ebbe ripercussioni in una Chiesa che prima dipendeva dal re e ora restava totalmente alla mercé dei signori feudali. Nei monasteri, signori laici sostituirono gli abati regolari. Ne seguì l'impoverimento e, a volte, la scomparsa completa dei beni ecclesiastici, perché gli abati commendatari laici si appropriarono della parte di proprietà monastica riservata al mantenimento dei monaci.

Quando le diocesi e i monasteri restarono sotto il potere dei signori laici e dei vescovi – nominati molte volte dagli stessi signori feudali – sembrava che la vita monastica ed ogni disciplina religiosa organizzata fosse alla fine³⁶⁹. Il clero rurale, costituito in gran parte da servi liberati per diventare ministri di culto nelle chiese costruite dai loro signori, non brillavano per costumi né per istruzione³⁷⁰.

I signori feudali e i nobili si impossessarono anche dei beni della Chiesa, che erano destinati all'aiuto dei poveri, utilizzandoli direttamente in beneficio proprio o per aumentare la sua clientela. I più religiosi, contrari alla ricchezza della Chiesa, non percepirono subito le conseguenze della occupazione delle terre da parte dei potenti; alcuni arrivarono a vedere un vantaggio per i poveri nell'aumento dei ricorsi destinati a soccorrerli.

N.d.Tr.: La redazione del testo si è interrotta qui, probabilmente nel mese di agosto 1993, quando Don Paolo tornò in Italia, per sottoporsi alle cure mediche per il tumore che gli era stato diagnosticato.

³⁶⁹ Jedin, H., o.c.

³⁷⁰ Vauchez, A., o.c.